

Per Chiara

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 30



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Università di Bologna

<http://www.permanenza.unibo.it>

ESODI

a cura del

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Si ringraziano:

la Scuola di Lettere e Beni Culturali, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Unicredit, Unipol Gruppo Finanziario e G.D per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume.

Un ringraziamento particolare a:

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Comune di Bologna e Regione Emilia-Romagna.

Un ringraziamento speciale al Cineca per la diretta video.

© Centro Studi “La permanenza del Classico”, 2014

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Università di Bologna

Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

Tel. +39 051 2098539 / e-mail: permanenza@unibo.it

<http://www.permanenza.unibo.it>

ISBN: 978-88-7395-944-1

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie), sono riservati in tutti i Paesi.

 **BUP** Bononia University Press

Via Farini, 37 – 40124 Bologna

Tel. +39 051 232882

Fax +39 051 221019

<http://www.buponline.com>

info@buponline.com

Esodi

“Esodo” (*exodos*) è, alla lettera, la “via d’uscita” (*ex - hodós*): via d’uscita da un luogo che non ci appartiene e non sentiamo nostro, verso un luogo che ci somiglia o ci è promesso; “esilio” a volte scelto, a volte imposto, e sempre e comunque sofferto. Ma “esodo” – nelle sue originarie valenze greche e nelle sue risonanze bibliche – è parola che dice insieme la meta e il passaggio, l’arrivo e il viaggio in corso, il rifugio agognato e la fuga dolorosa.

“Esodo” è parola dal timbro severo: ci ricorda che sempre e perennemente, come singoli e come comunità, *omnes peregrini sumus* (Agostino); ci educa a dubitare di ogni stabilità apparente, specie quando tale apparenza di stabilità diventa rivendicazione identitaria e pretesto di discriminazione; ci insegna che l’“autoctonia”, cioè la pretesa di essere autentici e unici nativi (*autochthonoi*) delle nostre mille “piccole patrie”, non esiste se non nei miti puerili dell’antica propaganda ateniese, e di quanti oggi se ne fanno ignari epigoni; e ci richiama al senso profondo di un altro “esodo”, l’ultimo, che attende tutti noi, e che dovrebbe rendere tutti noi più disponibili all’accoglienza dell’altro, più consapevoli della nostra fondamentale uguaglianza nella nostra infinita diversità, più vigili dinanzi a ogni ottuso egocentrismo degli individui come delle nazioni. Per questa via, il greco *exodos* si imparenta al latino *exitus* e alla sua ricchezza concettuale: un *exitus* che può essere *finis* per il materialismo epicureo, e insieme *transitus* per il provvidenzialismo stoico; e che per il Seneca delle *Lettere a Lucilio* era addirittura il vero *dies natalis*, «il giorno della nascita».

Te ad humana convertite, ci invita lo stesso Seneca (*Consolazione alla madre Elvia*, 7): «scendi dal cielo in terra». E qui vedrai

«migrazioni di interi popoli» (*gentes populosque universos mutasse sedem*); vedrai che «ognuno ebbe il suo motivo per emigrare» (*alios alia causa excivit domibus suis*), e che «niente è mai rimasto là dove è nato» (*nihil eodem loco mansisse quo genitum est*); vedrai che «senza pausa è il viavai del genere umano» (*adsiduus generis humani discursus*). Ricordiamocene, ogni volta che diciamo, con troppo orgoglio, “noi” o “io”. Torniamo *ad humana*, torniamo sulla terra. E impariamo a dire – come il Teseo dell’*Edipo a Colono* dice a un povero vecchio in cerca d’asilo – «io sono cresciuto da straniero, / come adesso sei tu. E non lo dimentico. [...] Perciò non potrei mai mandare via / chi è come te, chi è uno straniero: mai. Devo dargli il mio aiuto. / Io so di essere un uomo. Io so che il mio domani non è mio, / come il tuo non è tuo».

Ivano Dionigi

Programma

giovedì 8 maggio 2014

In via sumus
Migrazioni

LUIGI CIOTTI

Esodo

Interpretazione
MARIANGELA GUALTIERI
CHIARA GUIDI
ERMANNA MONTANARI

giovedì 15 maggio 2014

Italia fugiens
Il canto dei profughi

IVANO DIONIGI

Virgilio, *Eneide*

Interpretazione e drammaturgia
MARCO BALIANI

giovedì 22 maggio 2014

Fugere libet
Fuori dal mondo?

SILVIA AVALLONE e
REMO BODEI

Platone, Virgilio, Orazio,
Giovenale, Luciano

Interpretazione
FRANCO BRANCIAROLI

Musiche dal vivo
GIUSEPPE FAUSTO
MODUGNO

giovedì 29 maggio 2014

Asylon
L'ultimo esodo

ANDREA RODIGHIERO

Sofocle, *Edipo a Colono*

Interpretazione
GABRIELE LAVIA
FEDERICA DI MARTINO
LUCIA LAVIA
ANDREA MACALUSO
MARIO PIETRAMALA
CAMILLA SEMINO FAVRO

Regia di **CLAUDIO LONGHI**

In via sumus
Migrazioni

In via sumus
Migrazioni

LUIGI CIOTTI

Esodo

interpretazione

MARIANGELA GUALTIERI
CHIARA GUIDI
ERMANN MONTANARI

regia

CLAUDIO LONGHI

Giovedì 8 maggio 2014, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

L'uomo è relazione

«Dio disse: “un grido dei figli di Israele è giunto fino a me, e inoltre ho visto l'afflizione di cui li affliggono gli Egiziani”» (*Esodo*, 3, 9). Dio chiama Mosè mentre è al pascolo, al lavoro. Dio entra nella storia attraverso la porta della quotidianità. Il Dio di Mosè è un Dio che vede le sofferenze di chi è schiavo e che ascolta il grido di dolore di chi è maltrattato dagli aguzzini. “Vedere” e “ascoltare” sono verbi di relazione. Vede e sente chi si coinvolge, chi è attento al debole e all'altro, chi ama. E soprattutto è un Dio che coinvolge altri e che non fa tutto da solo. Cerca e manda Mosè a quel popolo in schiavitù. Lui non abbandona né il popolo né Mosè, ma si fa aiutare («sarò con te», *Esodo*, 3, 12).

«Disse loro il re dell'Egitto: “perché voi, Mosè e Aronne, distraete il popolo dai suoi compiti? Andate ai vostri lavori forzati!”. E aggiunse, il Faraone: “ecco, ora è numeroso il popolo della terra, e voi vorreste farli cessare dai loro lavori forzati”» (*Esodo*, 5, 4s.). Portarsi sulla strada del contrasto dell'ingiustizia non è sempre cammino facile o poetico. Spesso nascono difficoltà inattese. La stessa vittima vorrebbe “fermare” la sua voglia di libertà e ritornare sotto una pacata e narcotizzata schiavitù. Forse è questa la più insidiosa delle difficoltà: tornare indietro e ri-tornare sotto la schiavitù a cui ci si era abituati!

«Dio parlò a Mosè e disse: “ho ascoltato le lamentele dei figli di Israele. Parla loro così: ‘tra le due sere mangerete carne e al mattino vi sazierete di pane. Così saprete che io sono Dio, vostro Signore’”» (*Esodo*, 16, 11s.). Il Faraone picchia, uccide, sfrutta e nega libertà. Il Dio di Mosè promette libertà, consegna carne e pane dal cielo (manna) e soprattutto educa ad un concetto di giustizia saldato all'abbondanza. Quella manna non si può conservare per il giorno dopo. Ciò che serve va usato e condiviso. Il Dio di Mosè non cura l'io in termini isolati e separati l'uno dall'altro. Il Dio di Mosè sa che l'uomo, creato a Sua immagine, è relazione. Ed è per questo che si propone e si presenta con il tema del “noi”, della “comunità” e del “condividere” e non con le categorie dell'individualismo e del trattenere per sé e per il mio domani.

Luigi Ciotti

1 וַיָּקָם מֶלֶךְ-חֲדָשׁ עַל-מִצְרַיִם אֲשֶׁר לֹא-יָדַע אֶת-יֹסֵף
9 וַיֹּאמֶר אֶל-עַמּוֹ הִנֵּה עִם בְּנֵי יִשְׂרָאֵל רַב וְעֲצוּם מְמַנּוּ
10 הִבֵּה נָתַחכָּמָה לוֹ פַּן-יִרְבֶּה וְהָיָה כִּי-תִקְרָאנָה מִלְחָמָה וְנוֹסָף
גַּם-הוּא עַל-שָׂנְאֵינוּ וְנִלְחַם-בָּנוּ וְעָלָה מֶן-הָאָרֶץ
11 וַיִּשְׁמְעוּ עָלָיו עָרֵי מִסִּים לְמַעַן עֲנֹתוּ בְּסִבְלָתָם וַיָּבֹן עָרֵי
מִסְכְּנוֹת לְפָרְעָה אֶת-פָּתָם וְאֶת-רַעְמֶסֶס **12** וְכֹאֲשֶׁר יַעֲנוּ אֹתוֹ כֵּן
יִרְבֶּה וְכֵן יִפְרָץ וַיִּקְצֹוּ מִפְּנֵי בְנֵי יִשְׂרָאֵל **13** וַיַּעֲבֹדוּ מִצְרַיִם
אֶת-בְּנֵי יִשְׂרָאֵל בְּפָרֹךְ **14** וַיִּמְרֹרוּ אֶת-חַיֵּיהֶם בַּעֲבֹדָה קָשָׁה
בַּחֹמֶר וּבִלְבָנִים וּבְכָל-עֲבֹדָה בְּשָׂדֶה אֶת כָּל-עֲבֹדָתָם
אֲשֶׁר-עָבְדוּ בָּהֶם בְּפָרֹךְ **15** וַיֹּאמֶר מֶלֶךְ מִצְרַיִם לְמַיְלֵדֵת הָעֵבְרִית
אֲשֶׁר שֵׁם הָאִשָּׁת שִׁפְרָה וְשֵׁם הַשָּׁנִית פּוּעָה
16 וַיֹּאמֶר בְּיָלְדָהּ אֶת-הָעֵבְרִית וּרְאִיתִן עַל-הָאֲבָנִים אִם-בֶּן
הוּא וְהִמָּנָן אֹתוֹ וְאִם-בַּת הִיא וְחָיָה **17** וַתִּירָאֵן הַמַּיְלֵדֹת
אֶת-הָאֱלֹהִים וְלֹא עָשׂוּ כְּאֲשֶׁר דִּבֶּר אֱלֹהֵן מֶלֶךְ מִצְרַיִם וַתַּחֲיֶינָן
אֶת-הַיָּלָדִים **18** וַיִּקְרָא מֶלֶךְ-מִצְרַיִם לְמַיְלֵדֹת וַיֹּאמֶר

1. L'oppressione degli Ebrei

Il libro dell'Esodo, il secondo della Torah (come del Pentateuco greco), inizia nel profondo del dolore di un popolo in esilio, emarginato e oppresso. Persone che gli uomini vogliono asservire e cancellare, e che Dio chiama invece per nome («Ecco i nomi» è l'incipit e il titolo ebraico dell'opera), a un viaggio di riscatto e di liberazione. L'"esilio" diventa allora un "esodo", la schiavitù in terra straniera un ritorno.

1. ⁸Sorse poi un nuovo re sull'Egitto, che non aveva conosciuto Giuseppe. ⁹Disse al suo popolo: «Il popolo dei figli di Israele si è fatto più numeroso e forte di noi. ¹⁰Dobbiamo essere prudenti nei suoi confronti, perché non diventi troppo numeroso e, se dovesse essere dichiarata una guerra, non si aggiunga a coloro che ci odiano, e ci faccia guerra, e poi se ne vada dal paese». ¹¹Gli imposero perciò sovrintendenti ai lavori pesanti, per opprimerlo con gioghi pesanti, e così essi costruirono per il Faraone le città-deposito, Pitom e Ramses. ¹²Ma quanto più lo opprimevano, tanto più il popolo aumentava, e tanto più dilagava. Cominciarono a provare orrore davanti ai figli di Israele. ¹³Allora gli Egiziani asservirono i figli di Israele, con violenza. ¹⁴Ne resero amara l'esistenza con lavori duri, in mezzo all'argilla e ai mattoni, e con ogni lavoro nei campi, e insomma con tutti quei lavori cui li asservirono, con violenza.

¹⁵Poi il re dell'Egitto disse alle levatrici ebree, che si chiamavano l'una Zifra e l'altra Pua. ¹⁶Disse: «Quando fate partorire le Ebree, guardate bene tra le due lastre di pietra della sedia gestatoria: se si tratta di un figlio, lo farete morire; se è una figlia, vivrà». ¹⁷Ma ebbero timore del Signore, le levatrici, e non fecero come aveva detto loro il re dell'Egitto: lasciarono vivere i bambini. ¹⁸Allora il re dell'Egitto convocò

לָהֶן מִדּוּעַ עָשִׂיתָן הַדָּבָר הַזֶּה וַתַּחֲיִינָן אֶת־הַיְלָדִים
¹⁹וַתֹּאמְרֵן הַמִּילָדֹת אֶל־פְּרָעָה כִּי לֹא כַנָּשִׁים הַמִּצְרִית הָעֶבְרִית
 כִּי־חַיּוֹת הֵנָּה בְּטָרֶם תָּבוֹא אֲלֵהֶן הַמִּילָדֹת וַיֵּלְדוּ ²⁰וַיֵּיטֹב
 אֱלֹהִים לַמִּילָדֹת וַיִּרְבֵּה הָעָם וַיַּעֲצֻמוּ מְאֹד ²¹וַיְהִי כִי־יֵרָאוּ
 הַמִּילָדֹת אֶת־הָאֱלֹהִים וַיַּעַשׂ לָהֶם בָּתִּים ²²וַיִּצְוּ פְּרָעָה לְכָל־עַמּוֹ
 לֵאמֹר כָּל־הַבֶּן הַיְלֹד הַיָּאֲרָה תִשְׁלִיכֻהוּ וְכָל־הַבֵּת תַּחֲיִינָן

(Esodo, 1, 8-22)

le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo, e avete lasciato vivere i bambini?». ¹⁹Le levatrici risposero al Faraone: «Perché non sono come le donne egiziane, le Ebreë: sono delle bestie, quelle! Prima che la levatrice arrivi da loro, hanno già partorito!». ²⁰Il Signore fu benigno con le levatrici: il popolo aumentò e si rafforzò molto. ²¹E fu proprio perché le levatrici avevano temuto il Signore che egli fece per loro case e famiglie. ²²Allora il Faraone ordinò a tutto il suo popolo: «Ogni figlio nato agli Ebrei lo getterete nel Nilo, mentre ogni figlia la lascerete vivere».

2 וַיֵּלֶךְ אִישׁ מִבֵּית לִוִּי וַיִּקַּח אֶת-בֶּת-לִוִּי² וַתְּהֵרָה הָאִשָּׁה וַתֵּלֶד
 בֶּן וַתֵּרָא אָתּוֹ כִּי-טוֹב הוּא וַתַּצְפֶּנָּהּ וַשְּׁלֶשָׁה יָרְחִים³ וְלֹא-יָכְלָה
 עוֹד הַצִּפְנָנוּ וַתִּקַּח-לּוֹ תִּבְת גָּמָא וַתַּחְמֶרָה בַּחֲמָר וּבִזְנוּת וַתִּשֹּׂם
 בָּהּ אֶת-הַיֶּלֶד וַתִּשֹּׂם בְּסוּף עַל-שִׁפְת הַיָּאֵר⁴ וַתַּחֲצֹב אֶחָתוֹ
 מִרְחֹק לְדַעַה מִה-יַּעֲשֶׂה לּוֹ⁵ וַתֵּרֶד בֵּת-פְּרָעָה לְרַחֵץ עַל-הַיָּאֵר
 וַנַּעֲרֹתֶיהָ הִלְכֹת עַל-יַד הַיָּאֵר וַתֵּרָא אֶת-הַתִּבָּה בְּתוֹךְ הַסּוּף
 וַתִּשְׁלַח אֶת-אַמָּתָהּ וַתִּקְחָהּ⁶ וַתִּפְתַּח וַתֵּרָאָהּ וַתֵּלֶד
 וַהֲגַה-נַּעַר בָּכָה וַתַּחֲמַל עָלָיו וַתֹּאמֶר מִיִּלְדִּי הָעֶבְרִים זֶה
 וַתֹּאמֶר אֶחָתוֹ אֶל-בֵּת-פְּרָעָה הֵאֱלֹף וַקְּרָאתִי לָהּ אִשָּׁה מִיִּנְקוֹת
 7 מִן הָעֶבְרִית וַתִּינַק לָהּ אֶת-הַיֶּלֶד⁸ וַתֹּאמֶר-לָהּ בֵּת-פְּרָעָה לְכִי
 וַתֵּלֶךְ הָעֵלְמָה וַתִּקְרָא אֶת-אִם הַיֶּלֶד⁹ וַתֹּאמֶר לָהּ בֵּת-פְּרָעָה
 הִילִיכִי אֶת-הַיֶּלֶד הַזֶּה וַהֲיִנְקָהּ לִי וְאֲנִי אֵתָּן אֶת-שְׂכָרָהּ וַתִּקַּח
 הָאִשָּׁה הַיֶּלֶד וַתִּנְיָקָהּ וַיִּגְדַּל הַיֶּלֶד וַתִּבְאֶהּ לְבֵת-פְּרָעָה
 וַהֲיִלְלָהּ לְבֵן וַתִּקְרָא שְׁמוֹ מֹשֶׁה וַתֹּאמֶר כִּי מִן-הַמִּיָּם מָשִׂיתָהּ

(Esodo, 2, 1-10)

2. La nascita di Mosè

Come Sargon, come Ciro, come Edipo, come Romolo, Mosè è il leader cresciuto nell'esilio e nell'emarginazione che ne segnano l'infanzia. Un neonato esposto, lasciato sulla riva del Nilo e destinato a morte sicura, si salva miracolosamente, e cresce paradossalmente nel centro nevralgico del potere che opprime il suo popolo. Strappato alle acque (l'evento inciso nel suo nome), sarà strumento di salvezza per Israele, nelle mani di Dio.

2. ¹Vi era un uomo della casa di Levi che andò a prendere in moglie una figlia di Levi. ²Concepì, la donna, e partorì un figlio. Lo vide: era buono; e perciò lo tenne nascosto per tre mesi. ³Quando non poté più tenerlo nascosto, prese per lui un'arca di papiro e la bitumò di bitume e di pece, vi pose il bambino, e la pose tra le canne, sulla riva del Nilo. ⁴Sua sorella si mise di guardia, di lontano, per sapere che cosa gli sarebbe accaduto. ⁵La figlia del Faraone scese al Nilo per lavarsi, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Vide l'arca in mezzo alle canne, e allora mandò una sua serva a prenderla. ⁶Aprì e lo vide, il bimbo: il piccolo piangeva, e lei ne ebbe compassione. Disse: «È uno dei bimbi degli Ebrei». ⁷Allora la sorella del bambino disse alla figlia del Faraone: «Debbo andarti a chiamare una donna che lo allatti, tra le Ebrei, in modo che allatti il bambino per te?». ⁸La figlia del Faraone le disse: «Vaì». E la ragazza andò e chiamò la mamma del bambino. ⁹Allora la figlia del Faraone disse a costei: «Porta con te questo bimbo e allattalo per me: poi io ti darò il tuo salario». La donna prese il bambino e lo allattò. ¹⁰Quando il bambino si fece più grande, lo portò alla figlia del Faraone, e fu per lei come un figlio: lo chiamò con il nome di Mosè, perché – disse – «l'ho tirato fuori dalle acque».

2¹¹ וַיְהִי בַּיָּמִים הֵהֵם וַיִּגְדַּל מֹשֶׁה וַיֵּצֵא אֶל־אֶחָיו וַיֵּרָא בְּסִבְלָתָם
וַיֵּרָא אִישׁ מִצָּרִי מִכָּה אִישׁ־עִבְרִי מֵאֶחָיו¹² וַיִּפֶּן כֹּה וְכֹה וַיֵּרָא
כִּי אֵין אִישׁ וַיֵּד אֶת־הַמִּצְרִי וַיִּטְמְנֵהוּ בַּחֹל¹³ וַיֵּצֵא בַּיּוֹם הַשְּׁנִי
וַהֲגִה שְׁנֵי־אֲנָשִׁים עִבְרִים נָצִים וַיֹּאמֶר לְרִשָּׁע לָמָּה תִּכֶּה רֵעִי
¹⁴ וַיֹּאמֶר מִי שְׂמִיךְ לְאִישׁ שֶׁר וְשִׁפְט עָלֵינוּ הִלְהִיגְנִי אֹתָהּ אָמַר
כֹּאשֶׁר הִרְגָּת אֶת־הַמִּצְרִי וַיֵּרָא מֹשֶׁה וַיֹּאמֶר אָכֵן נֹדַע הַדָּבָר
¹⁵ וַיִּשְׁמַע פְּרַעֲזָה אֶת־הַדָּבָר הַזֶּה וַיִּבְקֹשׁ לַהֲרֹג אֶת־מֹשֶׁה וַיִּבְרַח
מֹשֶׁה מִפְּנֵי פְרַעֲזָה וַיָּשָׁב בְּאֶרֶץ־מִדְיָן וַיָּשָׁב עַל־הַבְּעָר¹⁶ וַיִּלְכְּדוּ
מִדְיָן שְׁבַע בָּנוֹת וַתִּבְאֲנֶה וַתִּדְּלָנָה וַתִּמְלֹאנָה אֶת־הָרְהֹטִים
לְהַשְׁקוֹת צֹאן אַבְיָהֶן¹⁷ וַיָּבֹאוּ הָרָעִים וַיִּגְרְשׁוּם וַיָּקָם מֹשֶׁה
וַיּוֹשַׁעַן וַיִּשְׁקֵךְ אֶת־צֹאנָם¹⁸ וַתִּבְאֲנֶה אֶל־רַעְיוּאֵל אַבְיָהֶן וַיֹּאמֶר
מַדּוּעַ מֵהֶרְתֵּן בֹּא הַיּוֹם

3. Esilio in Madian

Già in esilio con il popolo di Israele in Egitto, Mosè diventa un “doppio esiliato” nel momento in cui deve fuggire dal cospetto del Faraone, cui è giunta notizia dell’omicidio che il vendicatore del suo popolo ha compiuto uccidendo un Egiziano. Da bambino buttato, a rivoluzionario violento e velleitario, a criminale reietto e in fuga. Nella terra di Madian, nel pozzo più fondo della sua esistenza, ancora vicino all’acqua, il leader in pectore trova una moglie e ritrova una missione.

2. ¹¹Accadde in quei giorni che Mosè, che nel frattempo si era fatto grande, uscisse per far visita ai suoi fratelli. Vide allora i gioghi sotto cui vivevano, e vide in particolare un uomo egiziano che colpì a morte un uomo ebreo, uno dei suoi fratelli. ¹²Si voltò di qua e di là, e vide che non c’era nessuno: allora colpì a morte l’Egiziano, e lo nascose nella sabbia. ¹³Poi, l’indomani, uscì e vide due uomini ebrei che si azzuffavano, e disse a quello che aveva torto: «Perché vuoi colpire a morte il tuo compagno?». ¹⁴Quello gli disse: «Chi ti ha posto come sovrintendente e come giudice su di noi? Pensi forse di uccidermi, tu, come hai ucciso l’Egiziano?». Mosè ebbe paura, e si disse: «Certo la cosa si è risaputa». ¹⁵Il Faraone venne a sapere di questo fatto e cercò di mettere a morte Mosè. Allora Mosè fuggì dal cospetto del Faraone, e andò ad abitare nella terra di Madian, e prese ad abitare presso Il Pozzo.

¹⁶Vi era un sacerdote di Madian che aveva sette figlie. Esse vennero ad attingere l’acqua e a riempire gli abbeveratoi per dare da bere al gregge del padre loro. ¹⁷Vennero anche i pastori e volevano scacciarle, ma Mosè si alzò per difenderle, e poi diede da bere al loro gregge. ¹⁸Loro tornarono da Reuel,

¹⁹ וַתֹּאמֶרְנָא אִישׁ מִצָּרִי הִצִּילֵנוּ מִיַּד הָרָעִים וְגַם־דָּלָה דָּלָה לָנוּ
וַיִּשָּׁק אֶת־הַצֹּאֵן ²⁰ וַיֹּאמֶר אֶל־בְּנֹתָיו וְאִיוֹ לָמָּה זֶה עֲזַבְתֶּן
אֶת־הָאִישׁ קִרְאֵן לוֹ וַיֹּאכַל לֶחֶם ²¹ וַיֹּאֲלֵ מִשָּׁה לְשֹׁבֶת
אֶת־הָאִישׁ וַיִּתֵּן אֶת־צַפֹּרֶה בְּתוֹ לְמִשָּׁה ²² וַתֵּלֶד בֶּן וַיִּקְרָא
אֶת־שְׁמוֹ גִּרְשֵׁם כִּי אָמַר גֵּר הָיִיתִי בְּאֶרֶץ נִכְרִיָּה פ ²³ וַיְהִי
בְיָמִים הָרַבִּים הָהֵם וַיָּמָת מֶלֶךְ מִצְרַיִם וַיֶּאֱנָחוּ בְנֵי־יִשְׂרָאֵל
מִן־הָעֲבֹדָה וַיִּזְעְקוּ וַתַּעַל שׁוֹעַתָם אֶל־הָאֱלֹהִים מִן־הָעֲבֹדָה
וַיִּשְׁמַע אֱלֹהִים אֶת־נַאֲקָתָם וַיִּזְכֹּר אֱלֹהִים אֶת־בְּרִיתוֹ ²⁴
אֶת־אַבְרָהָם אֶת־יִצְחָק וְאֶת־יַעֲקֹב ²⁵ וַיֹּרָא אֱלֹהִים אֶת־בְּנֵי
יִשְׂרָאֵל וַיֹּדַע אֱלֹהִים

(Esodo, 2, 11-25)

loro padre, ed egli disse loro: «Come mai oggi siete tornate così in fretta?». ¹⁹Dissero: «Un uomo, un Egiziano, ci ha difese dalla mano dei pastori, e ha persino attinto l'acqua per noi, e ha dato da bere al gregge». ²⁰Egli disse alle sue figlie: «E ora dov'è? Perché lo avete lasciato così, quest'uomo? Chiamatelo, che mangi del pane!». ²¹Così Mosè iniziò ad abitare con quell'uomo, e quegli diede a Mosè sua figlia Zippora. ²²Poi lei partorì un figlio, ed egli lo chiamò Gherson, perché diceva: «Sono un immigrato, io, qui, in terra straniera». ²³Dopo molti di quei giorni accadde che il re dell'Egitto morì. I figli di Israele continuarono a singhiozzare e a gridare dalla loro schiavitù: e salì il loro grido sino al Signore, dalla loro schiavitù. ²⁴Il Signore ascoltò il loro gemito. Il Signore si ricordò della sua alleanza con Abramo, con Isacco e con Giacobbe. ²⁵Il Signore vide i figli di Israele. Il Signore seppe.

3 וּמֹשֶׁה הָיָה רֹעֶה אֶת־צֹאן יִתְרוֹ חֹתֶנּוּ כִּהְיוֹ מִדְּבַר וַיִּנְהַג
אֶת־הַצֹּאן אַחֵר הַמִּדְבָּר וַיָּבֹא אֶל־הַר הָאֱלֹהִים חֲרֹבָה² וַיֵּרָא
מִלְּאֹף יְהוָה אֵלָיו בְּלִבְת־אֵשׁ מִתּוֹךְ הַסִּנֶּה וַיֵּרָא וַהֲגִה הַסִּנֶּה
בְּעֵר בָּאֵשׁ וַהֲסִנֶּה אֵינֶנּוּ אֲכֹל³ וַיֹּאמֶר מֹשֶׁה אֶסְרֶה־נָּא וְאָרְאָה
אֶת־הַמָּרְאָה הַגָּדֹל הַזֶּה מִדּוֹעַ לֹא־יִכְעַר הַסִּנֶּה⁴ וַיֵּרָא יְהוָה כִּי
סָר לְרֹאוֹת וַיִּקְרָא אֵלָיו אֱלֹהִים מִתּוֹךְ הַסִּנֶּה וַיֹּאמֶר מֹשֶׁה מֹשֶׁה
וַיֹּאמֶר הַיָּנִי⁵ וַיֹּאמֶר אֶל־תִּקְרַב הֵלֶם שְׁלִנְעֲלֶיךָ מֵעַל רִגְלֶיךָ כִּי
הַמָּקוֹם אֲשֶׁר אַתָּה עוֹמֵד עָלָיו אֲדַמַּת־קֹדֶשׁ הוּא⁶ וַיֹּאמֶר אֲנֹכִי
אֱלֹהֵי אֲבִיךָ אֱלֹהֵי אַבְרָהָם אֱלֹהֵי יִצְחָק וְאֱלֹהֵי יַעֲקֹב וַיִּסְתַּר
מֹשֶׁה פָּנָיו כִּי יָרָא מִהִבֵּיט אֶל־הָאֱלֹהִים⁷ וַיֹּאמֶר יְהוָה רְאֵה
רְאִיתִי אֶת־עֲנִי עָמִי אֲשֶׁר בְּמִצְרַיִם וְאֶת־צַעֲקָתָם שְׁמַעְתִּי מִפְּנֵי
נִגְשָׁיו כִּי יִדְעָתִי אֶת־מַכְאֲבִיו⁸ וְאֶרְדּוּ לְהַצִּילוֹ מִיַּד מִצְרַיִם
וּלְהַצִּילָתוֹ מִן־הָאֶרֶץ הַהִוא אֶל־אֶרֶץ טוֹבָה וּרְחֹבָה אֶל־אֶרֶץ זָבַת
חֶלֶב וּדְבָשׁ אֶל־מָקוֹם הַכְּנַעֲנִי וְהַחִתִּי וְהָעַמִּי וְהַכְּנִזִּי וְהַחִוִּי
וְהַיְבוֹסִי⁹ וְעַתָּה הִנֵּה צַעֲקַת בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל בָּאָה אֵלָי וְגַם־רְאִיתִי
אֶת־הַלֶּחֶץ אֲשֶׁר מִצְרַיִם לֹחֲצִים אֹתָם

4. Il rovetto, la chiamata e il nome di Dio

Un pastore-esiliato che attraversa il deserto alla guida di un gregge non suo, e un rovetto che arde senza consumarsi. La fatica banale dell'uomo e la straordinaria irruzione del divino nella storia. Un Dio che chiede al povero di togliersi i suoi sandali, che lo chiama a un disegno grande di liberazione, e che infine gli svela un nome che è una promessa: «Io sarò con te».

3. ¹Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian; guidò il gregge oltre il deserto e giunse al monte del Signore, all'Oreb. ²Gli apparve un angelo di Dio in una fiamma di fuoco in mezzo al rovetto. Egli vide, ed ecco: il rovetto bruciava nel fuoco, ma il rovetto non ne veniva consumato. ³Mosè si disse: «Voglio girarmi e vedere questa grande visione. Perché il rovetto non brucia?». ⁴Dio vide che egli si girava per vedere. Il Signore lo chiamò da in mezzo al rovetto, e disse: «Mosè, Mosè». Lui disse: «Eccomi». ⁵Gli disse: «Non avvicinarti a qui. Sciogli i tuoi sandali dai tuoi piedi, perché il luogo sopra al quale tu stai, questo, è un suolo di santità». ⁶Disse ancora: «Io sono il Signore di tuo padre, il Signore di Abramo, il Signore di Isacco e il Signore di Giacobbe». Allora Mosè nascose il suo volto, perché ebbe timore di fissare lo sguardo verso il Signore. ⁷Dio disse: «Ho visto perfettamente l'afflizione del mio popolo che è in Egitto, e ho sentito il loro grido, che sale dal cospetto dei suoi aguzzini, perché ho conosciuto le sue sofferenze. ⁸Per questo sono sceso per liberarlo dalla mano degli Egiziani e per farlo salire da questa terra verso una terra buona e larga, verso una terra che fa scorrere latte e miele, verso la terra del Cananeo, e dell'Ittita, e dell'Amorreo, e del Perizzita, e dell'Eveo, e del Gebuseo. ⁹E adesso, ecco: un grido dei figli

¹⁰ וַעֲתָה לָכֶּה וְאַשְׁלַחְךָ אֶל־פְּרָעָה וְהוֹצֵא אֶת־עַמִּי בְנֵי־יִשְׂרָאֵל
מִמִּצְרַיִם ¹¹ וַיֹּאמֶר מֹשֶׁה אֶל־הָאֱלֹהִים מִי אֲנֹכִי כִי אֵלֶיךָ
אֶל־פְּרָעָה וְכִי אוֹצִיא אֶת־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל מִמִּצְרַיִם ¹² וַיֹּאמֶר
כִּי־אֵהְיֶה עִמָּךְ וְזֶה־לְךָ הָאוֹת כִּי אֲנֹכִי שְׁלַחְתִּיךָ בְּהוֹצִיאֲךָ
אֶת־הָעָם מִמִּצְרַיִם תַּעֲבֹדוּן אֶת־הָאֱלֹהִים עַל הַהָר הַזֶּה ¹³ וַיֹּאמֶר
מֹשֶׁה אֶל־הָאֱלֹהִים הִנֵּה אֲנֹכִי בָּא אֶל־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל וְאָמַרְתִּי לָהֶם
אֱלֹהֵי אֲבוֹתֵיכֶם שְׁלַחְנִי אֵלֵיכֶם וְאָמְרוּ־לִי מַה־שָּׁמוֹ מָה אִמַּר
אֲלֵהֶם ¹⁴ וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים אֶל־מֹשֶ�ה אֵהְיֶה אִשָּׁר אֵהְיֶה וַיֹּאמֶר כֹּה
תֹאמַר לְבְנֵי יִשְׂרָאֵל אֵהְיֶה שְׁלַחְנִי אֵלֵיכֶם ¹⁵ וַיֹּאמֶר עוֹד אֲלֹהִים
אֶל־מֹשֶׁה כֹּה־תֹאמַר אֶל־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל יְהוָה אֱלֹהֵי אֲבוֹתֵיכֶם אֱלֹהֵי
אַבְרָהָם אֱלֹהֵי יִצְחָק וְאֱלֹהֵי יַעֲקֹב שְׁלַחְנִי אֵלֵיכֶם זֶה־שְּׁמִי לַעֲלֹם
וְזֶה זִכְרִי לְדֹר דֹּר ¹⁶ לָךְ וְאֶסְפֹּת אֶת־זַקְנֵי יִשְׂרָאֵל וְאָמַרְתָּ אֲלֵהֶם
יְהוָה אֱלֹהֵי אֲבוֹתֵיכֶם נִרְאָה אֵלַי אֱלֹהֵי אַבְרָהָם יִצְחָק וְיַעֲקֹב
לֵאמֹר פְּקֹד פְּקֹדָתִי אֶתְכֶם וְאֶת־הָעָשׂוּי לָכֶם בְּמִצְרַיִם ¹⁷ וְאָמַר
אֲעֲלֶה אֶתְכֶם מֵעַנִי מִצְרַיִם אֶל־אֶרֶץ הַכְּנַעֲנִי וְהַחֲתִי וְהָאֲמֹרִי
וְהַכְּנִזִּי וְהַחֲוִי וְהַיְבוֹסִי אֶל־אֶרֶץ זְבֹת חֵלֶב וּדְבָשׁ ¹⁸ וְשָׁמְעוּ
לְקוֹלְךָ וּבָאתָ אִתָּה וְזַקְנֵי יִשְׂרָאֵל אֶל־מֶלֶךְ מִצְרַיִם וְאָמַרְתָּם אֵלָיו
יְהוָה אֱלֹהֵי הָעִבְרָיִים נִקְרָה עָלֵינוּ וַעֲתָה גִלְכָּה־נָּא דֶּרֶךְ שְׁלִשֹּׁת
יָמִים בַּמִּדְבָּר וְנִזְבְּחָה לַיהוָה אֱלֹהֵינוּ

di Israele è giunto fino a me, e inoltre ho visto l'afflizione di cui li affliggono gli Egiziani. ¹⁰E adesso va': io ti lascio andare dal Faraone, e tu fa' uscire il mio popolo, i figli di Israele, dall'Egitto». ¹¹Mosè disse al Signore: «Ma chi sono io, per andare dal Faraone e per fare uscire i figli di Israele dall'Egitto?». ¹²Gli disse: «Perché sarò con te. E questo è per te il segno che proprio io ti ho mandato: quando farai uscire il popolo dall'Egitto, servirete il Signore su questo monte».

¹³Mosè disse al Signore: «Ecco: io vado dai figli di Israele e dico loro: "Il Signore dei vostri padri mi ha mandato da voi". Loro mi diranno: "Qual è il suo nome?". Che cosa dirò loro?». ¹⁴Il Signore disse a Mosè: «Sarò quello che sarò». E aggiunse: «Così dirai ai figli di Israele: "Sarò mi ha mandato da voi"».

¹⁵Disse ancora il Signore a Mosè: «Così dirai ai figli di Israele: "Dio, il Signore dei vostri padri, il Signore di Abramo, il Signore di Isacco e il Signore di Giacobbe, mi ha mandato da voi". Questo è il mio nome per sempre e questo è il modo per ricordarmi di generazione in generazione. ¹⁶Va' a raccogliere gli anziani di Israele e a dire loro: "Dio, il Signore dei vostri padri è apparso a me, il Signore di Abramo, Isacco e Giacobbe, per dirmi così: 'Sono venuto proprio a prendermi cura di voi e di ciò che vi viene fatto in Egitto. ¹⁷E mi sono detto: 'Vi farò salire dall'afflizione dell'Egitto verso la terra del Cananeo, e dell'Ittita, e dell'Amorreo, e del Perizzita, e dell'Eveo, e del Gebuseo, verso una terra che fa scorrere latte e miele' ". ¹⁸Allora ascolteranno la tua voce. Quindi andrai tu, con gli anziani di Israele, dal re dell'Egitto, e gli direte: "Dio, il Signore degli Ebrei, ci si è presentato, e adesso vorremmo andare – per favore – per un cammino di tre giorni nel deserto, per sacrificare a Dio nostro Signore"».

¹⁹וְאֲנִי יָדַעְתִּי כִּי לֹא־יִתֵּן אֶתְכֶם מֶלֶךְ מִצְרַיִם לְהֵלֶךְ וְלֹא בִיד
חֲזָקָה ²⁰וְיִשְׁלַחְתִּי אֶת־יָדִי וְהִפֵּיתִי אֶת־מִצְרַיִם בְּכֹל נִפְלְאוֹתַי
אֲשֶׁר אֶעֱשֶׂה בְּקִרְבּוֹ וְאֶחְרִי־כֵן יִשְׁלַח אֶתְכֶם ²¹וְנִתַּמִּי אֶת־חֵן
הָעַם־הַזֶּה בְּעֵינַי מִצְרַיִם וְהָיָה כִּי תֵלְכוּן לֹא תֵלְכוּ רִיקָם
²²וְיִשְׁאַלְהָ אִשָּׁה מִשְׁכַּנְתָּהּ וּמִגֵּרַת בֵּיתָהּ כָּל־כֶּסֶף וְכָל־זָהָב
וּשְׁמֶלֶת וְשִׁמְמָתָם עַל־בָּנֶיכֶם וְעַל־בָּנֹתֶיכֶם וְנִצַּלְתֶּם אֶת־מִצְרַיִם

(Esodo, 3, 1-22)

¹⁹Ma io so che non vi permetterà di andare il re dell'Egitto, per lo meno senza l'intervento di una mano potente. ²⁰Quindi stenderò la mia mano e colpirò l'Egitto con tutti i miei prodigi, che farò in mezzo ad esso. Dopo di che vi lascerà andare. ²¹Darò grazia a questo popolo agli occhi degli Egiziani; così avverrà che quando andrete, non andrete a mani vuote. ²²Una donna domanderà alla sua vicina e all'immigrata della sua casa oggetti d'argento e oggetti d'oro, e mantelli. Li porrete sui vostri figli e sulle vostre figlie, e portandoli via salverete l'Egitto».

5 וְאַחֲרַיִם בָּאוּ מֹשֶׁה וְאַהֲרֹן וַיֹּאמְרוּ אֶל־פְּרָעָה כֹּה־אָמַר יְהוָה
 אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל שְׁלַח אֶת־עַמִּי וַיַּחֲגֹּז לִי בַמִּדְבָּר² וַיֹּאמֶר פְּרָעָה מִי
 יְהוָה אֲשֶׁר אֲשַׁמְעֵךְ בְּקִלּוֹ לְשַׁלַּח אֶת־יִשְׂרָאֵל לֹא יִדְעָתִי
 אֶת־יְהוָה וְגַם אֶת־יִשְׂרָאֵל לֹא אֲשַׁלַּח³ וַיֹּאמְרוּ אֱלֹהֵי הָעֶבְרִים
 נִקְרָא עָלֵינוּ גִלְכָּה נָא דָּרוֹךְ שְׁלִשָּׁת יָמִים בַּמִּדְבָּר וְנִזְבְּחָה לַיהוָה
 אֱלֹהֵינוּ פֶּן־יִפְגְּעֵנוּ בַּדֶּבֶר אוֹ בַּחֲרֹב⁴ וַיֹּאמֶר אֱלֹהֵם מָלֹךְ מִצְרַיִם
 לְמַה מֹּשֶׁה וְאַהֲרֹן תִּפְרִיעוּ אֶת־הָעָם מִמַּעֲשֵׂיו לָכוּ לְסִבְלַתִּיכֶם
 וַיֹּאמֶר פְּרָעָה הַיּוֹדֵבִים עָתָה עִם הָאָרֶץ וְהִשְׁבַּתְתֶּם אֹתָם⁵
 מִסִּבְלַתְתֶּם⁶ וַיֵּצֵא פְרָעָה בַּיּוֹם הַהוּא אֶת־הַנְּגִשִּׁים בָּעָם
 וְאֶת־שֹׁטְרָיו לֵאמֹר⁷ לֹא תֹאסְפוּן לָתֵת תְּבָן לָעָם לְלִפְנֵי הַלְּבָנִים
 כִּתְמוּל שְׁלֹשִׁים הֵם יִלְכוּ וְקִשְׁשׁוּ לָהֶם תְּבָן⁸ וְאֶת־מִתְכַּנֶּת
 הַלְּבָנִים אֲשֶׁר הֵם עֹשִׂים תְּמוּל שְׁלֹשִׁים תִּשְׂיִמוּ עָלֵיהֶם לֹא
 תִּגְרָעוּ מִמֶּנּוּ כִּי־נִרְפִּים הֵם עַל־כֵּן הֵם צֹעְקִים לֵאמֹר גִּלְכָּה
 נִזְבְּחָה לֵאלֹהֵינוּ⁹ תִּכְבֹּד הָעֶבֶדָה עַל־הָאֲנָשִׁים וַיַּעֲשׂוּ־בָהּ
 וְאֶל־יִשְׁעוֹ בַּדְּבָרִי־שֶׁקֶר¹⁰ וַיֵּצְאוּ נְגִשֵׁי הָעָם וְשֹׁטְרָיו וַיֹּאמְרוּ
 אֶל־הָעָם לֵאמֹר כֹּה אָמַר פְּרָעָה אֵינֶנִּי נֹתֵן לָכֶם תְּבָן

5. L'inasprimento dell'oppressione, la nuova chiamata e Aronne profeta

Il primo incontro con il Faraone è un fallimento su tutta la linea. Le condizioni di Israele peggiorano sensibilmente e Mosè vorrebbe abbandonare l'impresa. Ma Dio rinnova la sua chiamata e conferisce poteri profetici ad Aronne. Il Faraone, però, non vuole lasciar partire Israele, e non cede.

5. ¹In séguito, Mosè e Aronne vennero e dissero al Faraone: «Così dice Dio, il Signore di Israele: “Lascia andare il mio popolo, perché facciano una festa per me nel deserto”». ²Il Faraone disse: «Chi è Dio, perché io ascolti la sua voce di lasciare andare Israele. Non lo conosco, Dio, e quindi non lascerò andare Israele». ³Dissero: «Il Signore degli Ebrei si è fatto incontro a noi. Lasciaci andare per un cammino di tre giorni nel deserto, a sacrificare a Dio nostro Signore, perché non ci piombi addosso con la peste o con la spada». ⁴Disse loro il re dell'Egitto: «Perché voi, Mosè e Aronne, distraete il popolo dai suoi compiti? Andate ai vostri lavori forzati!». ⁵E aggiunse, il Faraone: «Ecco, ora è numeroso il popolo della terra, e voi vorreste farli cessare dai loro lavori forzati». ⁶In quel giorno, il Faraone diede quest'ordine agli aguzzini del popolo e ai furieri: ⁷«Non continuate a dare paglia al popolo per fabbricare i mattoni, come ieri e l'altrieri. Vadano piuttosto loro e si raccolgano loro la paglia. ⁸Quanto però alla quantità di mattoni che loro erano soliti fare ieri e l'altrieri, la porrete per intero sul loro conto: non la ridurrete affatto. Perché sono dei pigri, loro, ed è per questo che loro continuano a gridare: “vorremmo andare a sacrificare al nostro Signore”. ⁹Si appesantisca dunque il servizio per quegli uomini, e siano costretti a farlo, e non stiano a preoccuparsi di parole di falsità». ¹⁰Gli aguzzini del popolo e i furieri uscirono

¹¹אתם לכו קחו לכם תבן מאשר תמצאו כי אין נגרע
מַעֲבֹדְתְכֶם דָּבָר ¹²וַיִּפֹּץ הָעָם בְּכָל־אֶרֶץ מִצְרַיִם לְקַשֵּׁשׁ קֹשׁ
לְתַבָּן ¹³וְהַנְּגָשִׁים אָצִים לֵאמֹר כָּלוּ מַעֲשֵׂיכֶם דְּבַר־יוֹם בְּיוֹמוֹ
כַּאֲשֶׁר בְּהִיּוֹת הַתַּבָּן ¹⁴וַיָּכּוּ שְׁטָרֵי בְנֵי יִשְׂרָאֵל אֲשֶׁר־שָׂמוּ עֲלֵהֶם
נִגְשֵׁי פָרְעָה לֵאמֹר מִדּוּעַ לֹא כָלִיתֶם חֲקֶכֶם לְלִבֶּן פְּתוּמֹל
שְׁלֹשָׁם גַּם־תִּמּוֹל גַּם־הַיּוֹם ¹⁵וַיָּבֹאוּ שְׁטָרֵי בְנֵי יִשְׂרָאֵל וַיִּצְעֲקוּ
אֶל־פָּרְעָה לֵאמֹר לָמָּה תַעֲשֶׂה כֹה לַעֲבָדֶיךָ ¹⁶תַּבָּן אֵין נָתַן
לַעֲבָדֶיךָ וּלְבָנִים אֲמָרִים לָנוּ עֲשׂוּ וְהָיָה עֲבָדֶיךָ מְפִים וְחֻטָּאת
עֲמָךְ ¹⁷וַיֹּאמֶר נִרְפִים אַתֶּם נִרְפִים עַל־כֵּן אַתֶּם אֲמָרִים גִּלְכָּה
נִזְבַּחָה לַיהוָה ¹⁸וְעַתָּה לָכוּ עֲבָדוּ וְתַבָּן לֹא־יִנָּתֶן לָכֶם וְתָכוּן
לְבָנִים תִּתְּנוּ ¹⁹וַיֹּרְאוּ שְׁטָרֵי בְנֵי־יִשְׂרָאֵל אֶתֶם בָּרַע לֵאמֹר
לֹא־תִגְרְעוּ מִלְּכַבְּנֵיכֶם דְּבַר־יוֹם בְּיוֹמוֹ ²⁰וַיִּפְגְּעוּ אֶת־מִשָּׁה
וְאֶת־אַהֲרֹן נֹצְבִים לְקִרְאָתָם בְּצֹאתָם מֵאֵת פָּרְעָה ²¹וַיֹּאמְרוּ
אַלֶּהֶם יֵרָא יְהוָה עֲלֵיכֶם וַיִּשְׁפֹּט אֲשֶׁר הִבְאִשְׁתֶּם אֶת־רִיחֲנוּ
בְּעֵינֵי פָרְעָה וּבְעֵינֵי עֲבָדָיו לְתַת־חֶרֶב בֵּינָם לְהִרְגָנוּ ²²וַיָּשָׁב
מִשָּׁה אֶל־יְהוָה וַיֹּאמֶר אֲדֹנָי לָמָּה הִרְעַתָּה לָעָם הַזֶּה לָמָּה זֶה
שָׁלַחְתָּנִי ²³וּמֵאֵז בְּאֵתִי אֶל־פָּרְעָה לְדַבֵּר בְּשִׁמְךָ הִרַע לָעָם הַזֶּה
וְהִצֵּל לֹא־הִצַּלְתָּ אֶת־עַמֶּךָ

e dissero al popolo: «Così dice il Faraone: “Io non vi do più la paglia. ¹¹Andate voi stessi a prendervi la paglia dove ne troviate. Ma non viene ridotto alcunché del vostro servizio”». ¹²Si sparse allora il popolo per tutta la terra d’Egitto, per raccogliere stoppia, come paglia. ¹³Gli aguzzini insistevano nel dire: «Completate i vostri lavori: ogni giorno il quantitativo di quel giorno, come quando c’era la paglia». ¹⁴Fuorono inoltre bastonati i furieri dei figli di Israele, che gli aguzzini del Faraone avevano posto sopra di loro: «Perché», dicevano, «non completate come ieri e l’altieri il lavoro che vi è stato assegnato per fare i mattoni? Come ieri, così anche oggi!». ¹⁵Allora i furieri dei figli di Israele vennero e gridarono al Faraone: «Perché fai così ai tuoi servi? ¹⁶Non viene data paglia ai tuoi servi, ma quanto ai mattoni ci dicono: “fateli!”». Il risultato è che i tuoi servi vengono bastonati ma chi ha colpa è il tuo popolo». ¹⁷Ma egli disse: «Pigri, voi siete, pigri. Per questo dite: “vorremmo andare a sacrificare a Dio”. ¹⁸Ma adesso andate, lavorate! Non vi sarà data paglia, ma dovrete dare il quantitativo di mattoni!». ¹⁹I furieri dei figli di Israele se la videro brutta quando fu detto loro: «Non vi saranno riduzioni nei vostri mattoni: ogni giorno il quantitativo di quel giorno!». ²⁰Quando uscirono dal Faraone, incontrarono Mosè e Aronne che stavano in piedi ad aspettarli. ²¹Dissero loro: «Provvederà Dio a giudicare voi, che avete reso insopportabile persino il nostro odore agli occhi del Faraone e agli occhi dei suoi servi, sino a mettere nelle loro mani una spada per ucciderci». ²²Allora Mosè tornò da Dio, e disse: «Mio Dio, perché hai fatto del male a questo popolo? Perché dunque mi hai mandato? ²³Da quando sono venuto dal Faraone per parlare in tuo nome egli ha fatto del male a questo popolo, e tu non hai certo liberato il tuo popolo!».

6 ¹ וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה עֲתָה תֵּרְאֶה אֲשֶׁר אֶעֱשֶׂה לְפָרְעָה כִּי
 בֵּיד חֲזָקָה יִשְׁלַחַם וּבִיד חֲזָקָה יִגְרָשֶׁם מֵאֶרְצוֹ ² וַיְדַבֵּר אֱלֹהִים
 אֶל־מֹשֶׁה וַיֹּאמֶר אֵלָיו אֲנִי יְהוָה ³ וְאַרְאֶה אֶל־אֲבֹרְהָם אֶל־יִצְחָק
 וְאֶל־יַעֲקֹב בָּאֵל שְׂדֵי וּשְׂמִי יְהוָה לֹא נֹדַעְתִּי לָהֶם ⁴ וְגַם הִקְמַתִּי
 אֶת־בְּרִיתִי אִתָּם לֵתֵת לָהֶם אֶת־אֶרֶץ כְּנָעַן אֵת אֶרֶץ מִגְרֵיהֶם
 אֲשֶׁר־גָּרוּ בָּהּ ⁵ וְגַם אֲנִי שְׁמַעְתִּי אֶת־נִאֲקַת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל אֲשֶׁר
 מִצְרַיִם מַעֲבֹדִים אִתָּם וְאָזְכֹּר אֶת־בְּרִיתִי ⁶ לָכֵן אָמַר
 לְבְנֵי־יִשְׂרָאֵל אֲנִי יְהוָה וְהוֹצֵאתִי אֶתְכֶם מִתַּחַת סִבְלַת מִצְרַיִם
 וְהִצַּלְתִּי אֶתְכֶם מֵעֲבָדָתָם וְגִאלְתִּי אֶתְכֶם בְּזֹרֹעַ נְטוּיָה
 וּבִשְׁפָטִים גְּדֹלִים ⁷ וְלִקְחֹתִי אֶתְכֶם לִי לְעָם וְהִייתִי לָכֶם לֵאלֹהִים
 וַיַּדְעֻם כִּי אֲנִי יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם הַמוֹצִיא אֶתְכֶם מִתַּחַת סִבְלוֹת
 מִצְרַיִם ⁸ וְהִבֵּאתִי אֶתְכֶם אֶל־הָאֶרֶץ אֲשֶׁר נִשְׁאַתִּי אֶת־יָדִי לֵתֵת
 אֹתָהּ לְאַבְרָהָם לְיִצְחָק וּלְיַעֲקֹב וְנָתַתִּי אֹתָהּ לָכֶם מִוְרֶשֶׁה אֲנִי
 יְהוָה ⁹ וַיְדַבֵּר מֹשֶׁה בֵּן אֶל־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל וְלֹא שָׁמְעוּ אֶל־מֹשֶׁה
 מִקְצֹר רוּחַ וּמַעֲבָדָה קָשָׁה פ ¹⁰ וַיְדַבֵּר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה לֵאמֹר
¹¹ בֹּא דַבֵּר אֶל־פָּרְעָה מֶלֶךְ מִצְרַיִם וַיִּשְׁלַח אֶת־בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל
 מֵאֶרְצוֹ ¹² וַיְדַבֵּר מֹשֶׁה לִפְנֵי יְהוָה לֵאמֹר הֵן בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל
 לֹא־שָׁמְעוּ אֵלָי וְאִידָּהּ יִשְׁמְעֵנִי פָרְעָה וְאֲנִי עָרַל שְׂפָתַיִם פ
¹³ וַיְדַבֵּר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה וְאֶל־אַהֲרֹן וַיְצַוֵּם אֶל־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל
 וְאֶל־פָּרְעָה מֶלֶךְ מִצְרַיִם לְהוֹצִיא אֶת־בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל מֵאֶרֶץ
 מִצְרַיִם

7 ¹ וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה רְאֵה נִתְתִּידָּהּ אֱלֹהִים לְפָרְעָה וְאַהֲרֹן
 אַחִידָּהּ יִהְיֶה נְבִיאָהּ ² אֹתָהּ תְּדַבֵּר אֵת כָּל־אֲשֶׁר אֶצַּוְךָ וְאַהֲרֹן
 אַחִידָּהּ יְדַבֵּר אֶל־פָּרְעָה וַיִּשְׁלַח אֶת־בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל מֵאֶרְצוֹ

6. ¹Dio disse a Mosè: «Adesso vedrai che cosa farò al Faraone: perché per via di una mano potente li lascerà andare, e per via di una mano potente li scaccerà dalla sua terra». ²Il Signore parlò (ancora) a Mosè, e gli disse: «Io sono Dio. ³Sono apparso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, quale Dio Onnipotente. Il mio nome, Dio, non l'ho fatto conoscere a loro. ⁴Ho pure stabilito la mia alleanza con loro, per dare loro la terra di Canaan, terra delle loro migrazioni, in cui sono migrati. ⁵Io ho pure ascoltato il gemito dei figli di Israele perché gli Egiziani li stanno schiavizzando, e mi sono ricordato della mia alleanza. ⁶Perciò di' ai figli di Israele: "Io sono Dio e vi farò uscire da sotto i gioghi d'Egitto, vi libererò dalla loro schiavitù; e vi riscatterò con braccio teso e con giudizi grandi. ⁷Vi prenderò per me come popolo, e sarò per voi come Signore. Saprete allora che io sono Dio, il vostro Signore, che vi fa uscire da sotto i gioghi d'Egitto. ⁸Vi farò entrare nella terra per cui sollevai la mia mano (in giuramento), per darla ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe. La darò a voi in eredità. Io sono Dio"». ⁹Mosè parlò così ai figli di Israele, ma loro non ascoltarono Mosè, per la disperazione del loro cuore, per la durezza della loro schiavitù. ¹⁰Allora Dio parlò a Mosè e gli disse: ¹¹«Vieni, parla al Faraone, re dell'Egitto, che lasci andare i figli di Israele dalla sua terra». ¹²Mosè parlò davanti a Dio, e gli disse: «Ecco: se i figli di Israele non mi hanno ascoltato, come potrà ascoltarmi il Faraone? Tanto più che ho un prepuzio sulle labbra, io!». ¹³Ma Dio parlò a Mosè e ad Aronne, e diede loro ordini per i figli di Israele e per il Faraone, re dell'Egitto, per fare uscire i figli di Israele dalla terra d'Egitto.

7. ¹Dio disse a Mosè: «Guarda, io ti ho reso Signore per il Faraone, e Aronne, tuo fratello, sarà tuo profeta. ²Tu parlerai di tutto ciò che ti ordinerò, e Aronne, tuo fratello, parlerà

³ וְאֲנִי אֶקְוֶה אֶת־לֵב פַּרְעֹה וְהִרְבִּיתִי אֶת־אַתְּמִי וְאֶת־מוֹפְתִי
בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם ⁴ וְלֹא־יִשְׁמַע אֲלֵכֶם פַּרְעֹה וְנָתַתִּי אֶת־יָדִי
בְּמִצְרַיִם וְהוֹצֵאתִי אֶת־צִבְאָתִי אֶת־עַמִּי בְנֵי־יִשְׂרָאֵל מֵאֶרֶץ
מִצְרַיִם בְּשַׁפְטִים גְּדֹלִים ⁵ וַיִּדְעוּ מִצְרַיִם כִּי־אֲנִי יְהוָה בְּנֹטְתִי
אֶת־יָדִי עַל־מִצְרַיִם וְהוֹצֵאתִי אֶת־בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל מִתּוֹכָם ⁶ וַיַּעַשׂ
מִלְּשָׁה וַאֲהָרֹן כְּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה אֹתָם כִּן עָשׂוּ ⁷ וּמִלְּשָׁה בְּנֵי־שֹׁמְרֵי
שֹׁנָה וַאֲהָרֹן בְּנֵי־שֹׁלֵשׁ וּשְׁמֹנִים שָׁנָה בְּדַבָּרָם אֶל־פַּרְעֹה
[...]
¹³ וַיִּחַזַּק לֵב פַּרְעֹה וְלֹא שָׁמַע אֲלֵהֶם כְּאֲשֶׁר דִּבֶּר יְהוָה

(Esodo, 5, 1-23; 6, 1-13; 7, 1-7; 7, 13)

al Faraone, e lui lascerà andare i figli di Israele dalla sua terra. ³Io indurirò il cuore del Faraone e moltiplicherò i miei segni e i miei portenti in terra d'Egitto. ⁴Il Faraone non vi ascolterà, e allora porrò la mia mano sull'Egitto, e farò uscire le mie schiere, il mio popolo, i figli di Israele dalla terra d'Egitto con giudizi grandi. ⁵Sapranno allora gli Egiziani che io sono Dio, quando stenderò la mia mano sull'Egitto, e farò uscire i figli di Israele da in mezzo a loro». ⁶Mosè e Aronne fecero così: come Dio aveva ordinato loro, così fecero. ⁷Mosè aveva ottant'anni e Aronne ottantatrè quando andarono a parlare al Faraone.

[...]

¹³Il cuore del Faraone tuttavia si indurì, ed egli non volle ascoltarli, come aveva detto Dio.

7¹⁴ וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה כִּבֵּד לֵב פְּרַעֲהַ מֵאֵן לִשְׁלַח הָעָם
 לָךְ אֶל־פְּרַעֲהַ בִּבְקֹר הַיָּהּ יֵצֵא הַמִּיָּמָה וְנִצַּבְתָּ לִקְרָאתוֹ
 עַל־שַׁפַּת הַיָּאֵר וְהַמָּטָה אֲשֶׁר־נִהְפָּךְ לְנַחֵשׁ תִּקַּח בְּיָדְךָ¹⁶ וְאָמַרְתָּ
 אֵלָיו יְהוָה אֱלֹהֵי הָעִבְרִים שְׁלַחְנִי אֵלֶיךָ לֵאמֹר שְׁלַח אֶת־עַמִּי
 וְיַעֲבֹדְנִי בַּמִּדְבָּר וְהָיָה לֹא־שִׁמְעַת עַד־כֹּה¹⁷ כֹּה אָמַר יְהוָה בְּזֹאת
 תִּדְעֶ כִּי אֲנִי יְהוָה הַיָּהּ אֲנִכִּי מִכָּה בַּמָּטָה אֲשֶׁר־בְּיָדִי עַל־הַמַּיִם
 אֲשֶׁר בַּיָּאֵר וְנִהְפְּכוּ לָדָם¹⁸ וְהִדְגָּה אֲשֶׁר־בַּיָּאֵר תִּמּוּת וּבָאֵשׁ
 הַיָּאֵר וְנִלְאוּ מִצָּרִים לְשָׁתוֹת מַיִם מִן־הַיָּאֵר ס¹⁹ וַיֹּאמֶר יְהוָה
 אֶל־מֹשֶׁה אָמַר אֶל־אַהֲרֹן קַח מַטֶּה וְנִטְהֵ־יָדְךָ עַל־מִימֵי מִצְרַיִם
 עַל־נְהַרְתָּם עַל־יֹאדֵיָּהֶם וְעַל־אֲגֻמֵּיהֶם וְעַל כָּל־מְקוֹה מִימֵיהֶם
 וַיְהִי־יָדָם וְהָיָה דָם בְּכָל־אֶרֶץ מִצְרַיִם וּבְעֵצִים וּבְאֲבָנִים
 וַיַּעֲשׂוּ־כֵן מֹשֶׁה וְאַהֲרֹן כְּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה וַיָּרֶם בַּמָּטָה וַיֵּךְ²⁰
 אֶת־הַמַּיִם אֲשֶׁר בַּיָּאֵר לְעֵינֵי פְרַעֲהַ וּלְעֵינֵי עֲבָדָיו וַיְהִפְכוּ
 כָּל־הַמַּיִם אֲשֶׁר־בַּיָּאֵר לָדָם²¹ וְהִדְגָּה אֲשֶׁר־בַּיָּאֵר מֵתָה וּבָאֵשׁ
 הַיָּאֵר וְלֹא־יָכְלוּ מִצְרַיִם לְשָׁתוֹת מַיִם מִן־הַיָּאֵר וַיְהִי הַדָּם
 בְּכָל־אֶרֶץ מִצְרַיִם

6. Le piaghe d'Egitto e la Pasqua

Un re dal “cuore pesante” è un flagello per il suo popolo. Dio riversa dieci piaghe sulla terra d'Egitto, dall'acqua che diventa sangue alle rane, dalle zanzare allo sciame di mosconi, dalla peste del bestiame alle ulcere, dalla grandine alle cavallette, dalle tenebre alla morte dei primogeniti, nella notte stessa di Pasqua. Notte di frettolosa fuga, di liberazione insanguinata e di memorabile salvezza.

7. ¹⁴Dio disse a Mosè: «Troppo pesante è il cuore del Faraone, per lasciare andare il popolo. ¹⁵Va' dal Faraone sul far del mattino. Ecco: lui uscirà verso le acque, e tu starai in piedi di fronte a lui, sulla riva del Nilo; terrai nella tua mano il tuo bastone, che si è tramutato in un serpente. ¹⁶Gli dirai: “Dio, il Signore degli Ebrei mi ha mandato da te per dirti: ‘Lascia andare il mio popolo perché mi serva nel deserto’. Ma ecco, finora non hai ascoltato. ¹⁷Così dice Dio: ‘Con questo saprai che io sono Dio: Con il bastone che è nella mia mano io stesso colpisco le acque che sono nel Nilo, e le acque si tramuteranno in sangue. ¹⁸Il pesce che è nel Nilo morirà e il Nilo diventerà fetido, e gli Egiziani dovranno smettere di bere l'acqua presa dal Nilo’ ”».

¹⁹Dio disse a Mosè: «Di' ad Aronne: “Prendi il tuo bastone e stendi la tua mano sulle acque degli Egiziani, sui loro fiumi, sui loro canali del Nilo, sui loro stagni e su ogni raccolta delle loro acque: sia sangue! E sangue sarà, anche nelle cisterne di legno, anche nelle cisterne di pietra”». ²⁰Mosè e Aronne fecero così come aveva ordinato Dio. Egli tirò su il bastone e colpì le acque che sono nel Nilo agli occhi del Faraone e agli occhi dei suoi servi. E tutte le acque che sono nel Nilo si tramutarono in sangue. ²¹Il pesce che era nel Nilo morì e il Nilo divenne fetido, e gli Egiziani non poterono più

²²וַיַּעֲשׂוּ-כֵן חֲרָטְמֵי מִצְרַיִם בְּלִטְיָהֶם וַיַּחֲזִק לִב-פְּרַעֲה
וְלֹא-שָׁמַע אֲלֵהֶם כְּאֲשֶׁר דִּבֶּר יְהוָה ²³וַיִּפֹּן פְּרַעֲה וַיָּבֹא אֶל-בֵּיתוֹ
וְלֹא-שָׁת לְבֹו גַם-לְזֹאת ²⁴וַיַּחֲפְרוּ כָל-מִצְרַיִם סְבִיבַת הַיָּאֵר מִיָּם
לְשָׁתוֹת כִּי לֹא יָכְלוּ לְשָׁתֹת מִמֵּימֵי הַיָּאֵר
²⁵וַיִּמָּלֵא שְׂבָעַת יָמִים אַחֲרֵי הַכּוֹת-יְהוָה אֶת-הַיָּאֵר
[...]

11 ¹וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל-מֹשֶׁה עוֹד נִגַע אֶחָד אָבִיא עַל-פְּרַעֲה
וְעַל-מִצְרַיִם אַחֲרַיִכֶן יִשְׁלַח אֶתְכֶם מִזֶּה כְּשִׁלְחוֹ כָּלָה גֶרֶשׁ
יִגְרַשׁ אֶתְכֶם מִזֶּה [...]

12 [...] ²⁹וַיְהִי בַחֲצֵי הַלַּיְלָה וַיְהוֶה הַפֶּה כָּל-בְּכוֹר בְּאֶרֶץ
מִצְרַיִם מִבְּכוֹר פְּרַעֲה הַיּוֹשֵׁב עַל-כִּסְאוֹ עַד בְּכוֹר הַשְּׂבִי אֲשֶׁר
בְּבֵית הַבּוֹר וְכָל בְּכוֹר בְּהֵמָה ³⁰וַיָּקָם פְּרַעֲה לַיְלָה הוּא
וְכָל-עַבְדָּיו וְכָל-מִצְרַיִם וַתְּהִי צָעָקָה גְדֹלָה בְּמִצְרַיִם כִּי-אֵין בֵּית
אֲשֶׁר אֵין-שָׁם יָת ³¹וַיִּקְרָא לְמֹשֶׁה וּלְאַהֲרֹן לַיְלָה וַיֹּאמֶר קוּמוּ
צֵאוּ מִתּוֹךְ עַמִּי גַם-אַתֶּם גַּם-בְּנֵי יִשְׂרָאֵל וּלְכוּ עִבְדוּ אֶת-יְהוָה
כְּדַבְּרְכֶם ³²גַּם-צִאֲנֻכֶם גַּם-בָּקָרְכֶם קָחוּ כְּאֲשֶׁר דִּבַּרְתֶּם וּלְכוּ
וּבִרְכַתֶּם גַּם-אֹתִי ³³וַתַּחֲזִק מִצְרַיִם עַל-הָעָם לְמַהֵר לְשַׁלְּחָם
מִן-הָאֶרֶץ כִּי אָמְרוּ פֶלְנוּ מֵתִים ³⁴וַיִּשָּׂא הָעָם אֶת-בָּצָקוֹ טָרֶם
יַחֲמֹץ מִשְׁאֲרֵתָם צָרְרֹת בְּשִׁמְלָתָם עַל-שַׂכְמָם ³⁵וּבְנֵי-יִשְׂרָאֵל
עָשׂוּ כַדְבַר מֹשֶׁה וַיִּשְׁאַלּוּ מִמִּצְרַיִם כְּלִי-כֶסֶף וְכָלִי זָהָב וַשְּׁמֹלֹת

bere l'acqua presa dal Nilo. Vi fu il sangue in tutta la terra d'Egitto. ²²Ma fecero così anche gli indovini d'Egitto con le loro stregonerie. Il cuore del Faraone si indurì ed egli non volle ascoltarli, come aveva detto Dio. ²³Poi il Faraone si volse e tornò a casa sua. Non pose il suo cuore neppure a questo. ²⁴Tutti gli Egiziani scavarono acqua intorno al Nilo per bere, perché non potevano più bere dalle acque del Nilo. ²⁵Si compirono sette giorni dopo che Dio aveva colpito il Nilo [...].

11. ¹Dio aggiunse a Mosè: «Una piaga ancora farò venire contro il Faraone e contro l'Egitto, dopo di che vi lascerà andare via di qui. Allora vi lascerà andare completamente, anzi vi scaccerà proprio via di qui [...].»

12. [...] ²⁹Accadde a metà della notte: Dio colpì ogni primogenito in terra d'Egitto, dal primogenito del Faraone che siede sul suo trono sino al primogenito del prigioniero che sta in un pozzo di prigione, e ogni primogenito del bestiame. ³⁰Si alzò il Faraone, quella notte, e tutti i suoi servi, e tutto l'Egitto, e vi fu un grido grande in Egitto, perché non vi fu casa in cui non vi fosse un morto. ³¹Chiamò Mosè e Aronne, di notte, e disse: «Alzatevi, uscite da in mezzo al mio popolo, tanto voi quanto i figli di Israele: andate, servite Dio secondo le vostre parole. ³²Prendete anche il vostro gregge, anche la vostra mandria, secondo le vostre parole. E andate. Vedete di benedire anche me». ³³Fecero pressioni con insistenza, gli Egiziani, sul popolo, perché si affrettasse, per lasciarli andare via dal paese, perché dicevano: «Stiamo morendo tutti». ³⁴Il popolo prese su il proprio impasto prima che lievitasse; le loro madie vennero legate con i loro mantelli, sulle loro spalle. ³⁵I figli di Israele fecero secondo la

³⁶וַיְהִי־נָתַן אֶת־חֹן הָעֵם בְּעֵינֵי מִצְרַיִם וַיִּשְׁאֲלוּם וַיִּנְצְלוּ
 אֶת־מִצְרַיִם ³⁷וַיִּסְעוּ בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל מִרַעְמֶסֶס סִכְתָּה כְּשֵׁשׁ־מֵאוֹת
 אָלֶף רַגְלֵי הַגְּבָרִים לְבַד מִטָּף ³⁸וְגַם־עָרַב רַב עָלָה אִתָּם וַצֹּאן
 וּבָקָר מְקֻנָּה כְּבֵד מְאֹד ³⁹וַיֹּאפּוּ אֶת־הַבָּצֵק אֲשֶׁר הוֹצִיאוּ
 מִמִּצְרַיִם עֹגֶת מִצּוֹת כִּי לֹא חָמֵץ כִּי־גִרְשׁוּ מִמִּצְרַיִם וְלֹא יָכְלוּ
 לְהַתְמַהֲמֶה וְגַם־צִדָּה לֹא־עָשׂוּ לָהֶם ⁴⁰וּמוֹשֶׁב בְּנֵי יִשְׂרָאֵל אֲשֶׁר
 יָשְׁבוּ בְּמִצְרַיִם שְׁלֹשִׁים שָׁנָה וְאַרְבַּע מֵאוֹת שָׁנָה ⁴¹וַיְהִי מִקֵּץ
 שְׁלֹשִׁים שָׁנָה וְאַרְבַּע מֵאוֹת שָׁנָה וַיְהִי בַּעֲצָם הַיּוֹם הַזֶּה יֵצְאוּ
 כָּל־צִבְאוֹת יְהוָה מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם ⁴²לַיֵּל שְׁמֵרִים הוּא לַיהוָה
 לְהוֹצִיאֵם מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם הוּא־הַלֵּילָה הַזֶּה לַיהוָה שְׁמֵרִים
 לְכָל־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל לְדֹרֹתָם

[...]

13 [...] ¹⁷וַיְהִי בְשִׁלַּח פְּרַעְזָה אֶת־הָעָם וְלֹא־נָחֵם אֱלֹהִים דָּרָךְ
 אֶרֶץ פְּלִשְׁתִּים כִּי קָרוֹב הוּא כִּי אִמָּר אֱלֹהִים פְּוִי־נָחֵם הָעָם
 בְּרֹאֲתָם מִלַּחְמָה וְשָׁבוּ מִצְרֵימָה ¹⁸וַיִּסָּב אֱלֹהִים אֶת־הָעָם דָּרָךְ
 הַמִּדְבָּר יַם־סוּף וְחַמְשִׁים עָלוּ בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם
 [...]

(Esodo, 7, 14-25; 11, 1; 12, 29-42; 13, 17-18)

parola di Mosè: chiesero agli Egiziani oggetti d'argento e oggetti d'oro, e mantelli. ³⁶Dio diede grazia al popolo agli occhi degli Egiziani: quelli accolsero le loro richieste ed essi, nello spogliarlo, salvarono l'Egitto.

³⁷I figli di Israele si mossero da Ramses verso Succot: seicentomila passi di uomini adulti, senza contare i bambini.

³⁸Salì con loro anche una numerosa congerie di genti, e greggi e mandrie di bestiame in pesante quantità. ³⁹Cossero l'impasto che avevano fatto uscire dall'Egitto facendone focacce azzime, perché non era lievitato, dato che erano stati banditi dall'Egitto e non avevano potuto ritardare, e non si erano fatti neppure alcuna provvista. ⁴⁰Il soggiorno dei figli di Israele che soggiornarono in Egitto, nell'insieme, fu di quattrocentotrenta anni. ⁴¹Accadde dunque alla fine dei quattrocentotrenta anni, accadde nel cuore di questo giorno, che uscirono tutte le schiere di Dio dalla terra d'Egitto. ⁴²Notte di sentinelle fu questa per Dio, per farli uscire dalla terra d'Egitto. Perciò è questa la notte per Dio, notte di sentinelle per tutti i figli di Israele per le loro generazioni [...].

13. [...] ¹⁷Accadde che, quando il Faraone lasciò andare il popolo, il Signore non li guidò per la strada della terra dei Filistei, benché fosse quella la più vicina, perché il Signore si disse: «Che non si penta il popolo, quando vedranno la guerra, e non facciano ritorno in Egitto!». ¹⁸Allora il Signore fece girare il popolo per la strada del deserto, del Mar Rosso. Schierati in file da cinquanta, i figli di Israele salirono dalla terra d'Egitto [...].

14 ¹וַיִּדְבֹּר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה לֵאמֹר ²דַּבֵּר אֶל־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל וַיָּשָׁבוּ
וַיִּחַנּוּ לִפְנֵי פִי הַחִירָת בֵּין מִגְדֹּל וּבֵין הַיָּם לִפְנֵי בַעַל צָפֹן נִכְחוּ
תַחֲנוּ עַל־הַיָּם ³וְאָמַר פֶּרְעֶה לִבְנֵי יִשְׂרָאֵל נִבְכִּים הֵם בְּאֶרֶץ
סֹגֵר עָלֵיהֶם הַמִּדְבָּר ⁴וַחֲזַקְתִּי אֶת־לֵב־פֶּרְעֶה וַרְדֵּף אֲחֲרֵיהֶם
וְאֶכְבְּדָה בַּפֶּרְעֶה וּבְכָל־חִילוֹ וַיָּדְעוּ מִצָּרִים כִּי־אֲנִי יְהוָה
וַיַּעֲשׂוּ־כֵן ⁵וַיִּגְדֹּל לְמֶלֶךְ מִצְרַיִם כִּי בָרַח הָעָם וַיַּהֲפֹךְ לִבָּב פֶּרְעֶה
וַעֲבָדוּ אֶל־הָעָם וַיֹּאמְרוּ מִה־זֹּאת עֲשִׂינוּ כִּי־שָׁלַחֲנוּ
אֶת־יִשְׂרָאֵל מֵעֲבָדֵנוּ ⁶וַיֹּאסֶר אֶת־רֹכְבּוֹ וְאֶת־עֲמֹו לָקַח עִמּוֹ
⁷וַיִּקַּח שֵׁשׁ־מֵאוֹת רֶכֶב בַּחֹיר וְכָל רֶכֶב מִצְרַיִם וְשָׁלֹשׁ עַל־כָּלֹ
⁸וַיַּחֲזֹק יְהוָה אֶת־לֵב פֶּרְעֶה מֶלֶךְ מִצְרַיִם וַיַּרְדֵּף אַחֲרֵי בְנֵי
יִשְׂרָאֵל וּבְנֵי יִשְׂרָאֵל יִצְאִים בְּיַד רָמָה ⁹וַיַּרְדְּפוּ מִצְרַיִם אַחֲרֵיהֶם
וַיִּשְׁיֹגּוּ אוֹתָם חֲנִים עַל־הַיָּם כָּל־סוֹס רֶכֶב פֶּרְעֶה וּפָרָשָׁיו וַחֲחִילוֹ
עַל־פִּי הַחִירָת לִפְנֵי בַעַל צָפֹן ¹⁰וּפֶרְעֶה הִקְרִיב וַיִּשְׁאוּ
בְנֵי־יִשְׂרָאֵל אֶת־עֵינֵיהֶם וַהֲגִה מִצְרַיִם נֹסַע אַחֲרֵיהֶם וַיִּירָאוּ
מֵאֵד וַיִּצְעֲקוּ בְנֵי־יִשְׂרָאֵל אֶל־יְהוָה

7. Nel Mar Rosso

Ancora una salvezza dall'acqua, nell'acqua, nel destino di Mosè. Questa volta si tratta del Mar Rosso, il “mare dei Giunchi” in lingua ebraica, che si presenta davanti a Israele in marcia, e poi in fuga verso sud-est, per la strada del deserto scelta dal Signore. Un mare che si apre (forse per le ricorrenti secche determinate dai venti del sud e dal gioco delle maree) davanti agli Ebrei e si richiude sugli Egiziani che li inseguono, travolgendo i carri e i cavalli del Faraone e sancendo così la definitiva liberazione di Israele dalla schiavitù. Un battesimo di salvezza.

14. ¹Dio parlò a Mosè e disse: ²«Parla ai figli di Israele, perché tornino indietro e si accampino davanti a Pi-Achiroth, tra Migdol e il mare: davanti a Baal-Zefon, lì di fronte, vi accamperete, presso il mare. ³Il Faraone dirà dei figli di Israele: “Stanno vagando per il paese, il deserto si è chiuso su di loro”. ⁴Allora io indurrò il cuore del Faraone, così che li inseguirà, e io mi coprirò con il peso della gloria tramite il Faraone e tutto il suo esercito, e gli Egiziani sapranno che io sono Dio». E fecero così. ⁵Fu dunque raccontato al re dell'Egitto che il popolo era fuggito, e allora cambiò il cuore del Faraone e dei suoi servi verso il popolo, e dissero: «Che cosa abbiamo mai fatto lasciando andare Israele via dalla schiavitù che gli avevamo imposto?». ⁶Egli legò il suo carro, e il suo popolo prese con sé. ⁷Prese seicento carri scelti e ogni carro dell'Egitto, con guerrieri terziari su ogni carro. ⁸Dio indurì il cuore del Faraone, re dell'Egitto, ed egli inseguì i figli di Israele, mentre i figli di Israele stavano uscendo a mano alzata. ⁹Gli Egiziani li inseguirono, e li raggiunsero mentre si stavano accampando presso il mare – tutti i cavalli e i carri del Faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito – vicino

¹¹ וַיֹּאמְרוּ אֶל־מֹשֶׁה הַמִּבְלִי אֵין־קָבָרִים בְּמִצְרַיִם לְקַחֲתָנוּ לָמוֹת
 בַּמִּדְבָּר מֵה־זֹּאת עָשִׂיתָ לָנוּ לְהוֹצִיאָנוּ מִמִּצְרַיִם
¹² הֲלֹא־זֶה הַדְּבָר אֲשֶׁר דִּבַּרְנוּ אֵלֶיךָ בְּמִצְרַיִם לֵאמֹר חָדַל מִמֶּנּוּ
 וְנַעֲבֹדָה אֶת־מִצְרַיִם כִּי טוֹב לָנוּ עֲבַד אֶת־מִצְרַיִם מִמֶּתְנּוּ
 בַּמִּדְבָּר ¹³ וַיֹּאמֶר מֹשֶׁה אֶל־הָעָם אֲלֹהֵיכֶם הִתִּיצְבוּ וּרְאוּ
 אֶת־יִשׁוּעַת יְהוָה אֲשֶׁר־יַעֲשֶׂה לָכֶם הַיּוֹם כִּי אֲשֶׁר רָאִיתֶם
 אֶת־מִצְרַיִם הַיּוֹם לֹא תִסִּיפוּ לְרֹאתָם עוֹד עַד־עוֹלָם ¹⁴ יְהוָה
 יִלָּחֶם לָכֶם וְאַתֶּם תַּחֲרִישׁוּן פ ¹⁵ וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה
 מֵה־תִּצְעַק אֵלַי דְּבַר אֶל־בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל וַיִּסְעוּ ¹⁶ וְאַתָּה הָרֶם
 אֶת־מִטָּה וְנִטָּה אֶת־יִדְּךָ עַל־הַיָּם וּבִקַּעְהוּ וַיָּבֹאוּ בְנֵי־יִשְׂרָאֵל
 בַּתּוֹךְ הַיָּם בִּיבָשָׁה ¹⁷ וְאֲנִי הִגַּנִּי מִחֵזֶק אֶת־לֵב מִצְרַיִם וַיָּבֹאוּ
 אַחֲרֵיהֶם וְאִפְכָּדָה בַּפְּרָעָה וּבְכָל־חִילוֹ בָּרָכְבוּ וּבִפְרָשָׁיו ¹⁸ וַיִּדְּעוּ
 מִצְרַיִם כִּי־אֲנִי יְהוָה בֶּהֱפָכְדִּי בַּפְּרָעָה בָּרָכְבוּ וּבִפְרָשָׁיו ¹⁹ וַיִּסַּע
 מִלֹּאֶף הָאֱלֹהִים הַהֵלֶךְ לִפְנֵי מַחְגֵּה יִשְׂרָאֵל וַיִּלְךָ מֵאַחֲרֵיהֶם וַיִּסַּע
 עֲמוּד הָעָנָן מִפְּנֵיהֶם וַיַּעֲמֵד מֵאַחֲרֵיהֶם ²⁰ וַיָּבֹא בֵּין מַחְגֵּה מִצְרַיִם
 וּבֵין מַחְגֵּה יִשְׂרָאֵל וַיְהִי הָעָנָן וַהַחֲשֵׁף וַיָּאָר אֶת־הַלֵּילָה
 וְלֹא־קָרַב זֶה אֶל־זֶה כָּל־הַלֵּילָה ²¹ וַיֵּט מֹשֶׁה אֶת־יָדוֹ עַל־הַיָּם
 וַיּוֹלֶךְ יְהוָה אֶת־הַיָּם בְּרוּחַ קָדִים עֲזָה כָּל־הַלֵּילָה וַיִּשָּׁם
 אֶת־הַיָּם לַחֲרֹבָה וַיִּבְקְעוּ הַמַּיִם

a Pi-Achiot, davanti a Baal-Zefon. ¹⁰Il Faraone si avvicinò, e i figli di Israele sollevarono i loro occhi, ed ecco, l'Egitto era in marcia dietro di loro. Allora ebbero molto timore, i figli di Israele, e gridarono verso Dio. ¹¹Dissero a Mosè: «Forse è perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto a farci uscire dall'Egitto? ¹²Non erano forse queste le parole che ti dicevamo in Egitto: "Lasciaci stare, che serviremo l'Egitto, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto"?». ¹³Mosè disse al popolo: «Non temete! State fermi e guardate la salvezza di Dio, quella che oggi farà per voi. Perché quell'Egitto che avete visto oggi non lo rivedrete in eterno. ¹⁴Dio combatterà per voi, e voi starete quieti».

¹⁵Dio disse a Mosè: «Che cosa vorrai mai gridare verso di me? Parla ai figli di Israele, perché si muovano. ¹⁶Quanto a te, tira su il tuo bastone e stendi la tua mano sul mare, e dividilo, in modo che i figli di Israele possano entrare in mezzo al mare, sull'asciutto. ¹⁷Quanto a me, ecco io sto inducendo il cuore degli Egiziani, così che entreranno dietro di loro, e io mi coprirò con il peso della gloria tramite il Faraone, tutto il suo esercito, i suoi carri e i suoi cavalieri. ¹⁸Così sapranno gli Egiziani che io sono Dio, quando mi coprirò con il peso della gloria tramite il Faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri». ¹⁹Allora l'angelo del Signore, che procedeva davanti all'accampamento di Israele, si mosse e andò dietro di loro; si mosse quindi anche la colonna di nube da davanti a loro e si pose dietro di loro. ²⁰Si venne a porre tra l'accampamento degli Egiziani e l'accampamento di Israele, e fu nube (per gli uni) e tenebra (per gli altri), e (da un lato) illuminò la notte, così che (dall'altro) non poterono avvicinarsi

²²וַיָּבֹאוּ בְנֵי־יִשְׂרָאֵל בְּתוֹךְ הַיָּם בַּיַּבֵּשָׁה וְהַמַּיִם לָהֶם חֲמָה
מִימִינָם וּמִשְׁמָאלָם²³ וַיִּרְדּוּ מִצָּרִים וַיָּבֹאוּ אַחֲרֵיהֶם כָּל סוֹם
פְּרָעָה רָכְבוּ וּפָרָשָׁיו אֶל־תּוֹךְ הַיָּם²⁴ וַיְהִי בְּאַשְׁמֶרֶת הַבֹּקֶר
וַיִּשְׁקָף יְהוָה אֶל־מַחֲנֵה מִצְרַיִם בְּעָמוּד אֵשׁ וָעָנָן וַיַּהֲרֹם אֶת מַחֲנֵה
מִצְרַיִם²⁵ וַיִּסֹּר אֶת אַפֵּן מֶרְכָּבָתוֹ וַיִּנְהָגוּ בַּכִּבְדֹּת וַיֹּאמֶר
מִצְרַיִם אֲנוֹסָה מִפְּנֵי יִשְׂרָאֵל כִּי יְהוָה נִלְחָם לָהֶם בַּמִּצְרַיִם
²⁶וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה נָטָה אֶת־יָדְךָ עַל־הַיָּם וַיָּשֻׁבוּ הַמַּיִם
עַל־מִצְרַיִם עַל־רָכְבוֹ וְעַל־פָּרָשָׁיו²⁷ וַיִּט מֹשֶׁה אֶת־יָדוֹ עַל־הַיָּם
וַיָּשָׁב הַיָּם לַפְּנוֹת בָּקֶר לְאִיתָנוֹ וּמִצְרַיִם נָסִים לִקְרָאתוֹ וַיִּנְעַר
יְהוָה אֶת־מִצְרַיִם בְּתוֹךְ הַיָּם²⁸ וַיָּשָׁבוּ הַמַּיִם וַיִּכְסּוּ אֶת־הָרָכָב
וְאֶת־הַפָּרָשִׁים לְכָל חֵיל פְּרָעָה הַבָּאִים אַחֲרֵיהֶם בַּיָּם לֹא־נִשְׁאָר
בָּהֶם עַד־אַחַד²⁹ וּבְנֵי יִשְׂרָאֵל הִלְכוּ בַיַּבֵּשָׁה בְּתוֹךְ הַיָּם וְהַמַּיִם
לָהֶם חֲמָה מִימִינָם וּמִשְׁמָאלָם³⁰ וַיּוֹשַׁע יְהוָה בַּיּוֹם הַהוּא
אֶת־יִשְׂרָאֵל מִיַּד מִצְרַיִם וַיֵּרָא יִשְׂרָאֵל אֶת־מִצְרַיִם מֵת עַל־שְׁפַת
הַיָּם³¹ וַיֵּרָא יִשְׂרָאֵל אֶת־הַיָּד הַגְּדֹלָה אֲשֶׁר עָשָׂה יְהוָה בַּמִּצְרַיִם
וַיֵּרְאוּ הָעָם אֶת־יְהוָה וַיֹּאמְרֵינוּ בִּיהוָה וּבַמֹּשֶׁה עֲבָדוֹ

(Esodo, 14, 1-31)

gli uni agli altri per tutta la notte. ²¹Mosè stese la sua mano sul mare e Dio fece andare il mare con un vento d'oriente, forte, per tutta la notte: trasformò il mare in una steppa, e le acque si divisero. ²²Allora i figli di Israele entrarono in mezzo al mare, sull'asciutto: le acque erano per loro una muraglia alla loro destra e alla loro sinistra. ²³Gli Egiziani si misero all'inseguimento ed entrarono dietro di loro – tutti i cavalli del Faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri – in mezzo al mare. ²⁴Accadde allora, al turno di veglia del mattino, che Dio si affacciò sull'accampamento degli Egiziani nella colonna di fuoco e nube, e gettò lo scompiglio nell'accampamento degli Egiziani. ²⁵Tolse una ruota ai loro carri, e così li conducevano pesantemente. Disse l'Egitto: «Fuggiamo dal cospetto di Israele, perché Dio combatte per loro contro gli Egiziani».

²⁶Dio disse a Mosè: «Stendi la tua mano sul mare, così che tornino le acque sull'Egitto, sui suoi carri e sui suoi cavalieri». ²⁷Mosè stese la sua mano sul mare, e il mare, ormai in vista del mattino, tornò al suo flusso normale, proprio mentre gli fuggivano incontro: Dio scosse l'Egitto in mezzo al mare. ²⁸Le acque tornarono e coprirono i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del Faraone proprio mentre entravano nel mare dietro di loro: non ne restò neppure uno. ²⁹I figli di Israele, viceversa, erano andati sull'asciutto in mezzo al mare, e le acque erano state per loro una muraglia alla loro destra e alla loro sinistra. ³⁰In quel giorno, Dio salvò Israele dalla mano dell'Egitto, e Israele vide l'Egitto che moriva sulla riva del mare. ³¹Israele vide la mano grande, ciò che Dio aveva fatto all'Egitto, e il popolo temette Dio, e confidò in Dio e in Mosè, suo servo.

15 ¹אז ישיר־משה ובני ישראל את־השירה הזאת ליהוה
ויאמרו לאמר

אֲשִׁירָה לַיהוָה כִּי־גָאָה גָּאָה סוּס וְרֹכָבוֹ רָמָה בָּיָם
²עָזִי וְזַמְרַת יְהוָה וַיְהִי־לִי לִישׁוּעָה זֶה אֱלֹהֵי אֲבִי
וְאֶרְמְנָהּ

³יְהוָה אִישׁ מִלְחָמָה יְהוָה שְׁמוֹ

⁴מִרְכַּבַּת פָּרָעָה וַחֲיִלוֹ יְהוָה בָּיָם וּמִבְּחַר שְׁלִשְׁיוֹ טַבְּעוּ בָיִם־סוּף

⁵תַּהֲמַת יְכַסִּימוּ יָרְדוּ בְּמַצּוֹלֹת כְּמוֹ־אֶבֶן

⁶יְמִינָהּ יְהוָה גָּאֲדָרִי בַּכֹּחַ יְמִינָהּ יְהוָה תִּרְעֵץ אוֹיֵב

⁷וּבָרַב גָּאוֹנָה תִּהְרָס קִמִּידָה תִּשְׁלַח חֲרֹנָה יֹאכֲלֵמוּ כֶּקֶשׁ

⁸וּבְרוּחַ אַפִּידָה גְּעָרְמוּ מַיִם נִצְבּוּ כְּמוֹ־גֵד גְּזָלִים קָפְאוּ תַּהֲמַת
בָּלְבָיִם

8. Canto di vittoria

Sulla riva del mare, di fronte agli Egiziani morti e alla propria insperata salvezza, gli Ebrei intonano un cantico di vittoria, salmo di ringraziamento alla potenza e alla sollecitudine di Dio per il suo popolo.

15. ¹Allora cantò a Dio questo canto Mosè, con i figli di Israele, e dissero così:

«Voglio cantare a Dio: sì, si è innalzato,
cavallo e cavaliere
in mare egli ha gettato.

²Mia forza, mio vigore è lui, mio Dio,
salvezza è diventato egli per me.

È questo il mio Signore: l'ho lodato.
Signore è di mio padre: l'ho esaltato.

³Uomo di guerra è Dio, il suo nome è Dio.

⁴Del Faraone i carri ed il suo esercito
in mare egli ha lanciato.

Si sono inabissati i suoi terzari
migliori nel Mar Rosso.

⁵Abissi li coprirono, discesero
nelle profondità come una pietra.

⁶Gloriosa è la tua destra, Dio, per impeto;
abbatte la tua destra, Dio, il nemico.

⁷Nell'abbondanza della tua maestà
tu demolisci chi ti si rivolta.

Tu lasci andare la tua ira, ed essa
qual paglia li divora.

⁸Al soffio delle tue narici in collera
le acque si ammassarono, e ristettero
come un argine i flutti;

⁹ אָמַר אוֹיֵב אֶרְדֹּף אֲשִׁיג אֶחֱלֶקן שְׁלַל תִּמְלֹאמוּ נַפְשִׁי אֲרִיק
חֶרֶבִי תוֹרִישְׁמוֹ יָדִי
¹⁰ נִשְׁפָּתָהּ בְּרוּחָהּ כְּסֻמוֹ יָם צָלְלוּ כַּעֲוִפֶּרֶת בְּמִים אֲדִירִים
¹¹ מִי־כַמְכָּה בָּאֵלֶם יְהוָה מִי כַּמְכָּה נֶאֱדָר בַּקֹּדֶשׁ נוֹרָא תִהְלֹת
עֲשֵׂה פֶלֶא
¹² נְטִיתָ יְמִינָהּ תִּבְלַעְמוֹ אֶרֶץ
¹³ נְחִיתָ בַּחֲסָדָהּ עַם־זוֹ גָּאֲלָתָהּ נִהְלָתָהּ בַּעֲזָהּ אֶל־גּוֹה קוֹדֶשֶׁהּ
¹⁴ שָׁמְעוּ עַמִּים יִרְגְּזוּן חֵיל אָחִז יִשְׁבִּי פִלְשֶׁת
¹⁵ אֵז נִבְהָלוּ אֱלֹפֵי אָדָם אֵילֵי מוֹאָב יֶאֱחִזּמוּ רָעַד נִמְגּוּ כָל
יִשְׁבִּי כְנָעַן
¹⁶ תִּפֹּל עֲלֵיהֶם אִמְתָּהּ וַפְחַד בְּגָדָל וְרוּעָה יִדְמוּ כְּאֶבֶן עַד־יַעֲבֹר
עֲמָהּ יְהוָה עַד־יַעֲבֹר עַם־זוֹ קִנִּיתָ

gli abissi si rapresero
 dentro al cuore del mare.
⁹Il nemico diceva: “Inseguirò,
 raggiungerò, mi spartirò il bottino,
 e se ne riempirà l’anima mia,
 sguainerò la mia spada,
 se ne impossesserà la mano mia”.
¹⁰Spirasti col tuo soffio, e li coprì
 il mare, ed affondarono
 qual piombo nelle acque maestose.
¹¹Chi tra gli dèi è come te, mio Dio?
 Chi è come te glorioso in santità,
 tremendo anche a lodarti,
 che compì meraviglie?
¹²Stendesti la tua destra,
 la terra li inghiottì.
¹³Guidasti con la tua misericordia,
 questo popolo qui tu hai riscattato.
 Lo conducesti con la tua potenza,
 al pascolo della tua santità.
¹⁴I popoli ascoltarono, son scossi.
 Doglie afferrarono i Palestinesi.
¹⁵Sono atterriti i principi di Edom,
 terrore afferra i forti di Moab,
 sono scorati tutti i Cananei.
¹⁶Ansia, terrore piomba su di loro:
 alla grandezza del tuo braccio restano
 silenti come pietra,
 fin quando passi il tuo popolo, o Dio,
 fin quando passi il popolo
 che tu ti sei acquistato.
¹⁷Lo fai entrare e lo pianti sul monte

¹⁷תבאמו ותטעמו בהר נחלתה מכון לשבתה פעלת יהוה
מקדש אדני כוננו ידיה ¹⁸יהוה ימלוך לעלם ועד ¹⁹כי בא סוס
פרעה ברכבו ובפרשיו בים וישב יהוה עליהם אתמי הים ובני
ישראל הלכו ביבשה בתוך הים
[...]

²⁵ויצעק אל־יהוה ויורהו יהוה יעץ וישלח אל־המים וימתקו
המים שם שם לו חק ומשפט ושם נסהו ²⁶ויאמר אם־שמוע
תשמע לקול יהוה אלהיה והישר בעיניו תעשה והאזנת
למצותיו ושמרת כל־חקיו כל־המחלה אשר־שמת בימצרים
לא־אשים עליה כי אני יהוה רפאם ²⁷ויבאו אילמה ושם
שתים עשרה עינת מים ושבעים תמרים ויחנו־שם על־המים

(Esodo, 15, 1-19; 15, 25-27)

della tua eredità:
luogo fondato per la tua dimora
che hai predisposto, o Dio;
santuario, o mio Signore,
che le tue mani hanno reso sicuro.
¹⁸E Dio che regnerà,
in eterno e per sempre».

¹⁹Quando infatti il cavallo del Faraone, con il suo carro, entrò in mare, Dio fece tornare su di loro le acque del mare, mentre i figli di Israele andarono sull'asciutto in mezzo al mare [...].

²⁵ [...] Là <Dio> gli impose uno statuto e un decreto, e là lo mise alla prova. ²⁶Gli disse: «Se davvero ascolterai la voce di Dio, il tuo Signore, e farai ciò che è retto ai suoi occhi, e ascolterai i suoi comandamenti e osserverai tutti i suoi statuti, io non porrò su di te alcuna malattia che ho posto in Egitto, perché io sono Dio, colui che ti cura».

²⁷Giunsero quindi a Elim, dove sono dodici sorgenti d'acqua e settanta palme. Là si accamparono, presso le acque.

16 ¹וַיָּסְעוּ מֵאֵילָם וַיָּבֹאוּ כָּל־עֵדֶת בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל אֶל־מִדְבַּר־סִין
אֲשֶׁר בֵּין־אֵילָם וּבֵין סִינִי בְּחַמְשָׁה עָשָׂר יוֹם לַחֹדֶשׁ הַשְּׁנִי
לְצֵאתָם מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם² (וַיְלִינוּ) [וַיְלִינוּ] כָּל־עֵדֶת בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל
עַל־מֹשֶׁה וְעַל־אַהֲרֹן בַּמִּדְבָּר³ וַיֹּאמְרוּ אֲלֵהֶם בְּנֵי יִשְׂרָאֵל
מִי־יִתֵּן מוֹתָנוּ בְּיַד־יְהוָה בָּאֶרֶץ מִצְרַיִם בְּשִׁבְתָּנוּ עַל־סִיר
הַבָּשָׂר בְּאָכְלֵנוּ לֶחֶם לִשְׂבֹּעַ כִּי־הוֹצֵאתָם אֹתָנוּ אֶל־הַמִּדְבָּר הַזֶּה
לְהָמִית אֶת־כָּל־הַקָּהָל הַזֶּה בָּרָעַב⁴ וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה הִנְנִי
מַמְטִיר לָכֶם לֶחֶם מִן־הַשָּׁמַיִם וַיֵּצֵא הָעָם וַלְקָטוּ דְּבַר־יוֹם
כִּי־זָמוּ לִמְעַן אֲנֹסְנוּ הַיֶּלֶד בְּתוֹרָתִי אִם־לֹא⁵ וְהָיָה בַּיּוֹם הַשְּׁשִׁי
וְהִכִּינוּ אֶת אֲשֶׁר־יָבִיאוּ וְהָיָה מִשְׁנֶה עַל אֲשֶׁר־יִלְקָטוּ יוֹם יוֹם ס
⁶וַיֹּאמֶר מֹשֶׁה וְאַהֲרֹן אֶל־כָּל־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל עֲרֹב וַיִּדְעָתָם כִּי יְהוָה
הוֹצִיא אֹתָכֶם מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם⁷ וַיִּבְקֹר וַרְאִיתֶם אֶת־כְּבוֹד יְהוָה
בְּשִׁמְעוֹ אֶת־תַּלְגִּיתְכֶם עַל־יְהוָה וְנַחֲנוּ מָה כִּי (תְּלִינוּ) [תְּלִינוּ]
עֲלֵינוּ

9. La manna e l'acqua dalla roccia

Le secrezioni degli insetti delle tamerici, nella regione centrale del Sinai tra maggio e giugno, e l'abbattersi delle quaglie che tornano dall'Europa nella regione costiera a nord della penisola sono i fenomeni naturali – forse memorie di esodi diversi di gruppi di Ebrei dall'Egitto – qui combinati nel racconto (sacerdotale, con inserti jahvistici) della manna dal cielo e delle quaglie che ricoprono la terra, segno di una Provvidenza che sfama la sua gente. Ma il popolo ha sete, e ancora non crede, e insorge contro Mosè. La salvezza, una volta di più, viene dall'acqua, che scaturisce dalle rocce di Refidim, e placa l'arsura e l'incredulità.

16. ¹Si mossero quindi da Elim e arrivarono – tutta l'assemblea dei figli di Israele – al deserto di Sin, che è tra Elim e il Sinai, il quindicesimo giorno del secondo mese dalla loro uscita dalla terra d'Egitto. ²Allora si lamentarono – tutta l'assemblea dei figli di Israele – contro Mosè e contro Aronne, nel deserto. ³Dissero loro, i figli di Israele: «Ah, se qualcuno ci avesse dato di morire per mano di Dio in terra d'Egitto, quando stavamo seduti accanto alla pentola della carne, quando mangiavamo pane a sazietà. Invece ci avete fatti uscire in questo deserto, per far morire di fame tutta questa comunità!». ⁴Dio disse a Mosè: «Eccomi qui: io faccio piovere per voi pane dal cielo. Il popolo uscirà e raccoglieranno ogni giorno il quantitativo di quel giorno, perché voglio metterlo alla prova, se procede secondo la mia legge oppure no. ⁵Accadrà che nel sesto giorno sistemeranno quanto dovranno portare a casa, e sarà il doppio di quanto raccoglieranno giorno per giorno». ⁶Allora Mosè, con Aronne, disse a tutti i figli di Israele: «Stasera saprete che Dio vi ha fatti uscire dalla terra d'Egitto. ⁷Domattina vedrete la gloria di Dio, dato che lui ha ascoltato le vostre lamentele con-

⁸ וַיֹּאמֶר מֹשֶׁה בְּתַת יְהוָה לָכֶם בָּעֶרֶב בָּשָׂר לֶאֱכֹל וּלְחֶם בַּבֹּקֶר לְשַׂבֵּעַ בְּשֹׁמֶעַ יְהוָה אֶת־תְּלַנְתִּיכֶם אֲשֶׁר־אַתֶּם מְלִינִם עָלַי וְנִחְנוּ מִה לֹא־עֲלִינוּ תְּלַנְתִּיכֶם כִּי עַל־יְהוָה⁹ וַיֹּאמֶר מֹשֶׁה אֶל־אַהֲרֹן אָמַר אֶל־כָּל־עַדַּת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל קִרְבוּ לִפְנֵי יְהוָה כִּי שָׁמַע אֶת תְּלַנְתִּיכֶם¹⁰ וַיְהִי כַּדָּבָר אֲהֲרֹן אֶל־כָּל־עַדַּת בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל וַיָּפְנוּ אֶל־הַמִּדְבָּר וְהָיָה כְּבוֹד יְהוָה נִרְאָה בְּעֵינָיו¹¹ וַיַּדְבֵּר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה לֵּאמֹר¹² שְׁמַעְתִּי אֶת־תְּלִוְנַת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל דִּבֶּר אֲלֵהֶם לֵאמֹר בֵּין הָעֲרָבִים תֹּאכְלוּ בָשָׂר וּבִבְבֹקֶר תִּשְׂבְּעוּ־לֶחֶם וַיַּדְעֻם כִּי אֲנִי יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם¹³ וַיְהִי בָעֶרֶב וַתַּעַל הַשָּׁלוּ וַתִּכַּס אֶת־הַמַּחֲנֶה וּבִבְבֹקֶר הִיטָה שֹׁכְבַת הַטֹּל סָבִיב לַמַּחֲנֶה¹⁴ וַתַּעַל שֹׁכְבַת הַטֹּל וְהָיָה עַל־פְּנֵי הַמִּדְבָּר דָּק מִחוּסָפָס דָּק כִּפְפֹר עַל־הָאָרֶץ¹⁵ וַיֵּרְאוּ בְנֵי־יִשְׂרָאֵל וַיֹּאמְרוּ אִישׁ אֶל־אֶחָיו מֶן הוּא כִּי לֹא יָדְעוּ מַה־הוּא וַיֹּאמֶר מֹשֶׁה אֲלֵהֶם הוּא הַלָּחֶם אֲשֶׁר נָתַן יְהוָה לָכֶם לֶאֱכֹלָה

[...]

17 וַיִּסְעוּ כָל־עַדַּת בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל מִמִּדְבַּר־סִין לְמִסְעֵיהֶם עַל־פִּי יְהוָה וַיַּחֲנוּ בְּרִפְיִדִים וְאִין מַיִם לִשְׁתֹּת הָעָם² וַיִּרְבּ הָעָם עִם־מֹשֶׁה וַיֹּאמְרוּ תַנּוּ־לָנוּ מַיִם וְנִשְׁתֶּה וַיֹּאמֶר לָהֶם מֹשֶׁה מַה־תִּרְיִבוּן עִמָּדִי מַה־תִּנְסוּן אֶת־יְהוָה³ וַיַּצְמֵא שֵׁם הָעָם לַמַּיִם

tro Dio: quanto a noi, che cosa siamo, noi, perché dobbiate lamentarvi contro di noi?» ⁸Mosè continuò: «Quando Dio vi darà carne da mangiare alla sera e pane per saziarvi al mattino sarà perché Dio ha ascoltato le vostre lamentele, con cui voi continuare a lamentarci contro di lui. Quanto a noi, che cosa siamo, noi? Non sono contro di noi, le vostre lamentele, ma contro Dio». ⁹Poi Mosè disse ad Aronne: «Di a tutta l'assemblea dei figli di Israele: "Avvicinatevi al cospetto di Dio, perché egli ha ascoltato le vostre lamentele"». ¹⁰Accadde allora che mentre Aronne parlava a tutta l'assemblea dei figli di Israele, essi si volsero verso il deserto, ed ecco: la gloria di Dio si rese visibile nella nube. ¹¹Dio parlò a Mosè e disse: ¹²«Ho ascoltato le lamentele dei figli di Israele. Parla loro così: "Tra le due sere mangerete carne e al mattino vi sazierete di pane. Così saprete che io sono Dio, vostro Signore"». ¹³Accadde così che alla sera salì la quaglia e coprì l'accampamento, e al mattino vi fu un'emissione di rugiada intorno all'accampamento. ¹⁴Poi l'emissione di rugiada salì, ed ecco, sulla superficie del deserto, un velo fragrante, un velo di brina sulla terra. ¹⁵I figli di Israele videro e dissero, ciascuno a suo fratello: «*Man hu*, Che cos'è?». Perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: «Questo è il pane che Dio vi ha dato in cibo [...]».

17. ¹Poi si mossero – tutta l'assemblea dei figli di Israele – dal deserto di Sin per affrontare le tappe che la bocca di Dio aveva loro fissato, e si accamparono a Refidim: ma non c'era acqua perché il popolo potesse bere. ²Allora il popolo se la prese con Mosè. Dissero: «Dateci acqua perché possiamo berela». Mosè disse loro: «Per quale ragione volete prendervela con me? Per quale ragione volete mettere alla prova Dio?». ³Però là il popolo era assetato d'acqua, e così si la-

וַיֵּלֶן הָעָם עַל־מֹשֶׁה וַיֹּאמְרוּ לָמָּה זֶה הָעֲלִיתָנוּ מִמִּצְרַיִם לְהָמִית
אֹתִי וְאֶת־בְּנֵי וְאֶת־מִקְנֵי בַצָּמָא⁴ וַיַּצְעֵק מֹשֶׁה אֶל־יְהוָה לֵאמֹר
מָה אֲעֲשֶׂה לָעָם הַזֶּה עוֹד מְעַט וּסְקָלְנִי⁵ וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה
עֲבֹר לִפְנֵי הָעָם וְקַח אִתָּךְ מִזִּקְנֵי יִשְׂרָאֵל וּמִטָּף אֲשֶׁר הִפִּיתָ בּוֹ
אֶת־הַיָּאֵר קַח בְּיָדְךָ וְהִלַּכְתָּ⁶ הִנְנִי עֹמֵד לִפְנֶיךָ וְשֵׁם עַל־הַצּוּר
בְּחֹרֶב וְהִפִּיתָ בַּצּוּר וַיִּצְאוּ מִמֶּנּוּ מִיָּמִים וְשָׁתָה הָעָם וַיַּעַשׂ כֵּן מֹשֶׁה
לְעֵינֵי זִקְנֵי יִשְׂרָאֵל⁷ וַיִּקְרָא שֵׁם הַמָּקוֹם מִסָּה וּמָרִיבָה עַל־רִיב
בְּנֵי יִשְׂרָאֵל וְעַל נִסְתָּם אֶת־יְהוָה לֵאמֹר הֲיֵשׁ יְהוָה בְּקִרְבָּנוּ
אִם־אֵין

(Esodo, 16, 1-15; 17, 1-7)

mentò il popolo contro Mosè, e disse: «Perché ci hai fatti salire così dall'Egitto, per far morire di sete me, i miei figli e il mio bestiame?». ⁴Allora Mosè gridò verso Dio e disse: «Che cosa devo fare a questo popolo? Ancora un po' e mi lapideranno!». ⁵Dio disse a Mosè: «Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni tra gli anziani di Israele. Prendi anche nella tua mano il tuo bastone, con cui colpisti il Nilo, e poi potrai andare. ⁶Eccomi qui: io sto in piedi davanti a te accanto alla roccia, sull'Oreb, in modo che tu possa battere sulla roccia e possano uscirne acque, sì che il popolo beva». Mosè fece così, agli occhi degli anziani di Israele. ⁷Poi chiamò quel posto Massa e Meriba (*Prova e Lamentela*), per la lamentela dei figli di Israele e per il loro mettere alla prova Dio nel dire: «Ma Dio è davvero in mezzo a noi o non c'è?».

19 בַּחֹדֶשׁ הַשְּׁלִישִׁי לְצֵאת בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם בַּיּוֹם
הַזֶּה בָּאוּ מִדְבַּר סִינִי² וַיִּסְעוּ מִרְפִּידִים וַיָּבֹאוּ מִדְבַּר סִינִי וַיִּחַנּוּ
בְּמִדְבַּר וַיַּחֲנֶשׁם יִשְׂרָאֵל נֶגֶד הַהָר³ וּמֹשֶׁה עָלָה אֶל־הָאֱלֹהִים
וַיִּקְרָא אֵלָיו יְהוָה מִן־הַהָר לֵאמֹר כֹּה תֹאמַר לְבֵית יִעֲקֹב וְתִגִּיד
לְבָנֵי יִשְׂרָאֵל⁴ אַתֶּם רְאִיתֶם אֲשֶׁר עָשִׂיתִי לְמִצְרַיִם וְאֲשָׂא אֶתְכֶם
עַל־כַּנְפֵי נְשָׁרִים וְאָבֹא אֶתְכֶם אֵלַי⁵ וְעָתָה אִם־שָׁמוּעַ תִּשְׁמָעוּ
בְּקוֹלִי וּשְׁמַרְתֶּם אֶת־בְּרִיתִי וְהָיִיתֶם לִי סִגְלָה מִכָּל־הָעַמִּים
כִּי־לִי כָל־הָאֶרֶץ⁶ וְאַתֶּם תִּהְיוּ־לִי מִמְּלֶכֶת כְּהָנִים וְגוֹי קֳדוֹשׁ
אֵלֶּה הַדְּבָרִים אֲשֶׁר תִּדְבֹּר אֶל־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל⁷ וַיָּבֹא מֹשֶׁה וַיִּקְרָא
לְזֻמָּנָיו הָעָם וַיִּשְׁמָע לִפְנֵיהֶם אֵת כָּל־הַדְּבָרִים הָאֵלֶּה אֲשֶׁר צִוָּהוּ
יְהוָה⁸ וַיַּעֲנוּ כָל־הָעָם יַחְדָּו וַיֹּאמְרוּ כֹל אֲשֶׁר־דִּבֶּר יְהוָה נַעֲשֶׂה
וְנִשְׁבַּע מֹשֶׁה אֶת־דְּבָרֵי הָעָם אֶל־יְהוָה⁹ וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה
הִנֵּה אֲנֹכִי בָּא אֵלֶיךָ בְּעָב הָעֶנָּן בְּעִבּוֹר יִשְׁמַע הָעָם בְּדִבְרֵי עֲמֹד
וְגַם־בְּךָ יֵאֱמִינוּ לְעוֹלָם וַיַּגֵּד מֹשֶׁה אֶת־דְּבָרֵי הָעָם אֶל־יְהוָה

10. Il Sinai e l'alleanza

Nel deserto del Sinai (probabilmente nel sud della penisola omonima), ancora a metà dell'esodo, il Signore e Israele stipulano la grande alleanza mosaica, che estende a tutti gli Ebrei la promessa individuale fatta da Dio ad Abramo, e rappresenta la carta identitaria del giudaismo, una "costituzione" scritta da un popolo in cammino, sulla strada. Dieci comandamenti, quasi una bussola per orientarsi nel mondo, scaturiti da una "vulcanica" teofania, dalla bocca stessa del Dio che parla, e dalla mano del suo servo che scrive.

19. ¹Nel terzo mese da quando i figli di Israele erano usciti dalla terra d'Egitto, in quello stesso giorno vennero al deserto del Sinai. ²Si mossero da Refidim, vennero al deserto del Sinai e si accamparono nel deserto. Israele si accampò là, di fronte al monte. ³Mosè salì dal Signore. Dio lo chiamò dal monte, dicendo: «Così dirai alla casa di Giacobbe e racconterai ai figli di Israele: ⁴“Voi avete visto quello che ho fatto all'Egitto, e come vi ho sollevati su ali d'aquile e vi ho fatto venire da me. ⁵Ora, se ascolterete veramente la mia voce e osserverete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà speciale tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra. ⁶Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”. Queste sono le parole con cui parlerai ai figli di Israele». ⁷Mosè venne e chiamò gli anziani del popolo: pose davanti a loro tutte queste parole, che Dio gli aveva ordinato, ⁸e loro risposero – tutto il popolo, insieme – e dissero: «Tutto ciò di cui Dio ha parlato lo faremo». Mosè, allora, fece tornare le parole del popolo a Dio. ⁹Dio disse a Mosè: «Ecco: io stesso vengo a te in massa di nube, perché il popolo ascolti quando io parlo con te, e credano anche in te, per sempre».

¹⁰ וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה לֵךְ אֶל־הָעָם וְקַדְשָׁתָם הַיּוֹם וּמָחָר
וּכְבִּסּוּ שְׂמֹלֶתְם ¹¹ וְהָיוּ גִבּוֹרִים לַיּוֹם הַשְּׁלִישִׁי כִּי בַיּוֹם הַשְּׁלִישִׁי
יֵרֵד יְהוָה לַעֲיִנִּי כָל־הָעָם עַל־הָרֹם סִינַי ¹² וְהִגַּבְלָתָ אֶת־הָעָם
סָבִיב לֵאמֹר הִשְׁמָרוּ לָכֶם עֲלוֹת בְּהָרֹם וּנְגַע בְּקִצְהוֹ כָּל־הַנֹּגֵעַ
בְּהָרֹם מוֹת יוֹמָת ¹³ לֹא־תִגַּע בּוֹ יָד כִּי־סָקוֹל וְסָקַל אוֹי־יִרְהַ יִירָה
אִם־בְּהֶמָה אִם־אִישׁ לֹא יִחְיֶה בְּמִשְׁחָ הַיָּבֵל הִמָּה יַעֲלוּ בְּהָרֹם
¹⁴ וַיֵּרֶד מֹשֶׁה מִן־הָהָר אֶל־הָעָם וַיְקַדֵּשׁ אֶת־הָעָם וַיְכַבֵּסוּ
שְׂמֹלֶתָם ¹⁵ וַיֹּאמֶר אֶל־הָעָם הָיוּ גִבּוֹרִים לַשְּׁלִישִׁת יָמִים אֶל־תִּגְשׁוּ
אֶל־אִשָּׁה ¹⁶ וַיְהִי בַיּוֹם הַשְּׁלִישִׁי בַּהֲרִית הַבְּקָר וַיְהִי קֹלֶת וּבְרָקִים
וַעֲנָן כָּבֵד עַל־הָהָר וְקוֹל שֹׁפָר חֲזָק מְאֹד וַיִּתְּרֶד כָּל־הָעָם אֲשֶׁר
בַּמִּחֲנֶה ¹⁷ וַיּוֹצֵא מֹשֶׁה אֶת־הָעָם לְקִרְאֵת הָאֱלֹהִים מִן־הַמִּחֲנֶה
וַיִּתְּנֻצְבוּ בַתְּחִתִּית הָהָר ¹⁸ וְהָרֹם סִינַי עִשָּׂן כֹּלֹ מִפְּנֵי אֲשֶׁר יֵרֵד
עָלָיו יְהוָה בָּאֵשׁ וַיַּעַל עֲשָׂנוּ כַּעֲשָׂן הַכֹּבֶשֶׂת וַיִּתְּרֶד כָּל־הָהָר מְאֹד
¹⁹ וַיְהִי קוֹל הַשּׁוֹפָר הוֹלֵךְ וְחֲזָק מְאֹד מֹשֶׁה יֹדְבֵר וְהָאֱלֹהִים
יַעֲנֶנּוּ בְּקוֹל ²⁰ וַיֵּרֶד יְהוָה עַל־הָרֹם סִינַי אֶל־רֹאשׁ הָהָר וַיִּקְרָא
יְהוָה לְמֹשֶׁה אֶל־רֹאשׁ הָהָר וַיַּעַל מֹשֶׁה ²¹ וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה
רֵד הַעֵד בָּעָם פֶּן־יִהְיֶה־סוֹ אֶל־יְהוָה לְרֹאוֹת וְנִפְּל מִמֶּנּוּ רַב ²² וְגַם
הַכֹּהֲנִים הַנֹּגְשִׁים אֶל־יְהוָה יִתְקַדְּשׁוּ פֶן־יִפְרָץ בָּהֶם יְהוָה
²³ וַיֹּאמֶר מֹשֶׁה אֶל־יְהוָה לֹא־יֻכַּל הָעָם לַעֲלֹת אֶל־הָרֹם סִינַי
כִּי־אַתָּה הַעֲדַתָּה בְּנֵי לֵאמֹר הִגַּבֵּל אֶת־הָהָר וְקַדְשָׁתוּ

Poi Mosè raccontò a Dio le parole del popolo. ¹⁰Dio disse a Mosè: «Va' dal popolo, e santificali oggi e domani: dovranno lavare i loro mantelli, ¹¹ed essere pronti per il terzo giorno, perché il terzo giorno Dio scenderà agli occhi di tutto il popolo sul monte Sinai. ¹²Tu dovrai porre un confine tutto intorno al popolo, dicendo: 'Guardatevi dal salire sul monte e dal toccarne il bordo: chiunque tocca il monte certamente morirà'. ¹³Non dovrà toccarlo mano, però: dovrà invece essere lapidato o colpito da frecce, ma che si tratti di bestiame o di uomo non potrà più vivere. Quando si dispiegherà il suono del corno, allora essi saliranno sul monte». ¹⁴Allora Mosè scese dal monte verso il popolo, santificò il popolo, ed essi lavarono i loro mantelli. Poi disse al popolo: «Siate pronti per il terzo giorno. Non accostatevi a donna». ¹⁶Accadde dunque nel terzo giorno, quando fu mattino, che vi furono voci di tuono, lampi, nube pesante sul monte e una voce di tromba, fortissima. Tremò tutto il popolo che era nell'accampamento. ¹⁷Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento, incontro al Signore: si posero in piedi alle pendici del monte. ¹⁸Il monte Sinai fumava tutto, a fronte del fatto che Dio vi era sceso sopra nel fuoco, e il suo fumo saliva come fumo di fornace, mentre il monte tremava tutto, molto. ¹⁹Poi vi fu voce di tromba, che andava, e diventava molto forte: Mosè parlava e il Signore gli rispondeva con la voce. ²⁰Quindi Dio scese sul monte Sinai, verso la cima del monte. Dio chiamò Mosè verso la cima del monte, e Mosè salì. ²¹Dio disse a Mosè: «Scendi, ammonisci il popolo, perché non facciano irruzione verso Dio per vedere, e ne cada una moltitudine! ²²Anche i sacerdoti che si accostano a Dio dovranno purificarsi, altrimenti Dio si avventerà su di loro». ²³Mosè disse a Dio: «Il popolo non può salire sul monte Sinai, perché tu ci hai ammoniti dicendo: "Poni un con-

²⁴ וַיֹּאמֶר אֵלָיו יְהוָה לֶךְ-רֵד וְעֲלִיתָ אִתָּהּ וְאַהֲרֹן עִמָּךְ וְהַכֹּהֲנִים
וְהָעָם אֲלֵי-יְהֹרָסוֹ לַעֲלֹת אֶל-יְהוָה פֶּן-יִפְרֹץ-כָּם ²⁵ וַיֵּרֶד מֹשֶׁה
אֶל-הָעָם וַיֹּאמֶר אֲלֵהֶם
20 וַיַּדְבֵּר אֱלֹהִים אֶת כָּל-הַדְּבָרִים הָאֵלֶּה לְאַמֵּר ס ² אֲנֹכִי יְהוָה
אֱלֹהֶיךָ אֲשֶׁר הוֹצֵאתִיךָ מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם מִבֵּית עַבְדִּים ³ לֹא
יִהְיֶה-לְךָ אֱלֹהִים אֲחֵרִים עַל-פָּנַי ⁴ לֹא תַעֲשֶׂה-לְךָ פֶסֶל
וְכָל-תְּמוּנָה אֲשֶׁר בַּשָּׁמַיִם מִמַּעַל וְאֲשֶׁר בָּאֶרֶץ מִתַּחַת וְאֲשֶׁר
בַּמַּיִם מִתַּחַת לָאֶרֶץ ⁵ לֹא-תִשְׁתַּחֲוֶה לָהֶם וְלֹא תַעֲבֹדֵם כִּי אֲנֹכִי
יְהוָה אֱלֹהֶיךָ אֵל קַנָּא פֶקֶד עֹון אָבֹת עַל-בָּנִים עַל-שְׁלִשִׁים
וְעַל-רִבְעִים לְשֹׁנָאִי ⁶ וְעָשָׂה חֶסֶד לְאֲלֹפִים לְאַהֲבִי וּלְשֹׁמְרֵי
מִצְוֹתַי ס ⁷ לֹא תִשָּׂא אֶת-שֵׁם-יְהוָה אֱלֹהֶיךָ לְשׁוֹא כִּי לֹא יִנָּקֶה
יְהוָה אֶת אֲשֶׁר-יִשָּׂא אֶת-שְׁמוֹ לְשׁוֹא פ ⁸ זָכוֹר אֶת-יוֹם הַשַּׁבָּת
לְקַדְּשׁוֹ ⁹ שֵׁשֶׁת יָמִים תַּעֲבֹד וְעָשִׂיתָ כָּל-מְלָאכָתָךְ ¹⁰ וַיּוֹם הַשְּׁבִיעִי
שָׁבַת לַיהוָה אֱלֹהֶיךָ לֹא-תַעֲשֶׂה כָּל-מְלָאכָה אִתָּהּ וּבִנְךָ-וּבִתְּךָ
עַבְדְּךָ וַאֲמָתְךָ וּבְהֶמְתְּךָ וְגֵרְךָ אֲשֶׁר בְּשַׁעְרֶיךָ ¹¹ כִּי שֵׁשֶׁת-יָמִים
עָשָׂה יְהוָה אֶת-הַשָּׁמַיִם וְאֶת-הָאֶרֶץ אֶת-הַיָּם וְאֶת-כָּל-אֲשֶׁר-בָּם
וַיִּנַּח בַּיּוֹם הַשְּׁבִיעִי עַל-כֵּן בֵּרַךְ יְהוָה אֶת-יוֹם הַשַּׁבָּת וַיְקַדְּשֵׁהוּ
ס ¹² כִּבֵּד אֶת-אָבִיךָ וְאֶת-אִמְךָ לְמַעַן יֵאָרְכוּ יָמֶיךָ עַל הָאָדָמָה
אֲשֶׁר-יְהוָה אֱלֹהֶיךָ נָתַן לְךָ ס ¹³ לֹא תִרְצָח ס ¹⁴ לֹא תִנָּאֵף ס
¹⁵ לֹא תִגְנוֹב ס

fine intorno al monte e santificalo”». ²⁴Gli disse Dio: «Va’, scendi. Poi salirai tu, e Aronne con te. I sacerdoti e il popolo non facciano irruzione per salire verso Dio, perché egli non si avventi su di loro». ²⁵Mosè scese verso il popolo e disse loro questo.

20. ¹Il Signore parlò e disse tutte queste parole: ²«Proprio io sono Dio, il tuo Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto, da una casa di servi. ³Non vi saranno per te altri dèi rispetto a me. ⁴Non ti farai idolo, né alcuna immagine di ciò che è nei cieli in alto, di ciò che è sulla terra qui giù, e di ciò che è nelle acque sotto la terra. ⁵Non ti prostrerai a loro e non li servirai, perché proprio io sono Dio, il tuo Signore, un dio geloso, che chiedo conto del peccato dei padri ai figli sino alla terza e sino alla quarta generazione per coloro che mi odiano, ⁶ma che agisco con favore per mille generazioni per coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti. ⁷Non innalzerai il nome di Dio, tuo Signore, invano, perché Dio non lascerà impunito chi innalza il suo nome invano. ⁸Ricordati del riposo del sabato, per santificarlo. ⁹Sei giorni svolgerai il tuo servizio e farai ogni tuo lavoro, ¹⁰ma il settimo giorno è riposo del sabato per Dio, tuo Signore: non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio o tua figlia, né il tuo servo o la tua ancella, né il tuo bestiame, né l’immigrato che è alle tue porte». ¹¹Perché in sei giorni Dio fece il cielo e la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, ma si riposò nel settimo giorno. Per questo Dio benedisse il giorno del sabato e lo santificò.

¹²«Dai peso onorando tuo padre e tua madre, perché si allunghino i tuoi giorni sul suolo che Dio, il tuo Signore, ti dà.

¹³Non ammazzerai.

¹⁴Non commetterai adulterio.

¹⁵Non ruberai.

¹⁶לֹא־תַעֲנֶה בְּרַעַף עַד נִשְׁקַר ס ¹⁷לֹא תַחֲמַד בֵּית רַעַף לֹא־תַחֲמַד
 אִשֶּׁת רַעַף וְעַבְדּוֹ וְאִמָּתוֹ וְשׁוּרוֹ וְחִמְרוֹ וְכָל אֲשֶׁר לְרַעַף פ
¹⁸וְכָל־הָעַם רֹאִים אֶת־הַקּוֹלֹת וְאֶת־הַלִּפְיָדִם וְאֵת קוֹל הַשֹּׁפָר
 וְאֶת־הַהָר עֹשֶׂן וַיֵּרָא הָעָם וַיִּגְעוּ וַיַּעֲמְדוּ מֵרָחֹק

(Esodo, 19, 1-25; 20, 1-18)

¹⁶Non renderai testimonianza falsa contro il tuo compagno.

¹⁷Non desidererai la casa del tuo compagno.

Non desidererai la moglie del tuo compagno, il suo servo, la sua ancella, il suo bue, il suo asino e tutto ciò che è del tuo compagno».

¹⁸Tutto il popolo stava a guardare le voci di tuono, i lampi, la voce della tromba, e il monte che fumava. Vide, il popolo, e tremarono, e si tennero in piedi, lontano.

(traduzioni di C. Neri)

Italia fugiens
Il canto dei profughi

Italia fugiens
Il canto dei profughi

IVANO DIONIGI

Virgilio, *Eneide*

interpretazione e drammaturgia
MARCO BALIANI

regia
CLAUDIO LONGHI

Giovedì 15 maggio 2014, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

«Non di mia volontà inseguo l'Italia»

«Non è spuntato ancora un Omero per cantare le imprese colossali e desolate dei migratori che traversano il mondo a piedi e salgono sulle onde ammucciate in zattere. Non si è affacciato un poeta cieco e perciò visionario a raccontare il mare spalancato, la deriva e il naufragio. Non c'è un Omero e neanche lo straccio di un nocchiero, di un Miseno, nella ciurma di Ulissi senza governo, tra Eolo re dei venti e Posidone signore delle terre emerse». Così scriveva, alcuni anni fa, Erri De Luca, associando la tragedia dei migranti che attraversano il Mediterraneo alle avventure di Odisseo. Ma quello dell'eroe omerico è dopotutto un viaggio di ritorno, dalla meta certa e nota. A rovesciare – con evidente consapevolezza – il paradigma omerico, a cantare il viaggio da una patria distrutta verso una meta dagli incerti contorni, è un altro poema dell'antichità classica, l'*Eneide* di Virgilio.

È dunque questo il poema dei profughi, il poema che canta il coraggio e la speranza cieca di chi parte (2, 797ss. «erano donne e uomini, una gente unita dall'esilio, popolo degno di pietà ... pronti a seguirmi ovunque, per il mare»); canta l'umiliazione del respingimento, come nelle parole di Ilioneo a Didone (1, 539ss. «che razza di uomini è mai questa? ... Ci negano il riparo di una spiaggia, muovono guerra, ci vietano di stare sulla riva»); canta l'esasperato desiderio di trovare finalmente una casa, un punto fermo, come quando le donne troiane arrivano a incendiare le navi, pur di mettere fine alla migrazione verso una meta che pare continuamente arretrare davanti a loro (5, 628s. «attraversiamo il mare immenso, inseguiamo un'Italia che da noi sempre fugge» *per mare magnum / Italiam sequimur fugientem*); canta il ripetersi di incontri con persone che del profugo ignorano tutto, a volte persino la comune umanità; è il destino del naufrago Palinuro che, proprio quando ha finalmente toccato terra e tenta disperatamente di aggrapparsi agli scogli, è assalito e ucciso da una *gens ignara* (6, 359ss.), uomini che nulla sanno di lui.

Al contrario Didone aveva detto – ed è verso rimasto giustamente famoso – *non ignara mali miseris succurrere disco*, «io so il dolore: mi

insegna lui a soccorrere chi soffre» (1, 630). La sua generosità nasce però da un gesto a cui l'ha richiamata Ilioneo: «guardaci da vicino, noi e la nostra storia» (1, 526). Solo chi avvicina lo sguardo al profugo e ne ascolta la storia riesce a riconoscere in chi gli sta di fronte la comune fragile condizione di uomo che spesso è fatta di remote glorie e macerie recenti, com'è per i Troiani, com'è per i Fenici di Didone. L'*Eneide* canta dunque anche l'accoglienza e spetta a una regina profuga e impegnata nella costruzione di una nuova patria il compito di imparare e di insegnare la pietà verso chi soffre: *pietas*, la chiama Enea, pregando gli dèi di ricompensarla, ma è una *pietas* individuale, destinata a soccombere di fronte a quella, spietata perché incurante delle esigenze del singolo, di Enea.

E però anche Enea, prima che *pius*, è *profugus*. Così, anzitutto, Virgilio ce lo presenta, *profugus* e *iactatus*, “sballato” da una riva all'altra del Mediterraneo, in balia di un volere divino che gli impone di abbandonare quella patria che dieci anni di guerra hanno irrimediabilmente distrutto, e di accogliere come propria una città che lui, Mosè pagano, non arriverà mai nemmeno a conoscere, perché la fondazione di Roma avverrà molto tempo dopo la sua morte. Enea non è dunque il profugo che *chiede* la cittadinanza, semmai è quello che la *accetta* come si accetta una scommessa, insieme ai suoi costi, che qui sono il sacrificio di ogni più caro affetto, la responsabilità di nuove guerre, il dolore della morte dei giovani. *Italiam non sponte sequor*, «non di mia volontà inseguo l'Italia» (4, 361), dice a Didone, nel momento di abbandonarla per rimettersi in viaggio. *Hic amor, haec patria est*, «questo è il tuo amore, questa la tua patria» (4, 347), gli fanno sapere gli dèi; ma l'*amor* di Enea è altrove, a Troia, insieme alle *dulces reliquiae* («ai cari superstiti» 4, 342s.) di un terribile dopoguerra, punto di partenza comune a tante storie di migrazione: «Vogliono rimandarci, chiedono dove stavo prima, / quale posto lasciato alle spalle. [...] Devi tornare a casa. Ne avessi una, restavo», scrive ancora Erri De Luca in alcuni versi della raccolta *Solo andata*.

«Quale dio, quale pazzia vi spinse qui, fino in Italia?» (9, 601): è la domanda che un generale latino, tronfio di un potere appena rag-

giunto, si sente in diritto di porre ai Troiani, insieme a una serie di ingiurie, consueta litania antirazziale contro immigrati che “vengono senza motivo, non hanno voglia di lavorare, rubano le nostre donne, hanno tradizioni diverse dalle nostre”. Con buona dose di sarcasmo, Virgilio chiama questo antico campione di xenofobia Numano Remulo, nome evocativo di future monarchie (la cui stessa successione si basa su un’alternanza etnica fra Romani, Sabini, Etruschi) e in particolare di quel Numa esperto, dice Livio (1, 18, 1), «di ogni diritto, umano e divino». Il racconto liviano delle origini di Roma propone continuamente l’idea del meticciato, di una potenza che diventa grande perché si apre alle fecondazioni provenienti dall’esterno: Romolo è il re che per fare crescere la popolazione dà asilo (*asylum*) «a una massa di gente, proveniente dalle popolazioni confinanti, senza distinzione alcuna fra liberi e schiavi» (1, 8, 6), il re che organizza il ratto delle Sabine per potere *miscere genus*, «mescolare la razza» (1, 9, 5). Il dialogo fra Giove e Giunone del XII dell’*Eneide*, epilogo celeste del poema, racconta di un *mixtum genus* che sarà potente e forte e supererà nella *pietas* uomini e dèi. La storia romana potrebbe leggersi anche come storia di un inarrestabile processo di inclusione, dall’asilo di Romolo alla *constitutio Antoniniana* di Caracalla, che estende la cittadinanza a tutti gli abitanti dell’impero; certo, purché non dimentichiamo – ma nemmeno Virgilio lo dimenticava – il parallelo e progressivo svuotamento del significato politico di tale cittadinanza, a favore del dominio assoluto dell’imperatore.

Ecco perché l’*Eneide*, poema nazionalistico, poema identitario che celebra radici e origini e virtù imperialistiche del popolo romano è paradossalmente il poema del *fato profugus*. Per questo, fra le innumerevoli letture che ha conosciuto la sua bimillenaria fortuna, c’è anche quella di chi riconosce nell’inseguimento senza fine dell’Italia da parte dell’eroe virgiliano, i contorni – sfocati come accade all’anonimato della cronaca – delle migrazioni contemporanee: «detto immigrato: sopra questo ovest / (strano catrame, bagnato impiantito) / fumando sigaretta guardingo si trapianta / ignoto Enea, che mica lo si canta» (T. Rossi, *Gente di corsa*).

Bruna Pieri

arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
 Italiam fato profugus Lavinaque venit
 litora – multum ille et terris iactatus et alto
 vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram,
 multa quoque et bello passus, dum conderet urbem 5
 inferretque deos Latio; genus unde Latinum
 Albanique patres atque altae moenia Romae.
 Musa, mihi causas memora, quo numine laeso
 quidve dolens regina deum tot volvere casus
 insignem pietate virum, tot adire labores 10
 impulerit. tantaene animis caelestibus irae?
 urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
 Karthago, Italiam contra Tiberinaque longe
 ostia, dives opum studiisque asperrima belli;
 quam Iuno fertur terris magis omnibus unam 15
 posthabita coluisse Samo: hic illius arma,

1. *Fato profugus*

Poema di fondazione, che canta le origini e l'identità di una potenza grande e finalmente pacificata come la Roma augustea, l'Eneide è però anche un poema di profughi. E fato profugus «profugo per destino» è il suo eroe: l'esilio è la prima insegna con cui ci viene presentato, prima ancora della pietas, che pure sarà virtù nazionale romana. Pesa, naturalmente, su questa caratterizzazione, il modello del proemio odisseiaco. E però Enea non viaggia, come Odisseo, per tornare in patria, verso un passato certo, ma fugge verso un futuro che ha la responsabilità di fondare e di cui tuttavia non arriverà mai a godere le primizie né a conoscere i contorni esatti. Eroe perennemente spaesato davanti a terre ed eventi che gli restano estranei (come spaesante è questo proemio che elenca una dozzina di luoghi distanti fra loro geograficamente e cronologicamente), Enea è dunque il vero profugo, iactatus, "sbattuto", attraverso le onde di quello stesso Mediterraneo che oggi assiste a ben più tragici esodi, e attraverso un tempo che dalle macerie di Troia porterà alla nascita della Romana gens.

D'armi io canto e dell'eroe che, primo, dalle coste di Troia
venne all'Italia, profugo per suo destino, e alle spiagge
Lavinie; molto, per terra e mare, fu travolto in balia
violenta dei celesti, per l'ira sempre memore della feroce

Giunone;

molto ebbe a patire ancora in guerra: doveva fondare una città
e portare al Lazio i suoi dèi; di lì la razza latina,
i padri di Alba e le mura di Roma, grandissima.
Dimmi tu, Musa, le ragioni, il torto alla divina maestà, l'offesa
per cui la regina degli dèi costrinse un uomo straordinario,
un giusto, al turbinio di tanti casi, a fronteggiare tante fatiche.
Così profonda è l'ira che risiede nei cuori dei celesti?
C'era una volta una città (una colonia tiria),
Cartagine, di contro all'Italia e alle lontane foci
del Tevere, potente e fortissima alla guerra;
si narra che Giunone l'adorasse, più d'ogni altra,
ancora più di Samo. Qui le sue armi,

hic currus fuit; hoc regnum dea gentibus esse,
 si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.
 progeniem sed enim Troiano a sanguine duci
 audierat, Tyrias olim quae verteret arces; 20
 hinc populum late regem belloque superbum
 venturum excidio Libyae: sic volvere parcas.
 id metuens veterisque memor Saturnia belli,
 prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis
 (necdum etiam causae irarum saevique dolores 25
 exciderant animo; manet alta mente repostum
 iudicium Paridis spretaeque iniuria formae
 et genus invisum et rapti Ganymedis honores):
 his accensa super iactatos aequore toto
 Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli, 30
 arcebat longe Latio, multosque per annos
 errabant acti fati maria omnia circum.
 tantae molis erat Romanam condere gentem.

(Virgilio, *Eneide*, 1, 1-33)

qui era il carro; che questa sia regina delle genti,
se pure il fato lo permette, è idea covata già da allora.
Di un popolo però aveva saputo, disceso dal sangue dei
Troiani,
che un giorno avrebbe rovesciato le rocche tirie;
di qui una razza nel mondo sovrana, e superiore nelle armi,
avrebbe raso la Libia al suolo; questo filavano le Parche.
La figlia di Saturno lo temeva e ricordava la guerra che, in
passato,
per prima aveva combattuto a Troia, a fianco dell'amata Argo.
Ancora le ragioni di quell'ira, le gravi offese non le erano
trascorse
dalla mente: nel fondo del suo cuore resta fisso il giudizio
di Paride, il disprezzo, l'offesa per la sua bellezza,
e quella razza odiosa e poi gli onori resi a Ganimede rapito:
anche per questo si incendiava abbandonando alla balia
del mare quei Troiani risparmiati dai Greci o dal crudele
Achille,
e allontanava il Lazio, glielo proibiva. E ormai da molti anni
erano in viaggio, spinti per ogni mare dal destino.
Era un'impresa tanto grande dare origine a Roma e alla sua
gente.

vix e conspectu Siculae telluris in altum	
vela dabant laeti et spumas salis aere ruebant,	35
cum Iuno aeternum servans sub pectore vulnus	
haec secum: “mene incepto desistere victam	
nec posse Italia Teucrorum avertere regem?	
quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem	
Argivum atque ipsos potuit submergere ponto	40
unius ob noxam et furias Aiacis Oilei?	
ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem	
disiecitque rates evertitque aequora ventis,	
illum expirantem transfixo pectore flammam	
turbine corripuit scopuloque infixit acuto;	45
ast ego, quae divom incedo regina, Iovisque	
et soror et coniunx, una cum gente tot annos	
bella gero. et quisquam numen Iunonis adorat	
praeterea aut supplex aris imponet honorem?”	
Talia flammato secum dea corde volutans	50

2. La tempesta

Se Enea è l'eroe che il destino condanna a essere profugus e iactatus, è naturale vederlo per la prima volta in azione nel corso di una tempesta che lo sorprende mentre cerca di raggiungere la nuova patria. Il suo lamento ricorda sia quello di Achille che rischia di annegare nello Scamandro nel XXI dell'Iliade, sia quello di Odisseo nella tempesta del V dell'Odissea. Comune a Enea e ai protagonisti dei poemi omerici il dispiacere di non essere caduti combattendo a Troia. Ma quello che per Achille e Odisseo è rimpianto della morte eroica, per Enea è lacerante nostalgia nei confronti della terra perduta, dolore per chi muore e per chi resta, perché la morte in mare non lascia un corpo su cui piangere. È qui – come ha scritto A. Traina – sta la struggente modernità dell'eroe virgiliano, che continua a desiderare la sua vecchia patria, anche solo come tomba, pur dopo avere accolto su di sé la missione di cercarne una nuova e di combattere un'altra guerra per averla.

Era appena scomparsa dalla vista la riva sicula, i Troiani, felici, consegnavano le vele al mare, le prue fendevano spume di sale, quando Giunone – che covava in cuore quella ferita eterna – pensò: «io arrendermi e rinunciare al mio progetto? io? Non riuscirò a tenere il re troiano lontano dall'Italia? Lo vieta il fato... sì, però Minerva riuscì a incendiare agli Argivi le navi, e ad annegarli in mare, tutti quanti per colpa di uno solo, per la furia di Aiace Oileo. Scagliò giù dalle nuvole la fiamma di Giove, rapidissima, spezzò le barche e rivoltò coi venti la distesa del mare; lui, che dal petto trapassato ancora soffiava fuoco, lo rapì in un vortice, inchiodandolo sopra uno scoglio aguzzo. E io, regina degli dèi, io che di Giove sono sorella e sposa, con questo solo popolo da tanto faccio la guerra! Chi vorrà mai adorare più Giunone, chi porterà agli altari sacrifici o suppliche?». Pensava questo, la dea, e le bruciava il cuore, e intanto

nimborum in patriam, loca feta furentibus Austris,
 Aeoliam venit. hic vasto rex Aeolus antro
 luctantes ventos tempestatesque sonoras
 imperio premit ac vinclis et carcere frenat.
 illi indignantes magno cum murmure montis 55
 circum claustra fremunt; celsa sedet Aeolus arce
 sceptrum tenens mollitque animos et temperat iras.
 ni faciat, maria ac terras caelumque profundum
 quippe ferant rapidi secum verrantque per auras:
 sed pater omnipotens speluncis abdidit atris 60
 hoc metuens, molemque et montes insuper altos
 imposuit regemque dedit, qui foedere certo
 et premere et laxas sciret dare iussus habenas.
 ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est:
 “Aeole, namque tibi divum pater atque hominum rex 65
 et mulcere dedit fluctus et tollere vento,
 gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor,
 Ilium in Italiam portans victosque penates:
 incute vim ventis submersas que obrue puppes,
 aut age diversos et dissice corpora ponto. 70
 sunt mihi bis septem praestanti corpore nymphae,
 quarum quae forma pulcherrima Deiopea,
 conubio iungam stabili propriamque dicabo,
 omnis ut tecum meritis pro talibus annos
 exigat et pulchra faciat te prole parentem”. 75
 Aeolus haec contra: “tuus, o regina, quid optes,
 explorare labor; mihi iussa capessere fas est.
 tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptrum Iovemque
 concilias, tu das epulis accumbere divom
 nimborumque facis tempestatumque potentem”. 80

venne alla patria delle nuvole, ai luoghi gravidi di burrasche
furibonde,
venne all'Eolia. Qui nel suo antro spaventoso Eolo, il re,
col suo comando, soffoca i venti in lotta, e il rombo
delle tempeste, e mette loro ceppi e catene.
Quelli, adirati, fragorosamente, mugghiano intorno ai monti
che li serrano: là, sulla vetta, in alto, siede Eolo
con il suo scettro, e ne addolcisce i cuori, ne acquieta l'ira.
Mare e terra, altrimenti, e l'infinito cielo si prenderebbero,
poi via! Li spazzerebbero per l'aria!
Questo temeva il padre onnipotente, e li nascose dentro a nere
grotte, e su vi pose la mole di montagne immense,
e diede loro un re perché potesse con legge chiara
stringere o allentare – a seconda degli ordini – le briglie.
A lui, quel giorno, supplice, Giunone così parlò:
«Il padre degli dei, il re degli uomini, Eolo,
consegnò il vento a te, per ammansire il mare o sollevarlo:
c'è un popolo – nemico a me – che naviga il Tirreno,
porta all'Italia Ilio e le sue vinte divinità.
Imprimi forza ai venti e copri e affonda i loro scafi,
o spingili in ogni direzione e dissemina cadaveri nel mare.
Ho quattordici ninfe, il loro aspetto è speciale:
la più bella di loro, Deiopea,
la darò in sposa a te: lei sarà tua
e vivrà sempre con te, in cambio di questo favore,
e renderà te padre di una prole bellissima».
Ed Eolo rispose: «a te, regina, spetta capire che cosa
fare; a me è dato accogliere i comandi.
Il mio modesto regno, il mio potere, il favore di Giove,
a me li doni tu,
tu, mi permetti di stare alla mensa degli dei,
tu mi fai comandare a nuvole e tempeste».

haec ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
 impulit in latus; ac venti velut agmine facto,
 qua data porta, ruunt et terras turbine perflant.
 incubuere mari, totumque a sedibus imis
 una Eurisque Notusque ruunt creberque procellis 85
 Africus, et vastos volvunt ad litora fluctus;
 insequitur clamorque virum stridorque rudentum.
 eripiunt subito nubes caelumque diemque
 Teucrorum ex oculis; ponto nox incubat atra;
 intonuere poli et crebris micat ignibus aether, 90
 praesentemque viris intentant omnia mortem.
 extemplo Aeneae solvuntur frigore membra;
 ingemit, et duplicis tendens ad sidera palmas
 talia voce refert: “o terque quaterque beati,
 quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis 95
 contigit oppetere! o Danaum fortissime gentis
 Tydide! mene Iliacis occumbere campis
 non potuisse tuaque animam hanc effundere dextra,
 saevus ubi Aeacidae telo iacet Hector, ubi ingens
 Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis 100
 scuta virum galeasque et fortia corpora volvit!”
 talia iactanti stridens Aquilone procella
 velum adversa ferit fluctusque ad sidera tollit.
 franguntur remi; tum prora avertit et undis
 dat latus; insequitur cumulo praeruptus aquae mons. 105
 hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens
 terram inter fluctus aperit, furit aestus harenis.
 tris Notus abreptas in saxa latentia torquet
 (saxa vocant Itali mediis quae in fluctibus aras,
 dorsum immane mari summo), tris Euris ab alto 110

Così parlò e poi volse la lancia, la spinse contro il fianco cavo
 di una montagna: e i venti – come un esercito che serra i ranghi –
 da quella porta irruperono e in un vortice avvolsero la terra.
 Piombarono sul mare, e tutto, e dal profondo,
 insieme lo stravolsero Euro, Noto e Africo dalle tante burrasche,
 e onde smisurate sulla costa fecero abbattere.
 E poi grida di uomini e il sibilare sordo delle cime;
 e poi improvvisate nuvole che rubano ai Teucri il cielo,
 la sua luce: si ferma sulle acque un buio nero.
 Tuoni dall'alto, e un fitto di baleni in aria,
 tutto agli uomini dice una morte prossima.
 Enea, subito, trema, e viene meno
 e piange e alza le mani verso le stelle e dice queste
 parole: «Beati, sì, beati quelli che ebbero
 la sorte di cadere a Troia, là sotto le sue alte mura,
 davanti ai loro padri! Tu, Diomede, fra i Greci
 eri il più forte ... e non potevo io morire nella piana
 di Ilio? O le tue mani versare questa vita mia,
 là dove giace Ettore, feroce, per le armi di Achille, dove è il grande
 Sarpédone, là dove il Simoenta prende e si porta via
 quei tanti scudi, elmi, e corpi forti di eroi!».

Questo gridava. E la tempesta intanto urla, e l'Aquilone
 sferza la vela e leva l'onda su, fino alle stelle.
 Si spezzano i remi, poi la prua si piega, porge il fianco
 al mare; le sta addosso, s'ammassa e poi si infrange una montagna
 d'acqua: un uomo pende da un crinale d'onda, un altro vede
 spalancarsi
 il mare, giù, sino al fondo; e ribolle la sabbia, furibonda.
 Tre volte Noto afferra quelle navi, le getta contro gli invisibili
 scogli, chiamati Altari dagli Italici, che emergono
 dal mare come un dorso enorme. Tre volte Euro le spinge
 via dal largo

in brevia et Syrtis urguet (miserabile visu)
 inluditque vadis atque aggere cingit harenae.
 unam, quae Lycios fidumque vehebat Oronten,
 ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
 in puppim ferit: excutitur pronusque magister 115
 volvitur in caput; ast illam ter fluctus ibidem
 torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex.
 apparent rari nantes in gurgite vasto,
 arma virum tabulaeque et Troia gaza per undas.
 iam validam Ilionei navem, iam fortis Achatae, 120
 et qua vectus Abas, et qua grandaevus Aletes,
 vicit hiems; laxis laterum compagibus omnes
 accipiunt inimicum imbrem rimisque fatiscunt.
 interea magno misceri murmure pontum
 emissamque hiemem sensit Neptunus et imis 125
 stagna refusa vadis, graviter commotus, et alto
 prospiciens summa placidum caput extulit unda.
 disiectam Aeneae toto videt aequore classem,
 fluctibus oppressos Troas caelique ruina;
 nec latuere doli fratrem Iunonis et irae. 130

(Virgilio, *Enéide*, 1, 34-130)

fino a dove l'acqua è bassa, alle Sirti, triste spettacolo,
le incaglia nelle secche, le circonda di una trincea di sabbia.
Una, quella dei Lici e del fedele Oronte,
sotto i suoi occhi, il mare, grande, altissimo,
ferisce a poppa: il capitano, spazzato via, precipita
a capofitto, giù, ma l'onda tre volte la rigira su se stessa,
l'abisso dentro a un vortice la prende e la divora.
Affiorano in quel deserto d'acqua uomini, sparsi,
e armi, e tavole, e i tesori di Troia, in mezzo al mare.
La tempesta vinceva ormai la nave pur forte di Ilionéo, e quella
di Acate coraggioso, e quella, ancora, di Abante, e, ancora, quella
del vecchio Alete: cedevano ormai i fianchi a tutte quante,
l'acqua, nemica, entrava e si aprivano le fenditure.
Sentì Nettuno, intanto, l'urlo potente che scuoteva
il mare, lo scatenarsi della burrasca, l'acqua
rimiscolata sui fondali: si fece serio, e calmo sollevò il suo capo
in cima a un'onda, guardò davanti a sé, lontano.
Vide disperse in tutta la distesa le navi di Enea, vide
i Troiani schiacciati fra le onde e il cielo che cadeva su di loro.
E non sfuggì al fratello l'astuzia di Giunone e la sua ira.

postquam introgressi et coram data copia fandi, 520
 maximus Ilioneus placido sic pectore coepit:
 “o regina, novam cui condere Iuppiter urbem
 iustitiaque dedit gentis frenare superbas,
 Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,
 oramus: prohibe infandos a navibus ignis, 525
 parce pio generi et propius res aspice nostras.
 non nos aut ferro Libycos populare penatis
 venimus aut raptas ad litora vertere praedas;
 non ea vis animo nec tanta superbia victis.
 est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt, 530
 terra antiqua, potens armis atque ubere glaebae;
 Oenotri coluere viri; nunc fama minores
 Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
 hic cursus fuit,
 cum subito adsurgens fluctu nimbosus Orion 535
 in vada caeca tulit, penitusque procacibus Austris

3. *Miseris succurrere disco:* l'accoglienza al migrante

La tempesta ha separato i naufraghi troiani. Alcuni di loro, capitanati dall'anziano Ilioneo, giungono al palazzo di Didone. Enea, nascosto, insieme al fido compagno Acate, in una nube creatagli intorno dalla madre Venere, ascolta, non visto, il discorso di Ilioneo che chiede alla regina protezione e ospitalità per un popolo pius e dal re pius: e atto di pietas sarà giudicata la generosa risposta di Didone, una pietas che Enea prega gli dèi di ricambiare. L'ironia tragica – sappiamo bene come andrà a finire – non cancella la profonda lezione di questo passo che celebra l'accoglienza al profugo in nome della comune fragile umanità, di quella che il Pascoli commentatore dell'Eneide chiamava «la scuola del dolore». A volte basta solo avvicinare lo sguardo (propius res aspice nostras) e ascoltare la storia di chi arriva.

Quando furono entrati e ricevettero licenza di parlare,
fu Ilioneo, il più anziano, a cominciare, calmo:
«Regina, a cui Giove permise di stabilire una città nuova,
e di frenare popoli superbi con la giustizia,
noi, poveri Teucri, trasportati dal vento per i mari,
ci rivolgiamo a te: tieni lontano il fuoco maledetto dalle navi,
abbi pietà di gente giusta, guardaci da vicino, noi e la nostra storia.
No, noi non siamo qui per derubare armati le case della Libia,
per arraffare prede e poi portarle via, verso il mare;
il cuore di chi è vinto non ha questa violenza, questa aggressività.
C'è un luogo al quale i Greci danno il nome di Esperia,
terra antica e forte in guerra e fertile nei campi;
l'abitava la gente degli Enotri; è fama che ora i posteri
la chiamino – dal nome di un capitano – “Italia”.

Questa la nostra rotta.

All'improvviso Orione si levò, stella di nuvole e tempeste,
ci trascinò fin dentro a secche cieche, con raffiche proterve
di Scirocco;

perque undas superante salo perque invia saxa
 dispulit: huc pauci vestris adnavimus oris.
 quod genus hoc hominum? quaeve hunc tam barbara morem
 permittit patria? hospitio prohibemur harenae; 540
 bella cient primaque vetant consistere terra.
 si genus humanum et mortalia temnitis arma,
 at sperate deos memores fandi atque nefandi.
 rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter
 nec pietate fuit nec bello maior et armis. 545
 quem si fata virum servant, si vescitur aura
 aetheria neque adhuc crudelibus occubat umbris,
 non metus. officio nec te certasse priorem
 paeniteat: sunt et Siculis regionibus urbes
 armaque Troianoque a sanguine clarus Acestes. 550
 quassatam ventis liceat subducere classem
 et silvis aptare trabes et stringere remos,
 si datur Italiam sociis et rege recepto
 tendere, ut Italiam laeti Latiumque petamus;
 sin absumpta salus, et te, pater optume Teucrum, 555
 pontus habet Libyae nec spes iam restat Iuli,
 at freta Sicaniae saltem sedesque paratas,
 unde huc advecti, regemque petamus Acesten”.
 talibus Ilioneus; cuncti simul ore fremebant
 Dardanidae. 560
 tum breviter Dido vultum demissa profatur:
 “solvite corde metum, Teucri, secludite curas.
 res dura et regni novitas me talia cogunt
 moliri et late finis custode tueri.
 quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem 565
 virtutesque virosque aut tanti incendia belli?
 non obtusa adeo gestamus pectora Poeni,
 nec tam aversus equos Tyria Sol iungit ab urbe.

e nelle onde – e il mare ci era sopra – e contro la barriera degli scogli, ci spinse; in pochi, e a nuoto, raggiungemmo le vostre sponde. Che razza di uomini è mai questa? Che barbara terra può permettere questo comportamento? Ci negano il riparo di una spiaggia, muovono guerra, ci vietano di stare sulla riva.

Se non temete gli uomini (o le armi degli uomini), considerate che ci saranno dèi a ricordarsi il bene e il male.

Enea era il nostro re: nessuno mai fu più giusto di lui, o mai più retto, nessuno mai più forte nella guerra.

Se il fato vuole che l'eroe sia vivo, se lui ancora respira aria di cielo, se ancora non risiede fra le ombre crudeli, non temere, offri per prima tu la solidarietà, e non ripensarci. Anche in Sicilia esistono città, eserciti e Aceste, il grande, che ha sangue troiano.

Ci sia concesso di tirare in secco le navi che il vento ha martoriato, ci dia il bosco le travi da lavorare, e i remi da piallare; perché, se è dato rivedere i nostri e il nostro re, se è dato fare rotta verso l'Italia, noi ce ne andremo là, felici: all'Italia, al Lazio!

Ma se salvezza è morta, se il mare della Libia ti trattiene, padre santo dei Teucri, se è ormai persa – con Iulo – ogni speranza, alle acque di Sicilia, almeno, ai luoghi che ci aspettano e da dove venimmo qui, dal re dobbiamo andare, da Aceste. Così Ilioneo. E fra i Troiani tutti si diffuse un brusio

Allora, brevemente, con espressione umile, Didone, parla: «Liberate, Teucri, la paura dal vostro cuore, cacciate via la pena: le dure circostanze e un regno ancora nuovo mi impongono provvedimenti, di fare ovunque guardia alla mia terra.

Chi non sa degli Eneadi, di Troia? E chi non sa le imprese eroiche, l'incendio di quella guerra grande?

Non fino a questo punto è chiuso il cuore dei Punici, non è così distante il Sole col suo carro dalla città di Tiro.

seu vos Hesperiam magnam Saturniaque arva
 sive Erycis finis regemque optatis Acesten, 570
 auxilio tutos dimittam opibusque iuvabo.
 vultis et his mecum pariter considerare regnis?
 urbem quam statuo, vestra est: subducite navis;
 Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.
 atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem 575
 adforet Aeneas! equidem per litora certos
 dimittam et Libyae lustrare extrema iubebo,
 si quibus eiectus silvis aut urbibus errat”.
 his animum arrecti dictis et fortis Achates
 et pater Aeneas iamdudum erumpere nubem 580
 ardebant. prior Aenean compellat Achates:
 “nate dea, quae nunc animo sententia surgit?
 omnia tuta vides, classem sociosque receptos.
 unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
 submersum; dictis respondent cetera matris”. 585
 vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
 scindit se nubes et in aethera purgat apertum.
 restitit Aeneas claraque in luce refulsit
 os umerosque deo similis; namque ipsa decoram
 caesariem nato genetrix lumenque iuventae 590
 purpureum et laetos oculis adflarat honores:
 quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
 argentum Pariusve lapis circumdatur auro.
 tum sic reginam adloquitur cunctisque repente
 improvisus ait: “coram, quem quaeritis, adsum, 595
 Troius Aeneas, Libycis ereptus ab undis.
 o sola infandos Troiae miserata labores,
 quae nos, reliquias Danaum, terraeque marisque
 omnibus exhaustos iam casibus omnium egenos
 urbe domo socias, grates persolvere dignas 600

Che il vostro desiderio sia l'Esperia grande, e le terre di Saturno, oppure che sia Erice e il re Aceste, andrete via sicuri, vi aiuterò e vi darò ogni mezzo. Volete stabilirvi qui con me? In questo regno, con diritti uguali? Questa città che innalzo è vostra: trascinate le navi su, alla riva; Troiano o Tirio, non discriminerò.

Vorrei che un identico vento avesse spinto qui anche il vostro re, vorrei che Enea fosse presente! Io manderò alle coste i miei fidati uomini, a perlustrare la Libia e i suoi confini, se mai un naufrago vaghi in mezzo ai boschi o fra i villaggi». Queste parole diedero coraggio e il forte Acate e il padre Enea oramai ardevano di uscire, di squarciare la nube che li avvolgeva. Fu Acate per primo a dire a Enea: «cosa ne pensi, figlio della dea?

Vedi, siamo al sicuro! Navi e compagni sono ancora qui. Manca uno solo: lo abbiamo visto noi là, in mezzo al mare, andare a fondo; il resto è uguale alle parole di tua madre». Lo aveva appena detto e all'improvviso la nube intorno a loro si squarciò, si aprì in un'aria tersa.

Enea si alzò, splendente nel chiarore della luce, simili a un dio volto e persona; sua madre, lei spirò al figlio sul capo fascino, e il colore luminoso di giovinezza e la bellezza e il riso degli sguardi: come mani che rendano più bello l'avorio o come quando l'oro ricama l'argento o il marmo Pario.

Allora si rivolge alla regina e all'improvviso a tutti, inaspettato, parla: «chi cercavate è qui, davanti a voi: Enea, io sono Enea, troiano, scampato alle onde della Libia. Tu, tu che sola hai avuto pietà dell'infinito dolore di Troia, tu che a noi, risparmiati dai Greci, a noi, sfiniti da ogni prova sulla terra, sul mare, a noi che non abbiamo niente, offri città, palazzo e un'alleanza... non riusciremo mai

non opis est nostrae, Dido, nec quidquid ubique est
 gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem.
 di tibi, si qua pios respectant numina, si quid
 usquam iustitia est et mens sibi conscia recti,
 praemia digna ferant. quae te tam laeta tulerunt 605
 saecula? qui tanti talem genuere parentes?
 in freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
 lustrabunt, convexa polus dum sidera pascet,
 semper honos nomenque tuum laudesque manebunt,
 quae me cumque vocant terrae”. sic fatus amicum 610
 Ilionea petit dextra laevaue Serestum,
 post alios, fortemque Gyan fortemque Cloanthum.
 opstipuit primo aspectu Sidonia Dido,
 casu deinde viri tanto, et sic ore locuta est:
 “quis te, nate dea, per tanta pericula casus 615
 insequitur? quae vis immanibus applicat oris?
 tune ille Aeneas, quem Dardanio Anchisae
 alma Venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?
 atque equidem Teucrum memini Sidona venire
 finibus expulsum patriis, nova regna petentem 620
 auxilio Beli; genitor tum Belus opimam
 vastabat Cyprum et victor dicione tenebat.
 tempore iam ex illo casus mihi cognitus urbis
 Troianae nomenque tuum regesque Pelasgi.
 ipse hostis Teucros insigni laude ferebat, 625
 seque ortum antiqua Teucrorum a stirpe volebat.
 quare agite o tectis iuvenes succedite nostris.
 me quoque per multos similis fortuna labores
 iactatam hac demum voluit consistere terra:
 non ignara mali miseris succurrere disco”. 630

a ricambiare in modo degno, Didone, non lo potrà nessuno della gente di Dardano che è sparsa per il vasto mondo.

Gli dèi, se dèi ci sono che volgano lo sguardo verso i giusti, se in qualche luogo esiste un diritto, od una mente che

riconosca il bene,

ti diano loro degna ricompensa. Quale età d'oro ti ha generata?

Da quali genitori poté nascere una figlia come te?

Fin quando i fiumi correranno al mare, fin quando l'ombra
abiterà

le valli delle montagne, e il cielo sarà pascolo di stelle,

sempre vivranno l'onore tuo, la fama, e i meriti,

qualunque sia la terra che mi chiama». Così parlò,

ed abbracciò Ilioneo, alla sua destra, a sinistra Scersto,

e gli altri, e il forte Gia, e il forte Cloanto.

Fu sconvolta Didone da quell'uomo, prima, a vederlo, poi

per il destino così importante; e la sua voce disse:

«Nato da dea, quale destino insegue te con prove

così dure? Quale forza ti spinge a spaventosi approdi?

Sei tu l'Enea che Venere divina generò – in Frigia,

lungo il Simoenta – ad Anchise di Dardano?

Sì, certo io mi ricordo Teucro: venne a Sidone,

espulso dalla patria; cercava un regno nuovo

con l'appoggio di Belo; Belo, mio padre, allora saccheggiava

la ricca Cipro e, vincitore, l'aveva in suo potere.

Fin da quei giorni io conobbi il destino della città

di Troia, conobbi il nome tuo e dei re Pelasgi.

Era un nemico, eppure ricopriva i Teucri di lodi

straordinarie, diceva di discendere da antica stirpe di Teucri.

Coraggio, dunque, uomini, venite nella mia casa!

Tenne anche me in balia di molte e uguali sofferenze

la sorte: poi volle finalmente che io mi stabilissi in questa terra.

Io so il dolore: mi insegna lui a soccorrere chi soffre».

sic memorat; simul Aenean in regia ducit
tecta, simul divum templis indicit honorem.
nec minus interea sociis ad litora mittit
viginti tauros, magnorum horrentia centum
terga suum, pinguis centum cum matribus agnos, 635
munera laetitiamque dii.
at domus interior regali splendida luxu
instruitur, mediisque parant convivia tectis:
arte laboratae vestes ostroque superbo,
ingens argentum mensis caelataque in auro 640
fortia facta patrum, series longissima rerum
per tot ducta viros antiqua ab origine gentis.

(Virgilio, *Eneide*, 1, 520-642)

Così racconta e subito accompagna Enea dentro la reggia,
subito chiede di onorare gli dèi nei loro templi.

Anche ai compagni sulla costa manda
venti tori, e poi cento grossi suini d'ispido
dorso, e cento grassi agnelli con le madri,
gioioso dono di quel giorno.

Il palazzo all'interno viene allestito con lo sfarzo splendido
dei re, e nel centro della casa si prepara la cena sontuosa:
drappaggi ricamati ad arte e di preziosa porpora,
poi tanto, tanto argento sulle tavole e – cesellate in oro –
le gesta dei padri, quella storia lunghissima, vissuta
da tanti eroi, su, sino all'origine antica del suo popolo.

ausus quin etiam voces iactare per umbram
 implevi clamore vias maestusque Creusam
 nequiquam ingeminans iterumque iterumque vocavi. 770
 quaerenti et tectis urbis sine fine ruenti
 infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae
 visa mihi ante oculos et nota maior imago.
 opstipui, steteruntque comae et vox faucibus haesit.
 tum sic adfari et curas his demere dictis: 775
 “quid tantum insano iuvat indulgere dolori,
 o dulcis coniunx? non haec sine numine divom
 eveniunt; nec te comitem hinc portare Creusam
 fas aut ille sinit superi regnator Olympi.
 longa tibi exilia, et vastum maris aequor arandum; 780
 et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva
 inter opima virum leni fluit agmine Thybris.
 illic res laetae regnumque et regia coniunx
 parta tibi. lacrimas dilectae pelle Creusae:

4. *Miserabile vulgus*: l'esodo

L'incontro di Enea, nell'ultima notte di Troia, con il fantasma della moglie Creusa replica l'omerico addio di Ettore a Andromaca alle porte Scee: qui però sarà il marito a salvarsi e la moglie a mancare e ad evitare la sorte che nel VI dell'Iliade Ettore paventava per Andromaca; soprattutto, l'accenno finale al figlio lascia intravedere la "rivincita" della crudele fine di Astianatte: la nascita della gens Iulia. Toccherà ad Enea scontare tutto questo con il dolore della perdita della sua città, di un esilio lunghissimo che troverà compimento in una terra per ora lontana e in un matrimonio politico che sostituirà la dilecta Creusa con la regia coniunx Lavinia. Intanto, su una notte dominata dalla distruzione si leva un'alba carica di promesse per il miserabile vulgus dei profughi che vanno raccogliendosi intorno al loro nuovo capo: è tempo di andare.

Urlavo dentro al buio, le mie grida
riempivano le strade; triste, chiamavo inutilmente:
«Creusa! Creusa!» e ancora e ancora... E mentre
impazzito io la cercavo, senza fermarmi, per tutta la città,
un fantasma sinistro, l'ombra sua, di Creusa,
si presentò al mio sguardo. Un'immagine strana: era più grande.
Ne fui sgomento, un brivido mi attraversò, la voce si fermò
in gola. Allora così disse (e le parole domavano l'angoscia):
«a cosa serve abbandonarti cieco al tuo dolore,
mio compagno amato? Non è contro il volere degli dei
che questo accade; portare via di qui, con te, Creusa non è
permesso: non lo vuole colui che regna in alto, nell'Olimpo.
Ti attende un lungo esilio: devi arare l'oceano senza fine, la
sua piana;
e arriverai alla terra d'occidente dove, tra fertili campagne
e popolose, l'etrusco Tevere si snoda in lento corso.
Là avrai fortuna, e un regno e, come sposa, una figlia di re;
tutto è già pronto per te; via questo pianto sulla Creusa amata!

non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas	785
aspiciam aut Graias servitum matribus ibo,	
Dardanis et divae Veneris nurus;	
sed me magna deum genetrix his detinet oris.	
iamque vale et nati serva communis amorem”.	
haec ubi dicta dedit, lacrimantem et multa volentem	790
dicere deseruit tenuisque recessit in auras.	
ter conatus ibi collo dare bracchia circum;	
ter frustra comprehensa manus effugit imago,	
par levibus ventis volucrique simillima somno.	
sic demum socios consumpta nocte reviso.	795
atque hic ingentem comitum adfluxisse novorum	
invenio admirans numerum, matresque virosque,	
collectam exilio pubem, miserabile vulgus.	
undique convenere, animis opibusque parati	
in quascumque velim pelago deducere terras.	800
iamque iugis summae surgebat Lucifer Idae	
ducebatque diem, Danaïque obsessa tenebant	
limina portarum, nec spes opis ulla dabatur.	
cessi et sublato montes genitore petivi.	

(Virgilio, *Eneide*, 2, 768-804)

Io non vedrò i palazzi sontuosi Mirmidoni o Dòlopi,
io non andrò schiava alle dame di Grecia,
io, Dardanide, io, nuora della divina Venere;
mi tiene in questi luoghi la gran Madre degli dèi.
E ora addio! Tienilo vivo tu, l'amore nostro per il figlio nostro».
Così parlò e mentre io piangevo e tanto ancora le volevo
dire, lei mi lasciò, fuggì nascosta dentro l'aria lieve.
Provai a stringerla al petto, per tre volte; e per tre volte
ne afferrai l'immagine; fu inutile: sfuggiva alle mie mani,
come un vento leggero, come un sogno che vola via.
Così la notte alla fine si chiuse; tornai a vedere i miei compagni.
Scopro che molti sono accorsi, ancora, vedo
meravigliato il numero: erano donne e uomini,
una gente unita dall'esilio, popolo degno di pietà.
Venuti da ogni dove, gli strumenti avevano, e il coraggio,
pronti a seguirmi ovunque, per il mare.
Si alzava ormai Lucifero dall'Ida, dietro le vette altissime,
e il giorno insieme a lui: padroni, i Dànai bloccavano il passaggio
ai varchi della città; non c'era più speranza di un aiuto.
Mi arresi; sollevai mio padre e mi diressi ai monti.

hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas. 295
 turbidus hic caeno vastaue voragine gurgēs
 aestuat atque omnem Coccyto eructat harenam.
 portitor has horrendus aquas et flumina servat
 terribili squalore Charon, cui plurima mento
 canities inculta iacet, stant lumina flamma, 300
 sordidus ex umeris nodo dependet amictus.
 ipse ratem conto subigit velis quae ministrat
 et ferruginea subvectat corpora cumba,
 iam senior, sed cruda deo viridis quae senectus.
 huc omnis turba ad ripas effusa ruebat, 305
 matres atque viri defunctaque corpora vita
 magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae
 impositique rogis iuvenes ante ora parentum:
 quam multa in silvis autumnī frigore primo
 lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto 310
 quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
 trans pontum fugat et terris immittit apricis.

5. Preghiera dell'insepolto

Una legge inflessibile accomuna nel Tartaro tutti gli insepolti: non possono imbarcarsi sull'unico rugginoso scafo che permette loro di varcare l'Acheronte per trovare finalmente pace, se non dopo cent'anni di esilio nelle paludi orrende del Cocito. Curioso contrappasso per chi, come Palinuro, è stato in vita esule e timoniere. Passo fra i più celebrati dell'Eneide, collocato al centro di una tradizione letteraria che va da Omero a Dante — che a Virgilio deve il ritratto di Caronte — a Spoon River, suona crudamente denotativo al lettore moderno che sa di un Mare nostrum trasformato in cimitero di storie apparentemente senza nome. Sicché è impossibile non leggere fra i brividi la storia dell'insepolto Palinuro, la gioia di lui nel sapere che il suo nome non verrà mai dimenticato.

Di qui è la via che porta al Tartaro e alle onde dell'Acheronte.

Qui bolle un gorgo, torbido di fango, dentro a un abisso
spaventoso,

erutta la sua terra tutta dentro al Cocito.

A questi corsi d'acqua sta di guardia un orrido traghettatore,
e ruvido e terribile: Caronte, a cui dal mento scende lunga
e incolta canizie; occhi di brace,

un lurido mantello che da un nodo gli pende sulle spalle;
è lui che spinge col palo la barca, e con le vele la governa,
è lui che porta i corpi in quello scafo di ruggine: è vecchissimo,
ormai, eppure è un dio dalla vecchiaia acerba e sempre verde.

Si riversava qui tutta la folla, precipitandosi alla riva,
madri, uomini, corpi ormai privi di vita, di coraggiosi
eroi, bimbi, ragazze mai date in sposa,

giovani issati sulla pira davanti ai loro padri: erano tanti,
come foglie ai primi freddi d'autunno che, nei boschi,
cadono, volando via; tanti, come quando dal largo
gli uccelli si radunano alle coste, se la stagione gelida
li caccia di là dal mare, per guidarli verso terre di sole.

stabant orantes primi transmittere cursum
 tendebantque manus ripae ulterioris amore;
 navita sed tristis nunc hos nunc accipit illos, 315
 ast alios longe summos arcet harena.
 Aeneas miratus enim motusque tumultu
 “dic” ait, “o virgo, quid vult concursus ad amnem?
 quidve petunt animae? vel quo discrimine ripas
 hae linqunt, illae remis vada livida verrunt?” 320
 olli sic breviter fata est longaeva sacerdos:
 “Anchisa generate, deum certissima proles,
 Cocyti stagna alta vides Stygiamque paludem,
 di cuius iurare timent et fallere numen.
 portitor ille Charon: hi, quos vehit unda, sepulti. 325
 haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turbast;
 nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
 transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
 centum errant annos volitantque haec litora circum:
 tum demum admissi stagna exoptata revisunt”. 330
 constitit Anchisa satus et vestigia pressit,
 multa putans sortemque animo miseratus iniquam.
 cernit ibi maestos et mortis honore carentis
 Leucaspim et Lyciae ductorem classis Oronten,
 quos simul ab Troia ventosa per aequora vectos 335
 obruit Auster, aqua involvens navemque virosque.
 ecce gubernator sese Palinurus agebat,
 qui Libyco nuper cursu, dum sidera servat,
 exciderat puppi mediis effusus in undis.
 hunc ubi vix multa maestum cognovit in umbra, 340
 sic prior adloquitur: “quis te, Palinure, deorum

Stavano lì, pregando di essere i primi nella traversata,
tendevano le mani, innamorati dell'altra riva.
Eppure il barcaiolo tristo dà accoglienza a questi e quelli,
e ad altri no: li caccia, li tiene ben lontani dalla sponda.
Enea si meraviglia ed è colpito da quel tumulto, e chiede:
«Vergine, dimmi, a cosa tende tutto questo precipitarsi verso
il fiume?

Che cercano le ombre? Per qual motivo alcune se ne vanno
via dalla riva, ed altre sulla barca solcano l'acqua nera?».
Così rispose a lui, rapidamente, la vecchia profetessa:
«nato da Anchise, prole fidata degli dei, tu vedi
le acque profonde di Cocito, lo Stige paludoso: sul suo nume
anche i celesti hanno paura di giurare il falso.
Questo che vedi è il mucchio disperato di tutti gli insepolti;
ed il traghettatore, là, è Caronte; quelli che porta l'onda
ebbero sepoltura.

Ma dalle orrende rive non si dà traversata, per i flutti rochi,
se prima i corpi non trovano una sede per riposare.
Cent'anni vagano, volando, intorno a queste rive:
allora finalmente sono ammessi a rivedere le acque agognate».
Rimase fermo, non camminava più, il figlio di Anchise, e
rifletteva

intensamente, piangeva in cuore quella sorte ingiusta.
E là li vide, tristi, privati dell'onore reso ai morti:
Leucaspi e Oronte, il capitano della flotta Licia;
insieme, mentre via da Troia andavano per mari tempestosi,
Ostro li uccise, avviluppando uomini e navi.
Ed ecco, Palinuro, il timoniere, veniva avanti.
Pochi giorni prima, nel viaggio dalla Libia, mentre stava
osservando le stelle, cadde giù da poppa, a capofitto, in mare.
Nel buio denso Enea lo riconobbe appena, così triste,
e per primo gli parlò: «Chi, Palinuro, chi degli dei ti tolse

eripuit nobis medioque sub aequore mersit?
 dic age. namque mihi, fallax haud ante repertus,
 hoc uno responso animum delusit Apollo,
 qui fore te ponto incolumen finisque canebat 345
 venturum Ausonios. en haec promissa fides est?”
 ille autem: “neque te Phoebi cortina fefellit,
 dux Anchisiade, nec me deus aequore mersit.
 namque gubernaculum multa vi forte revulsum,
 cui datus haerebam custos cursus que regebam, 350
 praecipitans traxi me cum. maria aspera iuro
 non ullum pro me tantum cepisse timorem,
 quam tua ne, spoliata armis, excussa magistro,
 deficeret tantis navis surgentibus undis.
 tris Notus hibernas immensa per aequora noctes 355
 vexit me violentus aqua; vix lumine quarto
 prospexi Italiam summa sublimis ab unda.
 paulatim adnabam terrae: iam tuta tenebam,
 ni gens crudelis madida cum veste gravatum
 prensantemque uncis manibus capita aspera montis 360
 ferro invasisset praedamque ignara putasset.
 nunc me fluctus habet versantque in litore venti.
 quod te per caeli iucundum lumen et auras,
 per genitorem oro, per spes surgentis Iuli,
 eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram 365
 inice, namque potes, portusque require Velinos;
 aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix
 ostendit (neque enim, credo, sine numine divom
 flumina tanta paras Stygiamque innare paludem),
 da dextram misero et tecum me tolle per undas, 370

a noi, chi ti sommerse in mezzo al mare?
Dimmelo tu: perché mai prima a me si rivelò bugiardo
Apollo, solo da questo oracolo fu illuso l'animo mio.
Lui ti diceva indenne dalle onde, e che saresti arrivato alla terra
in cui sono gli Ausoni. È questa, dunque, la fede alle
promesse?».

Ma lui rispose: «Il tripode di Apollo non disse il falso a te,
figlio di Anchise, capo; no, non mi sommerse in mare un dio.
Fu un caso: io strappai con grande forza la barra a cui stavo
ben stretto, di guardia, a governare la mia rotta. Precipitando,
la trascinai con me. Lo giuro sull'aspro mare: il timore
che ebbi per me, non fu mai grande come quello che, senza più
armi e senza timoniere, la nave
non resistesse al sorgere di onde tanto potenti.
Per tre gelide notti nel mare immenso Noto,
violento, mi trasportò per l'acqua: poi, il quarto giorno,
dalla cresta di un'onda, in alto, scorsi appena, davanti a me,
l'Italia.

Nuotavo, un po' alla volta, verso riva: ero ormai al sicuro.
Ma mentre cercavo di aggrapparmi, a mani nude, pesante
per le vesti
fradicie, alle sporgenze aspre degli scogli, gente crudele
mi aggredì con armi, senza sapere, pensandomi una preda.
Ora mi tiene un'onda e il vento mi volta e mi rivolta sulla riva.
Perciò ti prego, in nome della gioia che danno il cielo, la sua luce,
l'aria, e di tuo padre, e dell'avvenire di Iulo che è ormai grande:
strappami tu, invincibile, dal male che vedi. Getta tu, su di me,
un pugno di terra, lo puoi fare: devi cercare Elea, il suo approdo.
Oppure, se c'è un modo, se a te lo mostra la madre tua, divina
(perché senza il volere degli dei non credo ti prepari
a attraversare le acque solenni e la palude Stigia),
da' la tua mano a questo poveretto: prendimi su con te, in mezzo

sedibus ut saltem placidis in morte quiescam”.
 talia fatus erat, coepit cum talia vates:
 “unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?
 tu Stygias inhumatus aquas amnemque severum
 Eumenidum aspicias ripamve iniussus adibis? 375
 desine fata deum flecti sperare precando.
 sed cape dicta memor, duri solacia casus:
 nam tua finitimi, longe lateque per urbes
 prodigiis acti caelestibus, ossa piabunt
 et statuent tumulum et tumulo sollemnia mittent, 380
 aeternumque locus Palinuri nomen habebit”.
 his dictis curae emotae pulsusque parumper
 corde dolor tristi; gaudet cognomine terrae.

(Virgilio, *Eneide*, 6, 295-383)

alle onde, perché riposi, almeno, nella morte, in luoghi di pace».

Così aveva parlato, e allora la profetessa disse:

«Da dove viene, Palinuro, a te questo pensiero maledetto?

Tu le acque di Stige e il fiume duro delle Eumenidi

arriverai a vedere? Tu, un insepolto, tu, contro ogni comando?

Smetti di credere che i fati divini cederanno alle preghiere,

ma ascolta e tieni a mente le parole che saranno conforto al

tuo destino

duro: la gente di là, perseguitata per ogni dove, di città in città,

da prodigi celesti, darà pace alle tue ossa: innalzeranno

un tumulo e a quel tumulo dedicheranno cerimonie,

e il luogo si chiamerà in eterno “Palinuro”». Queste parole

rimossero la pena, e per un po’ il dolore fu respinto,

dal cuore triste: gioiva di una terra dal suo nome.

tum primum bello celerem intendisse sagittam	590
dicitur ante feras solitus terrere fugaces	
Ascanius fortemque manu fuisse Numanum,	
cui Remulo cognomen erat, Turnique minorem	
germanam nuper thalamo sociatus habebat.	
is primam ante aciem digna atque indigna relatu	595
vociferans tumidusque novo praecordia regno	
ibat et ingentem sese clamore ferebat:	
“non pudet obsidione iterum valloque teneri,	
bis capti Phryges, et morti praetendere muros?	
en qui nostra sibi bello conubia poscunt!	600

6. L'altra razza

La prima e unica azione di guerra di Ascanio in un libro, il IX, che vede Enea assente perché partito in cerca di alleati, colpisce un personaggio minore del poema, Numano Remulo. Fresco di un potere acquisito con il matrimonio, imbraccia la sempre comoda bandiera dell'odio razziale: così, al "nerbo" del popolo italico che vive di guerra e caccia (una vita nel segno del ferrum, che è però sinistro simbolo di una età degradata), Numano oppone l'effeminatezza dei Troiani, qui identificati nel culto, originario della Troade, di Cibele, i cui sacerdoti praticavano l'autoevirazione. L'uccisione di Numano riceve una duplice benedizione, da Giove prima, e da Apollo poi. Sarà forse per l'offesa al culto praticato dagli stranieri, sconsiderata agli occhi dei contemporanei di Virgilio e non solo perché la corretta osservanza del culto della Magna Mater era in carico alla famiglia Claudia (quella della moglie di Augusto, che ebbe cura di stabilire un tempio della dea sul Palatino), non solo perché all'introduzione del culto di Cibele i Romani avevano legato il loro successo nelle guerre puniche; ma più in generale perché una simile offesa violava brutalmente quella pietas che i Romani estendevano, come noto, anche agli dei venerati dai nemici. Per il resto, sulle labbra di Numano troviamo la sin troppo consueta propaganda antirazziale: gli immigrati vengono senza motivo, pretendono di sposare le nostre donne, non hanno voglia di lavorare, non rispettano le nostre tradizioni. L'altro è sempre lo stesso.

Questa – si narra – fu la prima volta che di sua mano
Ascanio, abituato ad inseguire i cervi e a spaventarli,
scoccò una freccia a uccidere Numano, fortissimo,
Numano Remulo, venuto a nozze di recente
con la sorella più giovane di Turno.
Stava parato davanti ai soldati, di tutto lui gridava,
cose indegne d'essere ripetute e, tronfio di quel potere
appena avuto, se ne andava urlando, supponente:
«ma non vi vergognate, ancora in mezzo a assedi e fortificazioni?
Ancora mura opponete alla morte, Frigi, due volte prigionieri?
Guardali, quelli che pretendono le donne nostre con le armi!

quis deus Italiam, quae vos dementia adegit?
 non hic Atridae nec fandi fictor Ulixes:
 durum a stirpe genus natos ad flumina primum
 deferimus saevoque gelu duramus et undis,
 venatu invigilant pueri silvasque fatigant, 605
 flectere ludus equos et spicula tendere cornu.
 at patiens operum parvoque adsueta iuventus
 aut rastris terram domat aut quatit oppida bello.
 omne aevom ferro teritur, versaque iuvenum
 terga fatigamus hasta, nec tarda senectus 610
 debilitat vires animi mutatque vigorem:
 canitiem galea premimus, semperque recentis
 comportare iuvat praedas et vivere raptō.
 vobis picta croco et fulgenti murice vestis,
 desidiaē cordi, iuvat indulgere choreis, 615
 et tunicae manicas et habent redimicula mitrae.
 o vere Phrygiae (neque enim Phryges), ite per alta
 Dindyma, ubi adsuetis biformem dat tibia cantum.
 tympana vos buxus que vocat Berecynthia Matris
 Idaeae: sinite arma viris et cedite ferro”. 620
 talia iactantem dictis ac dira canentem
 non tulit Ascanius, nervoque obversus equino
 intendit telum diversaue brachia ducens
 constitit, ante Iovem supplex per vota precatus:
 “Iuppiter omnipotens, audacibus adnue coeptis. 625
 ipse tibi ad tua templa feram sollemnia dona
 et statuam ante aras aurata fronte iuvenum
 candentem pariterque caput cum matre ferentem,
 iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam”.

Quale dio, quale pazzia vi spinse qui, fino in Italia?
Qui non ci sono Atridi, non c'è Ulisse e le sue frasi belle:
è duro il ceppo della nostra razza: per prima cosa, i nuovi nati
noi li portiamo al fiume, li induriscono il gelo crudo, le correnti.
Vegliano a caccia, i bimbi, e stancano le foreste;
la doma dei cavalli è il loro gioco e tendere l'arco con le frecce.
Ma i giovani sono lavoratori, abituati al poco: col rastrello
governano la terra, oppure fanno guerra e distruggono le
roccaforti.

Il tempo in mezzo al ferro, sempre, lo si vive: la punta della
nostra lancia
è sprone per il giovenco e la vecchiaia lenta non logora
le forze, non cambia mai il coraggio:
l'elmo nostro ricopre teste bianche, ci piace catturare
sempre nuove prede, vivere di rapina.
Voi, invece! Le vesti tinte di croco, la porpora splendente!
Amate l'ozio, vi piace darvi ai balli,
e maniche alle tuniche, e nastri nelle mitre...
Frigie, siete, non Frigi, no! Forza! Su, forza, andate per l'alto
Dindimo, là dove il flauto canta agli iniziati dalle sue bocche!
Il tamburello chiama, i legni di Berecinto, della grande
madre del monte

Ida! Lasciatele a noi maschi, quelle armi! Arrendetevi al ferro!».
Vaneggiava e gridava queste offese terribili:
Ascanio non lo resse, tese il dardo nel nervo
di cavallo, aprì le braccia e si fermò a pregare,
prima, Giove: e fece voto e lo supplicò:
«Onnipotente Giove, sii propizio, a questa impresa temeraria:
ed io ti porterò offerte solenni al tempio,
davanti all'ara io metterò un giovenco dalla fronte d'oro,
bianchissimo, di altezza pari alla madre,
e che dia già di corno, che raspi già la terra con le zampe».

audiit et caeli genitor de parte serena 630
intonuit laevum, sonat una fatifer arcus:
effugit horrendum stridens adducta sagitta
perque caput Remuli venit et cava tempora ferro
traicit. “i, verbis virtutem inlude superbis!
bis capti Phryges haec Rutulis responsa remittunt”. 635
hoc tantum Ascanius. Teucri clamore sequuntur
laetitiaque fremunt animosque ad sidera tollunt.

(Virgilio, *Eneide*, 9, 590-637)

Udì il padre e da un angolo di cielo che era sereno
tuonò, da sinistra: e insieme l'arco sibilò, fatale.
Scoccò la freccia, fuggì via, fischiando orrendamente,
il ferro attraversò il capo di Remulo, gli trapassò le tempie.
«Va' pure a deridere il valore, con l'arroganza delle parole:
questa risposta mandano ai tuoi Rutuli i Frigi due volte
prigionieri!». prigionieri!».
Così disse Ascanio. I Troiani lanciano un grido,
fremono di gioia, lo spirito si leva fino al cielo.

Iunonem interea rex omnipotentis Olympi
 adloquitur fulva pugnans de nube tuentem:
 “quae iam finis erit, coniunx? quid denique restat?
 indigetem Aenean scis ipsa et scire fateris
 deberi caelo fatisque ad sidera tolli. 795
 quid struis? aut qua spe gelidis in nubibus haeres?
 mortalin decuit violari vulnere divom,
 aut ense (quid enim sine te Iuturna valeret?)
 ereptum reddi Turno et vim crescere victis?
 desine iam tandem precibusque inflectere nostris, 800
 ne te tantus edit tacitam dolor et mihi curae
 saepe tuo dulci tristes ex ore recurrent.
 ventum ad supremum est. terris agitare vel undis
 Troianos potuisti, infandum accendere bellum,
 deformare domum et luctu miscere hymenaeos: 805
 ulterius temptare veto”. sic Iuppiter orsus;

7. La *pietas* (e la forza) del popolo meticcio

L'epilogo celeste del poema virgiliano sancisce quell'origine meticcia del popolo romano che trova conferma anche nelle leggende delle origini raccontate dagli storici. Dalla pace e fusione delle popolazioni italiche con i Troiani deriveranno infatti i futuri Romani. Giunone mantiene sino all'ultimo la diffidenza nei confronti del genus invisum, una diffidenza e un odio che arrivano a colpire addirittura la lingua e il modo di vestire dei Troiani. Nulla di loro dovrà rimanere. Eppure c'è un tratto che si salverà da questa damnatio memoriae e che i Troiani trasmetteranno ai Romani a venire, e sarà un tratto che – affiancandosi alle virtù imperialistiche già celebrate nel VI libro da Anchise («tu Romano ricordati che la tua specialità è comandare sulle nazioni») – li renderà superiori non solo agli uomini ma persino agli dèi: quella virtù nazionale e collettiva che era stata insegna (ingiustamente perseguitata) di Enea, la pietas.

L'onnipotente re d'Olimpo, intanto, si rivolse a Giunone
che assisteva – da una nube dorata – alla battaglia:
«Quando sarà finita, sposa mia? Cosa rimane, ancora?
Lo sai anche tu ed ammetti di saperlo: il cielo attende Enea,
dio della patria; i fati lo innalzano tra gli astri.
Cosa stai architettando? Che speranza ti tiene stretta a
nuvole gelate?
Ti pare giusto? Un essere divino ferito da un mortale?
Restituire a Turno quella spada che gli fu tolta? (senza di te,
Giuturna
che potrebbe?) Accrescere le forze a chi è già vinto?
Smettila, ormai, piegati al mio comando:
io non voglio che ti divorì, muta, il risentimento;
non voglio che il tuo viso caro torni serio ed in pena.
Siamo alla fine: tu ci sei riuscita a incalzare i Troiani sopra il mare,
o sulla terraferma, ad innescare una guerra maledetta,
a rovinare una dinastia, a mischiare lutti con nozze;
ti vieto di provarci ancora». Così Giove parlò e

sic dea summisso contra Saturnia voltu:
 “ista quidem quia nota mihi tua, magne, voluntas,
 Iuppiter, et Turnum et terras invita reliqui;
 nec tu me aëria solam nunc sede videres 810
 digna indigna pati, sed flammis cincta sub ipsa
 starem acie traheremque inimica in proelia Teucros.
 Iuturnam misero, fateor, succurrere fratri
 suasi et pro vita maiora audere probavi,
 non ut tela tamen, non ut contenderet arcum: 815
 adiuro Stygii caput inplacabile fontis,
 una superstitio superis quae reddita divis.
 et nunc cedo equidem pugnasque exosa relinquo.
 illud te, nulla fati quod lege tenetur,
 pro Latio obtestor, pro maiestate tuorum: 820
 cum iam conubiis pacem felicibus (esto)
 component, cum iam leges et foedera iungent,
 ne vetus indigenas nomen mutare Latinos
 neu Troas fieri iubeas Teucros que vocari
 aut vocem mutare viros aut vertere vestem. 825
 sit Latium, sint Albani per saecula reges,
 sit Romana potens Italia virtute propago:
 occidit, occideritque sinas cum nomine Troia”.
 olli subridens hominum rerum que repertor:
 “es germana Iovis Saturnique altera proles: 830
 irarum tantos volvis sub pectore fluctus.
 verum age et inceptum frustra summitte furorem:
 do quod vis, et me victusque volensque remitto.
 sermonem Ausonii patrium mores que tenebunt,
 utque est nomen erit; commixti corpore tanto 835
 subsident Teucri. morem ritusque sacrorum
 adiciam faciamque omnis uno ore Latinos;
 hinc genus Ausonio mixtum quod sanguine surget,

di rimando la dea saturnia disse, a capo chino:
«proprio perché conosco, grande Giove, questa tua volontà,
io ho abbandonato a malincuore Turno e la terra:
non mi vedresti qui, sola, altrimenti, seduta in cielo
a sopportare tutto: mi cingerei di fiamme, starei in mezzo
ai soldati, trascinerei i Troiani contro le armi nemiche.
Lo confesso: convinsi io Giuturna ad aiutare il povero
fratello, io le permisi di osare ancor di più per la sua vita.
Le frecce no, però, e nemmeno l'arco poteva tendere.
Lo giuro sulla sorgente inesorabile di Stige, l'unico
vincolo che schiaccia anche gli dèi del mondo supero.
Ora mi arrendo, sì, lascio una guerra odiosa.
Però una sola cosa ti chiedo – e non c'è legge, o fato
ad impedirla – per il Lazio, e per la gloria dei tuoi:
quando, liete, le nozze sanciranno la pace – e così sia –
quando poi avranno leggi e accordi comuni, non volere
che mutino i Latini originari il loro vecchio nome,
che diventino Troiani, o li si chiami Teucri,
che gli uomini trasformino la lingua e il modo di vestire.
Rimanga il Lazio e siano di Alba i re, per lungo tempo,
ed il valore italico dia forza ai discendenti che verranno a Roma:
Troia è finita: lascia che sia finito anche il suo nome».
A lei sorrise il padre creatore di uomini e cose:
«Tu sei sorella autentica di Giove, tu sei gemella, figlia di Saturno,
tanto grande nel cuore è la tempesta delle tue ire.
Ma ora avanti, doma una follia che è sempre stata vana.
Quanto mi chiedi io te lo do e felice mi arrendo.
Gli Ausoni manterranno lingua ed usi dei loro padri, e il nome
sarà quello di adesso; solo nel corpo i Troiani verranno
a unirsi. Vi aggiungerò la loro consuetudine ai riti sacri;
tutti latini io li renderò, e di una sola lingua, tutti.
Così il popolo nato dall'incrocio col sangue ausonio supererà,

supra homines, supra ire deos pietate videbis,
nec gens ulla tuos aequae celebrabit honores”. 840
adnuit his Iuno et mentem laetata retorsit;
interea excedit caelo nubemque relinquit.

(Virgilio, *Eneide*, 12, 791-842)

vedrai, in devozione e giustizia, gli umani, supererà gli dèi:
nessuna gente mai ti renderà un onore così grande».
Giunone assenti a queste parole e fu felice e non ci pensò più;
si allontanò, lasciò nuvole e cielo.

(traduzioni di B. Pieri)

Fugere libet
Fuori dal mondo?

Fugere libet
Fuori dal mondo?

SILVIA AVALLONE e REMO BODEI

Platone, Virgilio, Orazio, Giovenale, Luciano

interpretazione
FRANCO BRANCIAROLI

musiche dal vivo
GIUSEPPE FAUSTO MODUGNO

regia
CLAUDIO LONGHI

Giovedì 22 maggio 2014, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

La fuga nell'utopia

Benché l'esplorazione di nuove terre esercitasse sugli antichi una forte attrazione, il viaggio restava un'esperienza rischiosa e temibile, tanto più se affrontata individualmente. Per gli esuli, per i profughi, o per chi cercava migliori condizioni di vita, mettersi in viaggio significava lasciare la terra dei padri (la *patria*) e sradicarsi da quella comunità a cui, più di oggi, era vincolata l'identità individuale. Si comprende allora il profondo spaesamento di Melibeeo, vittima degli espropri successivi a Filippi, che sfiorarono lo stesso Virgilio: il momento di abbandonare la quiete dell'Arcadia per una città che si preannuncia caotica ed estranea è inevitabilmente velato di malinconia. Un sentimento analogo accompagna, nel finale della terza *Satira* di Giovenale, l'amara partenza di Umbricio, collocata – come nella *Bucolica* – sullo sfondo di un mesto tramonto. Certo, il frustrato *cliens* giovenaliano compie, rispetto al pastore virgiliano, un percorso in tutto e per tutto inverso: dalla città – una Roma degradata e corrotta – a una campagna che promette quiete e sobrietà, ma anche solitudine e noia. Se il congedo di Umbricio echeggia quello di Melibeeo, le ragioni della sua partenza sono piuttosto paragonabili a quelle che, nell'*Epodo* sedicesimo, inducono il giovane Orazio, esasperato dal susseguirsi delle guerre civili, a sognare una paradossale fuga nei mitici *arva beata*. Del resto, delusione e incapacità di venire a patti con una realtà "impossibile" sono da sempre tra le spinte più potenti a immaginare non-luoghi meravigliosi o idealizzati. La letteratura antica ne offre un ampio catalogo: dall'Atlantide del *Crizia* platonico, all'Italia dai contorni paradisiaci esaltata nelle *Georgiche* virgiliane, ai mondi fantastici decantati, non senza ironia, da Luciano. Rivendicazione ideologica o puro desiderio di evasione, la fuga in un altrove – più o meno utopico – non placa tuttavia le ansie esistenziali: in questi casi, avverte il disincantato Orazio delle *Epistole*, la soluzione va cercata dentro di sé.

Francesco Citti e Lucia Pasetti

[108e] [...] Λιβύης καὶ Ἀσίας μείζω νῆσον οὕσαν ἔφαμεν εἶναί ποτε, νῦν δὲ ὑπὸ σεισμῶν δῦσαν ἄπορον πηλὸν τοῖς ἐνθένδε ἐκπλέουσιν ἐπὶ τὸ πᾶν πέλαγος [...].

[113b] καθάπερ ἐν τοῖς πρόσθεν ἐλέχθη περὶ τῆς τῶν θεῶν λήξεως, ὅτι κατενείμαντο γῆν πᾶσαν [113c] ἔνθα μὲν μείζους λήξεις, ἔνθα δὲ καὶ ἐλάττους, ἱερὰ θυσίας τε αὐτοῖς κατασκευάζοντες, οὕτω δὴ καὶ τὴν νῆσον Ποσειδῶν τὴν Ἀτλαντίδα λαχὼν ἐκγόνους αὐτοῦ κατῴκισεν ἐκ θνητῆς γυναικὸς γεννήσας ἓν τινι τόπῳ τοῦδε τῆς νήσου. πρὸς θαλάττης μὲν, κατὰ δὲ μέσον πάσης πεδίου ἦν, ὃ δὴ πάντων πεδίων κάλλιστον ἀρετῇ τε ἱκανὸν γενέσθαι λέγεται, πρὸς τῷ πεδίῳ δὲ αὐτὸ κατὰ μέσον σταδίου ὡς πεντήκοντα ἀφεςτὸς ἦν ὄρος βραχὺ πάντη. τούτῳ δ' ἦν ἔνοικος τῶν ἐκεῖ κατὰ ἀρχὰς ἐκ γῆς ἀνδρῶν γεγονότων [113d] Εὐήνωρ μὲν ὄνομα, γυναικὶ δὲ συνοικῶν Λευκίππῃ· Κλειτῷ δὲ μονογενῇ θυγατέρα ἐγεννησάσθην. ἤδη δ' εἰς ἀνδρὸς ὥραν ἠκούσης τῆς κόρης ἢ τε μήτηρ τελευ-

1. L'isola perfetta

Considerato uno degli ultimi dialoghi di Platone (428/7-348/7 a.C.) e rimasto incompiuto, il Crizia è la storia mitica del difficile scontro che l'Atene di nove millenni prima, rappresentata come uno Stato ideale, dovette sostenere contro Atlantide, un'"anti-Atene" altrettanto ideale – quasi l'altra faccia della medaglia della stessa utopia – fondata da Posidone, e parimenti perfetta, e anzi divina, prima che l'elemento umano insito in essa finisse per corromperla, per esporla all'ira punitrice di Zeus, e per farla sprofondare nell'Oceano. Là dove i moderni, incantati da quell'ambigua e fragile perfezione, hanno continuato sino a oggi a cercarla.

[108e] [...] Un tempo – dicevamo – quell'isola era più grande della Libia e dell'Asia, mentre ora che è sprofondata in séguito a terremoti non offre che una melma inattraversabile, che impedisce ormai qualsiasi transito a coloro che di qui vogliono prendere per il mare aperto [...].

[113b] Si è già dato conto, precedentemente, del sorteggio fatto dagli dèi, e di come si fossero divisi tutta la terra in lotti, [113c] ora più grandi, ora più piccoli, istituendovi culti e sacrifici per sé: così anche Posidone, che aveva avuto in sorte l'isola di Atlantide, vi insediò i figli che aveva generato con una donna mortale, stabilendoli in un luogo dell'isola così conformato: dalla parte del mare, verso la zona centrale dell'intera isola, vi era una pianura, che era la più bella – si racconta – di tutte le pianure, e di eccellente fertilità; e dalla parte della pianura, a una distanza di circa sei chilometri dal suo punto centrale, vi era un monte non alto in ogni sua parte. Vi abitava uno di quegli uomini che in origine, là, erano nati dalla terra, [113d] che si chiamava Evenore e conviveva con una donna di nome Leucippe, e i due insieme avevano generato una figlia unigenita, di nome Clito. Quando la ragazza giunse all'età da marito, morirono sia la madre, sia il

τῷ καὶ ὁ πατήρ, αὐτῆς δὲ εἰς ἐπιθυμίαν Ποσειδῶν
ἐλθὼν συμμείγνυται, καὶ τὸν γήλοφον, ἐν ᾧ κατώ-
κιστο, ποιῶν εὐερκῇ περιρρήγνυσιν κύκλῳ, θαλάττης
γῆς τε ἐναλλάξ ἐλάττους μείζους τε περὶ ἀλλήλους
ποιῶν τροχούς, δύο μὲν γῆς, θαλάττης δὲ τρεῖς οἶον
τορνεύων ἐκ μέσης τῆς νήσου, πάντη ἴσον ἀφεστῶ-
τας, ὥστε ἄβατον ἀνθρώποις εἶναι[113e] πλοῖα γὰρ
καὶ τὸ πλεῖν οὐπω τότε ἦν. αὐτὸς δὲ τὴν τε ἐν μέσῳ
νῆσον οἶα δὴ θεὸς εὐμαρῶς διεκόσμησεν, ὕδατα μὲν
διττὰ ὑπὸ γῆς ἄνω πηγαῖα κομίσας, τὸ μὲν θερμόν,
ψυχρὸν δὲ ἐκ κρήνης ἀπορρέον ἕτερον, τροφὴν δὲ
παντοίαν καὶ ἱκανὴν ἐκ τῆς γῆς ἀναδιδούς. παίδων δὲ
ἀρρένων πέντε γενέσεις διδύμους γεννησάμενος
ἐθρέψατο, καὶ τὴν νῆσον τὴν Ἀτλαντίδα πᾶσαν δέκα
μέρη κατανείμας τῶν μὲν πρεσβυτάτων τῷ προτέρῳ
γενομένῳ τὴν τε μητρῴαν οἴκησιν καὶ τὴν κύκλῳ
λῆξιν, πλείστην καὶ ἀρίστην οὖσαν, ἀπένειμε, βασι-
λέα τε τῶν ἄλλων κατέστησε, τοὺς δὲ ἄλλους ἀρχον-
τας, ἐκάστῳ δὲ ἀρχὴν πολλῶν ἀνθρώπων καὶ τόπον
πολλῆς χώρας ἔδωκεν. ὀνόματα δὲ πᾶσιν ἔθετο, τῷ
μὲν πρεσβυτάτῳ καὶ βασιλεῖ τοῦτο οὐδὲ καὶ πᾶσα ἡ
νῆσος τό τε πέλαγος ἔσχεν ἐπωνυμίαν, Ἀτλαντικὸν
λεχθέν, ὅτι τοῦνομ' ἦν τῷ πρώτῳ βασιλεύσαντι τότε
Ἄτλας [...].

[114d] Ἄτλαντος δὲ πολὺ μὲν ἄλλο καὶ τίμιον
γίγνεται γένος, βασιλεὺς δὲ ὁ πρεσβυτάτος ἀεὶ τῷ
πρεσβυτάτῳ τῶν ἐκγόνων παραδιδούς ἐπὶ γενεάς
πολλὰς τὴν βασιλείαν διέσωζον, πλοῦτον μὲν κεκτη-
μένοι πλήθει τοσοῦτον, ὅσος οὐτε πω πρόσθεν ἐν
δυναστείαις τιςὶν βασιλέων γέγονεν οὔτε ποτὲ ὕστε-
ρον γενέσθαι ῥάδιος, κατεσκευασμένα δὲ πάντ' ἦν
αὐτοῖς ὅσα ἐν πόλει καὶ ὅσα κατὰ τὴν ἄλλην

padre, ma Posidone si invaghì di lei e così le si unì. Quindi, rese ben fortificata l'altura sulla quale ella viveva scavandovi tutto intorno, e alternandovi cerchi rispettivamente concentrici di mare e di terra, ora più piccoli e ora più grandi, due di terra e tre di mare – come se lavorasse con il tornio – a partire dal centro dell'isola e sempre alla stessa distanza gli unì dagli altri, in modo da renderne impossibile agli uomini l'accesso, [113e] anche perché a quel tempo non esistevano navi e navigazione. Lui stesso abbellì con grande facilità (del resto, era un dio) l'isola che si trovava in mezzo, portandovi due fonti di acqua sorgiva dalla terra – l'una sgorgava calda, l'altra fredda dalla sua fonte – e facendo elargire alla terra ogni sorta di cibo e in gran quantità. Generò e crebbe cinque coppie di gemelli maschi, e allora divise tutta l'isola di Atlantide in dieci parti, e al primo nato dei due più vecchi assegnò la residenza materna e il lotto di terra circostante, che era il più ampio e il migliore, e lo istituì re sugli altri, ma anche degli altri fece principi potenti, assegnando a ciascuno il potere su molti uomini e un territorio molto esteso. A tutti diede dei nomi: al primogenito, che era anche il re, diede quel nome cui poi anche l'intera isola e l'oceano detto Atlantico trassero la propria denominazione, perché il nome di quel primo sovrano di allora era per l'appunto Atlante [...]. [114d] Da Atlante deriva una stirpe numerosa, variegata e gloriosa, e poiché era re sempre il più anziano, che al più anziano dei suoi discendenti trasmetteva il potere, riuscirono a preservare la regalità per molte generazioni, e accumularono una tal quantità di ricchezze quante non ve n'erano mai state in precedenza nelle dinastie regnanti, né facilmente potranno esservene in futuro, visto che avevano a loro disposizione tutto ciò che vi era in città, e ciò di cui era possibile disporre nel resto del paese. Molti beni, grazie al loro domi-

χώραν ἦν ἔργον κατασκευάσασθαι. πολλὰ μὲν γὰρ διὰ τὴν ἀρχὴν αὐτοῖς προσήειν ἔξωθεν, [114e] πλεῖστα δὲ ἡ νῆσος αὐτὴ παρείχετο εἰς τὰς τοῦ βίου κατασκευάς, πρῶτον μὲν ὅσα ὑπὸ μεταλλείας ὀρυττόμενα στερεὰ καὶ ὅσα τηκτὰ γέγονε [...] [115a] [...]. πρὸς δὲ τούτοις, ὅσα εὐώδη τρέφει που γῆ τὰ νῦν, ῥιζῶν ἢ χλόης ἢ ξύλων ἢ χυλῶν στακτῶν εἴτε ἀνθῶν ἢ καρπῶν, ἔφερέν τε ταῦτα καὶ ἔτρεφεν εὖ [...] [115b] [...]. ταῦτα οὖν λαμβάνοντες πάντα παρὰ τῆς γῆς κατασκευάζοντο [115c] τὰ τε ἱερὰ καὶ τὰς βασιλικὰς οἰκήσεις καὶ τοὺς λιμένας καὶ τὰ νεώρια καὶ σύμπασαν τὴν ἄλλην χώραν, τοιαῦδ' ἐν τάξει διακοσμοῦντες. Τοὺς τῆς θαλάττης τροχούς, οἳ περὶ τὴν ἀρχαίαν ἦσαν μητροπόλιν, πρῶτον μὲν ἐγεφύρωσαν, ὁδὸν ἔξω καὶ ἐπὶ τὰ βασίλεια ποιοῦμενοι. τὰ δὲ βασίλεια ἐν ταύτῃ τῇ τοῦ θεοῦ καὶ τῶν προγόνων κατοικήσει κατ' ἀρχὰς ἐποιήσαντο εὐθύς, ἕτερος δὲ παρ' ἑτέρου δεχόμενος, κεκοσμημένα κοσμῶν, [115d] ὑπερεβάλλετο εἰς δύναμιν ἀεὶ τὸν ἔμπροσθεν, ἕως εἰς ἑκπληξιν μεγέθεσιν κάλλεσιν τε ἔργων ἰδεῖν τὴν οἴκησιν ἀπηργάσαντο.

(Platone, *Critia*, 108e; 113b-e; 114d-115b)

nio, venivano loro dall'estero, ma ancora di più erano quelli che l'isola stessa forniva [114e] per le necessità della vita: in primo luogo i metalli duri che si ottengono dagli scavi in miniera [...] [115a] [...]. Inoltre, quante essenze aromatiche in qualche luogo ancor oggi la terra produce – radici, erbe verdi, legni, succhi stillanti da fiori e da frutti – l'isola le produceva ancora e le rendeva eccellenti. [...] [115b] [...] E mentre prendevano tutte queste risorse dalla terra, gli abitanti poterono costruire [115c] i templi, le dimore regali, i porti, i cantieri navali, e organizzare tutto il resto del paese secondo l'ordine seguente: sui bracci circolari di mare che attorniavano la città antica gettarono in primo luogo dei ponti, in modo da creare una via verso l'esterno e verso il palazzo reale. Un palazzo che, sin da principio, avevano costruito direttamente in quella che era stata l'abitazione del dio e degli avi. E poiché ciascuno lo riceveva in eredità dal suo predecessore e abbelliva quanto già era stato abbellito, si produceva in ogni sforzo, di volta in volta, per superare chi lo aveva preceduto. [115d] E così finirono per ingenerare un'emozione violenta, per la grandezza e la bellezza di quelle opere, in chi posava lo sguardo su quella dimora.

(traduzione di C. Neri)

MELIBOEUS – TITYRUS

ME. Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
silvestrem tenui Musam meditaris avena;
nos patriae finis et dulcia linquimus arva.
nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra
formosam resonare doces Amaryllida silvas. 5

TI. o Meliboee, deus nobis haec otia fecit.
namque erit ille mihi semper deus, illius aram
saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
ludere quae vellem calamo permisit agresti. 10

ME. non equidem invideo, miror magis: undique totis
usque adeo turbatur agris. en ipse capellas
protinus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco.
hic inter densas corylos modo namque gemellos,
spem gregis, a! silice in nuda conixa reliquit. 15
saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
de caelo tactas memini praedicere quercus.
sed tamen iste deus qui sit, da, Tityre, nobis.

TI. urbem quam dicunt Romam, Meliboee, putavi
stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus 20

2. *Nos patriam fugimus*

«Due pastori, due destini: di fronte a Titiro, chiuso, grazie al favore dei potenti (vv. 42ss.), nella sua arcadica oasi di pace e di canto, passa Melibee, il profugo, spossessato del suo potere in seguito alle guerre civili (vv. 71s.). Siamo all'indomani delle confische di terre decise dopo Filippi (ottobre del 42) e attuate a partire dal marzo del 41: e i biografi antichi hanno visto nella vicenda di Titiro adombrata quella di Virgilio [70-19 a.C.] e del suo potere mantovano. Un dramma storico si fa simbolo del conflitto archetipico fra caos e cosmo: ma il cosmo di uno solo contro il caos di tutti (vv. 11s.)» (A. Traina).

MELIBEO – TITIRO

ME. Titiro, tu reclinato sotto l'ampia corona di un faggio, vai componendo un canto campestre sull'esile canna: noi lasciamo il suolo della patria e i dolci campi: noi fuggiamo in esilio la patria. Tu, Titiro, placido all'ombra, insegna ai boschi a echeggiare "Amarillide bella".

TI. O Melibee, è opera di un dio questa pace: lui sempre per me sarà un dio, e un tenero agnello dei nostri ovili spesso bagnerà di sangue il suo altare. Lui alle mie mucche ha permesso – lo vedi? – di vagare liberamente, e a me di cantare a mia volontà sulla zampogna silvestre.

ME. Non sento invidia, no, ma stupore: a tal punto nei campi tutto intorno è sconvolto! Vedi, io stesso a fatica sospingo le capre; a stento anche questa trascino: qui, tra i folti cornioli, si è sgravata poc'anzi lasciando, ahimè, due gemelli, speranza del gregge, sulla nuda pietra. Spesso di questa disgrazia, ma la mia mente era cieca, ci diedero annunzio, ricordo, le querce colpite dal cielo. Ma su, Titiro, dicci quale sia questo tuo dio.

TI. La città che chiamano Roma, Melibee, la pensavo, simile, ingenuo, alla nostra, dove noi pastori

pastores ovium teneros depellere fetus.
 sic canibus catulos similis, sic matribus haedos
 noram, sic paruis componere magna solebam.
 verum haec tantum alias inter caput extulit urbes
 quantum lenta solent inter viburna cupressi. 25
 ME. et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?
 TI. libertas, quae sera tamen respexit inertem,
 candidior postquam tondenti barba cadebat,
 respexit tamen et longo post tempore venit,
 postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit. 30
 namque (fatebor enim) dum me Galatea tenebat,
 nec spes libertatis erat nec cura peculi.
 quamvis multa meis exiret victima saeptis,
 pinguis et ingratae premeretur caseus urbi,
 non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat. 35
 ME. mirabar quid maesta deos, Amarylli, vocares,
 cui pendere sua patereris in arbore poma;
 Tityrus hinc aberat. ipsae te, Tityre, pinus,
 ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.
 TI. quid facerem? neque servitio me exire licebat 40
 nec tam praesentis alibi cognoscere divos.
 hic illum vidi iuvenem, Meliboeae, quotannis
 bis senos cui nostra dies altaria fumant.
 hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
 “pascite ut ante boves, pueri; summittite tauros”. 45
 ME. fortunate senex, ergo tua rura manebunt
 et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus
 limosoque palus obducatur pascua iunco:
 non insueta gravis temptabunt pabula fetas,
 nec mala vicini pecoris contagia laedent. 50
 fortunate senex, hic inter flumina nota
 et fontis sacros frigus captabis opacum;

abitualmente portiamo i teneri parti del gregge.
 Così sapevo i cuccioli simili ai cani, i capretti alle madri,
 così alle piccole cose paragonavo le grandi.
 Ma questa ha alzato tanto il capo fra le altre città,
 quanto di solito fanno tra i flessuosi viburni i cipressi.
 ME. E quale importante motivo avevi di vedere Roma?
 TI. La libertà, che rivolse lo sguardo, benché tardi, alla mia inerzia,
 dopo che brizzolata cadeva al taglio la barba;
 rivolse infine lo sguardo, e venne dopo molto tempo,
 da quando sono di Amarillide e mi ha lasciato Galatea.
 Perché, lo confesso, sinché ero legato a Galatea,
 non avevo speranza di libertà né cura di risparmiare.
 Sebbene molte vittime uscissero dai nostri recinti
 e grasso formaggio si spremesse per l'ingenerosa città,
 mai mi tornava a casa la mano pesante di rame.
 ME. Stupivo perché così triste, Amarillide, pregavi gli dei,
 per chi lasciavi pendere i frutti dagli alberi:
 non c'era Titiro. Te, Titiro, erano anche i pini,
 anche le fonti a chiamarti, anche questi albereti.
 TI. Che fare? Non potevo altrimenti affrancarmi,
 né conoscere altrove così benevoli dei.
 Qui vidi quel giovane, Melibeo, in cui onore
 dodici giorni ogni anno fuma il mio altare.
 Qui lui per primo diede risposta alle mie suppliche:
 «Pascolate, come prima, le mucche, ragazzi, allevate i torelli».
 ME. Fortunato vecchio, dunque resteranno i tuoi campi,
 e grandi abbastanza per te, benché tutti i pascoli invada
 la nuda pietra e la palude coi giunchi fangosi.
 Alle femmine gravide non nuoceranno insolite pasture,
 né il gregge vicino contagierà i suoi malanni.
 Fortunato vecchio, qui tra i fiumi familiari
 e le fonti sacre cercherai il fresco dell'ombra.

hinc tibi, quae semper, vicino ab limite saepes
 Hyblaeis apibus florem depasta salicti
 saepe levi somnum suadebit inire susurro; 55
 hinc alta sub rupe canet frondator ad auras,
 nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes
 nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.
 TI. ante leves ergo pascentur in aethere cervi
 et freta destituent nudos in litore piscis, 60
 ante pererratis amborum finibus exsul
 aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,
 quam nostro illius labatur pectore vultus.
 ME. at nos hinc alii sitientis ibimus Afros,
 pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxen 65
 et penitus toto divisos orbe Britannos.
 en umquam patrios longo post tempore finis
 pauperis et tuguri congestum caespite culmen,
 post aliquot, mea regna, videns mirabor aristas?
 impius haec tam culta novalia miles habebit, 70
 barbarus has segetes. en quo discordia civis
 produxit miseros: his nos consevimus agros!
 insere nunc, Meliboe, piros, pone ordine vitis.
 ite meae, felix quondam pecus, ite capellae.
 non ego vos posthac uiridi proiectus in antro 75
 dumosa pendere procul de rupe videbo;
 carmina nulla canam; non me pascente, capellae,
 florentem cytisum et salices carpetis amaras.
 TI. hic tamen hanc mecum poteras requiescere noctem
 fronde super viridi: sunt nobis mitia poma, 80
 castaneae molles et pressi copia lactis,
 et iam summa procul villarum culmina fumant
 maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

(Virgilio, *Bucolice*, 1)

Di qua, come sempre, dal vicino confine la siepe,
 dove le api iblee succhiano il fiore del salice,
 concilierà il tuo sonno col suo sommosso sussurro,
 di qua sotto l'alta rupe canterà al vento il potatore;
 e intanto non cesseranno di tubare le rauche colombe,
 tuo amore, e di gemere dall'aereo olmo la tortora.
 TI. Prima leggeri i cervi pascoleranno nell'aria
 e il mare lascerà al secco i pesci sul lido,
 prima errando esuli fuori dei loro paesi
 il Parto berrà l'Árari o il Germano il Tigri,
 prima che si dilegui dal nostro cuore il suo volto.
 ME. Ma noi di qui o andremo tra i sitibondi Africani,
 o giungeremo in Scizia e all'Oasse rapinoso di creta
 o laggiù tra i Britanni separati dal resto del mondo.
 Rivedrò mai dopo lungo tempo la terra natia
 e il tetto della povera capanna coperto di zolle,
 stupito di trovare ancora, nel mio regno, una spiga?
 Un empio soldato avrà questi maggesi così ben coltivati?
 Un barbaro queste messi? A tanto la discordia ha ridotto
 i cittadini, infelici! Per costoro abbiamo seminato i campi.
 Innesta ora, Melibeo, i peri, allinea le viti.
 Andate, mio gregge un tempo felice, andate, caprette:
 non io d'ora innanzi, disteso in una verde grotta,
 vi vedrò sospese ai cespugli di una rupe lontana;
 non canterò più canzoni; non me pastore, caprette,
 brucherete il trifoglio in fiore e i salici amari.
 TI. Potevi pur riposare qui con me questa notte,
 su un verde giaciglio di frasche: da noi c'è frutta matura,
 tenere castagne e formaggio quanto ne vuoi.
 E già lontano fumano i tetti dei casolari
 e si allungano giù dagli alti monti le ombre.

(traduzione di A. Traina)

altera iam teritur bellis civilibus aetas
 suis et ipsa Roma viribus ruit.
 quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi
 minacis aut Etrusca Porsenae manus,
 aemula nec virtus Capuae nec Spartacus acer 5
 novisque rebus infidelis Allobrox,
 nec fera caerulea domuit Germania pube
 parentibusque abominatus Hannibal,
 impia perdemus devoti sanguinis aetas
 ferisque rursus occupabitur solum; 10
 barbarus, heu, cineres insistet victor et urbem
 eques sonante verberabit ungula
 quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini
 (nefas videre!) dissipabit insolens.
 forte quid expediat communiter aut melior pars 15
 malis carere quaeritis laboribus.
 nulla sit hac potior sententia, Phocaeorum

3. Tempo di andare

È forse l'epodo più famoso di Orazio (65-8 a.C.), certo il più cupo, questo che ci parla di una Roma sconvolta dal ripetersi di guerre civili e prossima al tracollo; sicché unica speranza pare quella di partire – tutti, o almeno i migliori – e non tornare più. Come i Focei di cui narrava, nelle sue Storie, Erodoto (I 165), ma a differenza loro verso una regione utopica: gli arva beata, terra paradisiaca e ricca di ogni bene che già nel mito delle età raccontato da Esiodo (Le opere e i giorni, 167ss.), Giove riservava agli eroi e Orazio assegna ai più, i “giusti”. La data di composizione di questo carme è questione che appassiona gli specialisti, a lungo interrogatisi sul suo rapporto con la quarta ecloga di Virgilio: difficile in effetti non scorgere, in un testo che relega in luoghi irraggiungibili la pace e il benessere propri dell'età dell'oro, un amaro controcanto dell'ottimismo con cui Virgilio salutava il ritorno della dea Giustizia sulla terra.

Una generazione consumata dalla guerra civile, un'altra ancora;
Roma rovina per le sue stesse forze.
Non ci riuscì mai il popolo vicino dei Marsi, ad annientarla,
non ci riuscì Porsenna, minaccioso, e le sue schiere,
o il valore di Capua, la rivale, o Spartaco, fortissimo,
o i Galli che tradiscono quando c'è aria di rivoluzione,
la cruda Germania, coi suoi giovani tatuati d'azzurro,
Annibale, che è odiato da ogni padre, e da ogni madre:
l'annienteremo noi, generazione di empi, di sangue maledetto.
La nostra terra ritornerà alle bestie
e, vittorioso, il barbaro calpesterà le ceneri, e a cavallo
martellerà del suono degli zoccoli questa città,
e le ossa di Romolo che mai videro il sole o il vento
con tracotanza le disperderà – sacrilega visione!
Tutti – o i migliori – vi chiedete forse che cosa fare
per liberarvi da questo dolore, da questo male.
Una sola proposta c'è, una sola: fare come i Focei,

velut profugit exsecrata civitas
 agros atque Lares patrios habitandaque fana
 apris reliquit et rapacibus lupis, 20
 ire pedes quocumque ferent, quocumque per undas
 Notus vocabit aut protervus Africanus.
 sic placet? an melius quis habet suadere? secunda
 ratem occupare quid moramur alite?
 sed iuremus in haec: simul imis saxa renarint 25
 vadis levata, ne redire sit nefas,
 neu conversa domum pigeat dare linthea quando
 Padus Matina laverit cacumina,
 in mare seu celsus procurrerit Appenninus
 novaque monstra iunxerit libidine 30
 mirus amor, iuvet ut tigris subsidere cervis,
 adulteretur et columba miluo,
 credula nec rivos timeant armenta leones
 ametque salsa levis hircus aequora.
 haec et quae poterunt reditus abscindere dulcis 35
 eamus omnis exsecrata civitas,
 aut pars indocili melior grege. mollis et exspes
 inominata perpremat cubilia:
 vos quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
 Etrusca praeter et volate litora. 40
 nos manet Oceanus circumvagus; arva beata
 petamus, arva, divites et insulas,
 reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis
 et imputata floret usque vinea,
 germinat et numquam fallentis termes olivae 45
 suamque pulla ficus ornat arborem,
 mella cava manant ex ilice, montibus altis

levis crepante lymphæ desilit pede.	
illic iniussæ veniunt ad mulctra capellæ	
refertque tenta grex amicus ubera,	50
nec vespertinus circumgemit ursus ovile,	
neque intumescit alta viperis humus.	
pluraque felices mirabimur: ut neque largis	
aquosus Eurus arva radat imbribus	
pinguia nec siccis urantur semina glaebis,	55
utrumque rege temperante caelitum.	56
nulla nocent pecori contagia, nullius astri	61
gregem aestuosa torret impotentia.	62
non huc Argoo contendit remige pinus,	57
neque impudica Colchis intulit pedem;	
non huc Sidonii torserunt cornua nautæ	
laboriosa nec cohors Ulixæi.	60
Iuppiter illa piæ secrevit litora genti,	63
ut inquinavit ære tempus aureum.	
ære<a> dehinc ferro duravit sæcula; quorum	65
piis secunda vate me datur fuga.	

(Orazio, *Epodi*, 16)

l'acqua, gorgogliando, rapida, corre.
Là le caprette vengono da sole ai secchi del mungitore,
il gregge amico fa ritorno e porge turgide poppe,
non si ode a sera il brontolio degli orsi fra gli ovili,
la terra non si fa gonfia di serpi.
Ma che fortuna! E quante meraviglie che vedremo! L'umido
vento di Levante non sferza mai con troppa pioggia i campi,
i semi ricchi mai si bruciano fra zolle inaridite,
ma modera gli estremi il re celeste;
nessuna malattia tocca il bestiame, nessuna stella, mai,
porta un calore incessante che faccia ardere il gregge.
Qui non giunsero mai i remi di pino degli Argonauti,
qui mai Medea senza vergogna posò il suo piede.
Qui mai voltarono i pennoni i marinai Fenici
o l'equipaggio doloroso di Ulisse.
Fu Giove a riservare queste rive ad una razza giusta,
quando contaminò di bronzo l'età d'oro.
Ma poi indurì col ferro l'età bronzea. Da questa età
chi è giusto può fuggire felicemente. Parola di profeta.

(traduzione di B. Pieri)

sed neque Medorum silvae, ditissima terra,
 nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus
 laudibus Italiae certent, non Bactra neque Indi
 totaque turiferis Panchaia pinguis harenis.
 haec loca non tauri spirantes naribus ignem 140
 invertere satis immanis dentibus hydri,
 nec galeis densisque virum seges horruit hastis;
 sed gravidae fruges et Bacchi Massicus umor
 implevere; tenent oleae armentaque laeta.
 hinc bellator equos campo sese arduus infert, 145
 hinc, albi, Clitumne, greges et maxima taurus
 victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
 Romanos ad templa deum duxere triumphos.
 hic ver adsiduum atque alienis mensibus aestas:

4. Saturnia tellus

In questo celebre brano delle sue Georgiche (ca. 29 a.C.) Virgilio si pone in voluto contrasto con l'epodo oraziano, che segue di pochissimi anni. Ma sono anni cruciali, in cui l'ascesa definitiva di Ottaviano, ormai Augusto, sembra avere risolto ogni problema. E dunque, canta Virgilio, contrariamente a quanto lasciavano presagire le fosche profezie dell'amico, l'Italia si è salvata e ha assunto proprio la fisionomia delle isole felici: una terra dove regna eterna primavera e che dona generosamente i suoi beni; una terra che si oppone – proprio come le isole felici oraziane – al paesaggio strano della Colchide invaso dagli Argonauti (a questi va riferito l'accento ai tori che spirano fiamme). Virgilio fa così paradossalmente coincidere il mito dell'età dell'oro con quello di una patria, madre di eroi bellicosi (di quegli stessi Marsi che Orazio citava fra i nemici di Roma), grazie ai quali essa ha potuto allargare i propri confini arrivando a comprendervi le terre esotiche e favolose, come l'India, invocate a paragone all'inizio del brano. Insomma, partire non serve più.

I boschi della Media ricchissima, il Gange, nobile,
l'Ermo dall'acqua intorbidata d'oro, coi pregi dell'Italia
non potrebbero, mai, gareggiare, non Battra, non l'India,
l'Arabia intera, grassa delle sabbie che danno incenso.
Terra che mai fu arata da quei tori spiranti fuoco,
per seminarvi i denti dell'orrendo drago;
dove mai sorse una messe di eroi fitta di elmi, ispidi di lance;
ma spighe piene l'hanno ricoperta, e il succo migliore che dà
Bacco;

gli ulivi sono i suoi padroni insieme a floridi armenti.
Di qui il cavallo a testa alta si lancia in campo a fare guerra,
di qui le bianche greggi e il toro, offerta grande,
spesso, bagnati dal tuo sacro fiotto, o Clitunno,
guidarono i trionfi dei Romani ai templi degli dèi.
Qui è primavera, sempre, l'estate conosce mesi che non
sono i suoi,

bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos. 150
 at rabidae tigres absunt et saeva leonum
 semina, nec miseros fallunt aconita legentis,
 nec rapit immensos orbis per humum neque tanto
 squameus in spiram tractu se colligit anguis.
 adde tot egregias urbes operumque laborem, 155
 tot congesta manu praecluptis oppida saxis
 fluminaque antiquos subterlabentia muros.
 an mare quod supra memorem, quodque adluit infra?
 ane lacus tantos? te, Lari maxime, teque,
 fluctibus et fremitu adsurgens Benace marino? 160
 an memorem portus Lucrinoque addita claustra
 atque indignatum magnis stridoribus aequor,
 Iulia qua ponto longe sonat unda refuso
 Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?
 haec eadem argenti rivos aerisque metalla 165
 ostendit venis atque auro plurima fluxit.
 haec genus acre virum Marsos pubemque Sabellam
 adsuetumque malo Ligurem Volcosque verutos
 extulit, haec Decios Marios magnosque Camillos,
 Scipiadas duos bello et te, maxime Caesar, 170
 qui nunc extremis Asiae iam victor in oris
 inbellem avertis Romanis arcibus Indum.
 salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
 magna virum: tibi res antiquae laudis et artem
 ingredior sanctos ausus recludere fontis 175
 Ascræumque cano Romana per oppida carmen.

(Virgilio, *Georgiche*, 2, 136-176)

due volte l'anno è gravido il bestiame, due l'albero è pronto
a dare frutto.

Ma non ci sono le tigri feroci, non c'è la razza cruda dei leoni,
e l'erba non inganna col veleno chi sfortunato la raccoglie,
il serpente squamoso non trascina per il terreno le sue

immense spire,
non si attorciglia o avvolge in uno spazio che è così lungo.

E poi tante città stupende, frutto della fatica e del lavoro,
e poi i castelli innalzati dall'uomo sopra scoscese rupi,
e i fiumi che scivolano via, sotto i bastioni antichi.

O dovrei forse ricordare il mare che da ogni parte la circonda,
o i laghi che sono così grandi? Te, immenso Lario, e te, Benaco,
che increspi e fai scrosciare onde che sembrano marine?

Dovrei dire del porto, dei moli del Lucrino,
e dello sdegno enorme e fragoroso levatosi dall'acqua,
là dove l'onda giulìa, di lontano, suona e si frange,
e si versano le spume del Tirreno nei laghi dell'Averno?

Questa è la terra che apre le miniere
d'argento e rame e fiumi d'oro, tanti.

Questa è la terra che diede una razza forte di eroi: giovani Marsi,
giovani Sabini, Liguri adusi a sopportare il male, generò i Volsci
dalla corta lancia, i Deci, i Marii, e poi i forti Camilli,
e gli Scipioni spietati nella guerra, poi te, Cesare grande,
che ora sei vittorioso ai confini dell'Asia,
e dalle rocche di Roma storni e rendi imbelli l'Indiano.

Salve, madre di spighe, madre grande di eroi,
terra Saturnia, salve! In tuo onore un'arte antica
e degna di ogni lode io affronto, e oso schiudere sorgenti
sacre, e il carne di Asdra per le città romane io canto.

(traduzione di B. Pieri)

quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos,
 quid concinna Samos, quid Croesi regia Sardis,
 Zmyrna quid et Colophon, maiora minorane fama?
 cunctane prae campo et Tiberino flumine sordent?
 an venit in votum Attalicis ex urbibus una? 5
 an Lebedum laudas odio maris atque viarum:
 “scis, Lebedus quid sit: Gabiis desertior atque
 Fidenis vicus; tamen illic vivere vellem
 oblitusque meorum, obliviscendus et illis,
 Neptunum procul e terra spectare furem”. 10
 sed neque qui Capua Romam petit, imbre lutoque
 adpersus volet in caupona vivere; nec qui
 frigus collegit, furnos et balnea laudat
 ut fortunatam plene praestantia vitam.
 nec si te validus iactaverit Auster in alto, 15
 idcirco navem trans Aegaeum mare vendas.
 incolumi Rhodos et Mytilene pulchra facit quod
 paenula solstitio, campestre nivalibus auris,
 per brumam Tiberis, Sextili mense caminus.
 dum licet ac voltum servat Fortuna benignum, 20
 Romae laudetur Samos et Chios et Rhodos absens.

5. *Quod petis, hic est*

«Come quei paurosi che soffrono il mal di mare, e pensano di stare meglio se passano da una nave ad un'altra, ma non ottengono nessun miglioramento, perché portano sempre con sé la bile e la paura; così i mutamenti di vita non eliminano l'inquietudine dell'anima»: con queste parole Plutarco (La serenità, 466bc, I/II d.C.) riprende l'idea – frequente nella filosofia popolare – che è inutile mutare luogo per raggiungere la felicità dell'animo. In Orazio questo tema si fonde, attraverso l'antitesi tra l'oggi e il domani, all'invito a sfruttare il presente, in altre parole, al carpe diem.

Bullazio, come ti è sembrata Chio, e la famosa Lesbo?
L'elegante Samo, e Sardi, dimora regale di Creso?
E Smirne, e Colofone? All'altezza o no della loro fama?
È tutto uno squallore rispetto al Campo Marzio e al Tevere?
Ti ha preso il desiderio di una delle città di Attalo?
O fai l'elogio di Lebedo, perché non sopporti il mare e i viaggi?
«Tu sai bene com'è Lebedo: un paesino più deserto
di Gabi e di Fidene. Eppure vorrei vivere lì,
dimenticandomi dei miei, e dimenticato anche da loro,
e contemplare di lontano, da terra, il mare in tempesta».
Ma chi se ne va da Capua a Roma, fradicio ed infangato,
non vorrà passare la vita in una osteria.
E chi ha preso freddo
non tesse le lodi delle stufe e delle terme,
come se dovessero garantirgli una felicità assoluta.
E se l'Austro impetuoso ti sballottasse in mezzo al mare,
non per questo venderesti la nave, una volta attraversato l'Egeo.
A chi è rimasto incolume, Rodi e Mitilene giovano
come un mantello col solleone, un perizoma con la neve,
il Tevere d'inverno, un caminetto d'agosto.
Finché si può, e la fortuna si mostra favorevole,
Samo e Chio celebriamole qui a Roma, da lontano.

tu quamcumque deus tibi fortunaverit horam
grata sume manu neu dulcia differ in annum,
ut quocumque loco fueris, vixisse libenter
te dicas; nam si ratio et prudentia curas, 25
non locus effusi late maris arbiter aufert,
caelum non animum mutant qui trans mare currunt.
strenua nos exercet inertia: navibus atque
quadrigis petimus bene vivere. quod petis, hic est,
est Ulubris, animus si te non deficit aequus. 30

(Orazio, *Epistole*, 1,11)

Ogni ora che ti è concessa in sorte, tu prendila
con gratitudine, e non rimandare di anno in anno il piacere.
Così potrai dire, ovunque tu sia stato, che hai vissuto
felice: se infatti rimuovono le ansie ragione e saggezza,
e non la vista dall'alto di un ampio tratto marino,
chi corre di là del mare cambia cielo, non animo.
Un'inerzia inquieta ci affatica: con le navi e con i carri
inseguiamo una vita felice. Ma quello che cerchi è qui,
è ad Ulubre, se non ti manca la serenità.

(traduzione di F. Citti)

quamvis digressu veteris confusus amici
 laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis
 destinet atque unum civem donare Sibyllae.
 ianua Baiarum est et gratum litus amoeni
 secessus. ego vel Prochytae praepono Suburae; 5
 nam quid tam miserum, tam solum vidimus, ut non
 deterius credas horrere incendia, lapsus
 tectorum adsiduos ac mille pericula saevae
 urbis et Augusto recitantes mense poetas?
 sed dum tota domus raeda componitur una, 10
 substitit ad veteres arcus madidamque Capenam.
 hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae
 nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
 Iudaeis, quorum cophinus fenumque supellex;
 (omnis enim populo mercedem pendere iussa est 15
 arbor et eiectionis mendicat silva Camenis),
 in vallem Egeriae descendimus et speluncas
 dissimiles veris. quanto praesentius esset

6. *Eundum est*

Motivo ricorrente nelle Satire di Giovenale (60 ca.-127 d.C.), la vita “impossibile” di Roma è anche il bersaglio polemico di Umbricio, personaggio dal nome parlante (umbra era l'appellativo dato ai clientes, presenze anonime ai banchetti dei loro ricchi patroni), che la modesta condizione sociale condanna al ruolo di vittima nelle spietate dinamiche dell'Urbe, «dove tutto ha un prezzo». Unica via di scampo, la fuga verso un “altrove”, individuato, secondo la tradizione satirica, nella più sobria campagna. Anche in provincia, però, c'è un prezzo da pagare: solitudine e noia attendono Umbricio, che, nel prendere congedo dall'amico poeta, sente già la nostalgia delle sue satire.

Sono davvero scosso dalla partenza di un vecchio amico,
ma apprezzo la sua scelta di stabilirsi nella spopolata Cuma,
e di dare alla Sibilla almeno un concittadino.
Cuma dà accesso a Baia ed è una bella spiaggia,
un ritiro piacevole. Per me, poi, anche un'isola deserta è
meglio della Suburra.
Si è visto mai un posto tanto triste, tanto desolato,
da essere peggio della paura degli incendi, dei continui crolli
di tetti, dei mille pericoli della metropoli crudele,
peggio dei poeti che si esibiscono il mese d'agosto?
Mentre le sue cose trovano tutte posto su un unico carretto,
l'amico si ferma sotto gli archi antichi dell'umida porta Capena,
Qui, dove Numa incontrava di notte la sua amica,
ora il bosco e il santuario della sorgente sacra sono in affitto
ai Giudei, che hanno per mobili una cesta e un po' di fieno
(perché per legge ogni albero deve pagare una quota al fisco
e così, sfrattate le dee Camene, il bosco cerca soldi).
Scendiamo nella valle della ninfa Egeria, in grotte
ormai artificiali. Certo, la presenza del dio sarebbe ben più viva

numen aquis, viridi si margine cluderet undas
herba nec ingenuum violarent marmora tofum. 20
hic tunc Vmbricius “quando artibus” inquit “honestis
nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
res hodie minor est here quam fuit atque eadem cras
deteret exiguis aliquid, proponimus illuc
ire, fatigatas ubi Daedalus exuit alas, 25
dum nova canities, dum prima et recta senectus,
dum superest Lachesi quod torqueat et pedibus me
porto meis nullo dextram subeunte bacillo.
cedamus patria. vivant Artorius istic
et Catulus, maneant qui nigrum in candida vertunt, 30
quis facile est aedem conducere, flumina, portus,
siccandam eluviam, portandum ad busta cadaver,
et praebere caput domina venale sub hasta.
[...] quid Romae faciam? mentiri nescio; librum, 41
si malus est, nequeo laudare et poscere; motus
astrorum ignoro; funus promittere patris
nec volo nec possum; ranarum viscera numquam
inspexi; ferre ad nuptam quae mittit adulter, 45
quae mandat, norunt alii; me nemo ministro
fur erit, atque ideo nulli comes exeo tamquam
mancus et extinctae corpus non utile dextrae.

in questa sorgente, se l'erba ne racchiudesse le acque
tra sponde verdi e il marmo non profanasse la semplicità
del tufo.

E qui Umbricio dice: «dal momento che in questa città non
c'è spazio

per le professioni decorose, non c'è compenso per le fatiche,
oggi i soldi sono meno di ieri, e domani, da pochi che sono,
caleranno ancora, ho deciso di andarmene laggiù,
dove Dedalo si è spogliato delle ali affaticate,
finché il bianco nei capelli è poco e non sono troppo avanti
con l'età,

non ancora piegato, finché alla Parca resta un po' tempo
da filare,

e sto sulle mie gambe, senza l'appoggio del bastone.

Andiamocene via da casa. Qui ci vivano pure Artorio
e Catulo, ci restino quelli che sanno cambiare il nero in bianco;
a loro riesce facile avere in appalto templi, fiumi, porti,
lo spurgo delle fogne, le pompe funebri,
e poi mettere in vendita se stessi, sottoposti a un'asta pubblica.
[...] Che farei a Roma? Non so dire le bugie: se un libro
è brutto, non riesco a elogiarlo e a chiederne una copia;
di astrologia, non so niente: non voglio, e neanche posso
predire quando mio padre morirà; non ho mai fatto previsioni
scrutando le interiora delle rane. Portare a una donna sposata
i regali,

i messaggi dell'amante, lo sanno fare altri: quanto a me,
nessuno ruberà contando sul mio aiuto, e per questo nessuno
mi vuole al seguito, come se fossi un monco, un corpo inutile,
con la mano paralizzata. Oggi si apprezza solo il
proprio complice,

quis nunc diligitur nisi conscius et cui fervens aestuat occultis animus semperque tacendis?	50
[...] agmine facto	162
debuerant olim tenues migrasse Quirites. haut facile emergunt quorum virtutibus obstat res angusta domi, sed Romae durior illis	165
conatus: magno hospitium miserabile, magno servorum uentres, et frugi cenula magno. fictilibus cenare pudet, quod turpe negabis translatus subito ad Marsos mensamque Sabellam contentusque illic Veneto duroque cucullo.	170
pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua nemo togam sumit nisi mortuus. [...]	
hic ultra vires habitus nitor, hic aliquid plus quam satis est interdum aliena sumitur arca. commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa paupertate omnes. quid te moror? omnia Romae cum pretio. [...]	180
his alias poteram et pluris subnectere causas, sed iumenta vocant et sol inclinat. eundum est; nam mihi commota iamdudum mulio virga adnuat. ergo vale nostri memor, et quotiens te Roma tuo refici properantem reddet Aquino, me quoque ad Helvinam Cererem vestramque Dianam converte a Cumis. saturarum ego, ni pudet illas, auditor gelidos veniam caligatus in agros".	315

(Giovenale, *Satire*, 3, 1-50; 162-172; 180-183; 315-322)

che dentro di sé brucia, è in fiamme, per i segreti che,
sempre, deve tenere.

[...] Da tempo, i cittadini di Roma non abbienti
avrebbero dovuto emigrare in massa.

Si fa sempre fatica a emergere, se le qualità personali
sono ostacolate da un esiguo patrimonio di famiglia.
Ma a Roma lo sforzo è improbo: un alloggio infimo costa caro,
mantenere dei servi costa caro, e costa cara una cena
davvero modesta.

Ci si vergogna di mangiare nei piatti di terracotta, ma non lo
troveresti brutto

se all'improvviso ti trovassi in Marsica, o se fossi a tavola in
Sabina:

laggiù, poi, ti accontenteresti di una ruvida cappa di lana scura.

A dir la verità, in gran parte dell'Italia,

il vestito buono se lo mettono solo da morti. [...]

Qui invece, per un bell'abito si fanno sforzi disumani
qui, qualche volta, ci si indebita per il superfluo.

Ma questo è un male comune: qui siamo tutti dei poveretti,
pieni di velleità. Ma perché dilungarsi?

A Roma tutto ha un prezzo. [...]

A queste ragioni, potrei aggiungerne altre, molte di più,
ma i muli si fanno sentire e il sole tramonta. Bisogna andare;
già da un po' il mulattiere mi fa segno con la frusta.

Perciò addio: ricordati di me e quando capiterà
che Roma ti restituisca alla tua Aquino, desideroso di riposarti,
chiama anche me, da Cuma, a visitare Cerere Elvina e la tua
Diana.

Io verrò, con le mie scarpe grosse, nella fredda campagna,
per ascoltare le tue satire, sempre che a loro non dispiaccia».

(traduzione di L. Pasetti)

[3] [...] εἰς πέλαγος ἐμβαίνομεν, οὐχ ὕδατος, ἀλλὰ γάλακτος· καὶ νῆσος ἐν αὐτῷ ἐφαίνετο λευκὴ πλήρης ἀμπέλων. ἦν δὲ ἡ νῆσος τυρὸς μέγιστος συμπεπηγώς, ὥς ὕστερον ἐμφαγόντες ἐμάθομεν, σταδίων εἴκοσι πέντε τὸ περίμετρον· αἱ δὲ ἄμπελοι βοτρυῶν πλήρεις, οὐμέντοι οἶνον, ἀλλὰ γάλα ἐξ αὐτῶν ἀποθλίβοντες ἐπίνομεν. ἱερὸν δὲ ἐν μέσῃ τῇ νήσῳ ἄνω κοδόμητο Γαλατείας τῆς Νηρηίδος, ὥς ἐδήλου τὸ ἐπίγραμμα. ὅσον δ' οὖν χρόνον ἐκεῖ ἐμείναμεν, ὄψον μὲν ἡμῖν καὶ σιτίον ἡ γῆ ὑπῆρχεν, ποτὸν δὲ τὸ γάλα τὸ ἐκ τῶν βοτρυῶν [...]. [4] Μείναντες δὲ ἡμέρας ἐν τῇ νήσῳ πέντε, τῇ ἑκτῇ ἐξωρμήσαμεν, αὖρας μὲν τινος παραπεμπούσης, λειοκύμονος δὲ οὔσης τῆς θαλάττης [...].

[5] κατὰ δὲ τὴν προῶραν μία πλατεῖα καὶ ταπεινὴ, σταδίους ἀπέχουσα οὐκ ἐλάττους πεντακοσίων. ἤδη δὲ πλησίον ἤμεν, καὶ θαυμαστὴ τις αὖρα περιέπνευσεν ἡμᾶς, ἥδεῖα καὶ εὐώδης, οἷαν φησὶν ὁ συγγραφεὺς Ἡρόδοτος ἀπόζειν τῆς εὐδαίμονος Ἀραβίας. οἷον γὰρ ἀπὸ ῥόδων καὶ ναρκίσσων καὶ ὑακίνθων καὶ κρίνων καὶ ἰῶν, ἔτι δὲ μυρρίνης καὶ δάφνης καὶ ἄμπε-

7. Incredibili meraviglie

La Storia vera del retore Luciano di Samosata (II sec. d.C.) è in primo luogo una parodia paradossale e pungente del genere romanzesco e del romanzo utopistico in particolare (nello specifico l'opera, per noi perduta, in 24 libri di Antonio Diogene, Cose incredibili al di là di Tule) ma non manca di colpire le pretese di autopsia della storiografia coeva. Il modello di tutte le opere di "viaggi immaginari" (da Swift in avanti) è sostenuto dal paradosso della menzogna: alla "verità" del titolo si contrappone l'invito al lettore a non credere assolutamente alla palese falsità – e impossibilità – della materia fittizia della narrazione.

[3] [...] Ecco che con la nave entriamo in un mare non di acqua ma di latte: e in mezzo a questo apparve un'isola, bianca, e piena di vigneti. Quest'isola era una grandissima forma di cacio ben stagionato, come scoprimmo più tardi mangiandone; il suo perimetro era di venticinque stadii. Le viti erano piene di grappoli, che, spremuti, ci diedero da bere non vino ma latte. Nel mezzo dell'isola era stato eretto un tempio alla Nereide Galatea, come si leggeva su un'iscrizione. Per tutto il tempo che ci fermammo là, fu la terra il nostro pane e la pietanza; il latte dei grappoli la bevanda [...]. [4] Rimanemmo sull'isola cinque giorni; al sesto giorno levammo l'ancora: ci accompagnava una brezza leggera e il mare era calmo [...].

[5] Quand'ecco che apparve, a prua, un'isola bassa e pianeggiante, lontana non meno di cinquecento stadii. Quando già eravamo vicini, sentimmo una brezza meravigliosa spirare intorno a noi, dolce e fragrante, come quella che, come dice lo storico Erodoto, esala l'Arabia felice. Come quella delle rose, dei narcisi, dei giacinti, dei gigli, delle viole, e del mirto, del lauro, e del fiore della vite: tale fu la dolcezza che ci inva-

λάνθης, τοιοῦτονήμιν τὸ ἡδὺ προσέβαλλεν. ἡσθέντες δὲ τῇ ὁσμῇ καὶ χρηστὰ ἐκ μακρῶν πόνων ἐλπίσαντες κατ' ὀλίγον ἤδη πλησίον τῆς νήσου ἐγινόμεθα. ἔνθα δὴ καὶ καθεωρώμεν λιμένας τε πολλοὺς περὶ πᾶσαν ἀκλύστους καὶ μεγάλους, ποταμούς τε διαυγεῖς ἐξιέντας ἡρέμα εἰς τὴν θάλασσαν, ἔτι δὲ λειμῶνας καὶ ὕλας καὶ ὄρνεα μουσικά, τὰ μὲν ἐπὶ τῶν ἡόνων ἄδοντα, πολλὰ δὲ καὶ ἐπὶ τῶν κλάδων ἀήρ τε κοῦφος καὶ εὐπνους περιεκέχυτο τὴν χώραν· καὶ αὖραι δὲ τινες ἡδεῖαι πνέουσai ἡρέμα τὴν ὕλην διεσάλευον, ὥστε καὶ ἀπὸ τῶν κλάδων κινουμένων τερπνὰ καὶ συνεχῇ μέλη ἀπεσυρίζετο, ἐοικότα τοῖς ἐπ' ἐρημίας αὐλήμασι τῶν πλαγίων αὐλῶν. καὶ μὴν καὶ βοῇσύμμικτος ἠκούετο ἄθρους, οὐ θορυβώδης, ἀλλ' οἷα γένοιτ' ἂν ἐν συμποσίῳ, τῶν μὲν αὐλούντων, τῶν δὲ ἐπαδόντων, ἐνίων δὲ κροτούντων πρὸς αὐλὸν ἢ κιθάραν. [6] τούτοις ἅπασι κηλούμενοι κατήχθημεν, ὁρμίσαντες δὲ τὴν ναῦν ἀπεβαίνομεν, τὸν Σκίνθαρον ἐν αὐτῇ καὶ δύο τῶν ἐταίρων ἀπολιπόντες. προΐόντες δὲ διὰ λειμῶνος εὐανθοῦς ἐντυγχάνομεν τοῖς φρουροῖς καὶ περιπόλοις, οἱ δὲ δήσαντες ἡμᾶς ῥοδίνους στεφάνοις – οὗτος γὰρ μέγιστος παρ' αὐτοῖς δεσμός ἐστιν – ἀνῆγον ὡς τὸν ἄρχοντα, παρ' ὧν δὴ καθ' ὁδὸν ἠκούσαμεν ὡς ἡ μὲν νῆσος εἴη τῶν Μακάρων προσαγορευομένη.

(Luciano, *Storia vera*, 2, 3-6)

se. Deliziandoci di quel profumo e confidando in grandi speranze dopo i lunghi tormenti, ecco che ci avviciniamo piano piano all'isola. E lì vediamo molti porti, disseminati tutt'intorno, ampi e non battuti dai flutti, e fiumi limpidi che confluivano placidamente nel mare, e, ancora, prati e boschi e uccelli che cantavano, alcuni lungo le rive, altri, tantissimi, sui rami. Un'aria pura e sottile avvolgeva quella terra e dolci brezze soffiavano, scuotendo carezzevolmente la foresta, sicché dal movimento dei rami risuonava una musica deliziosa e ininterrotta, simile alle melodie dei flauti traversi in luoghi solitari. E insieme si udiva un canto confuso, privo di strepiti o rumori, simile invece al suono che emanerebbe un simposio, dove alcuni suonano l'aulo, altri intonano lodi, altri battono le mani al tempo del flauto o della lira. [6] Incantati da tutte queste cose, approdammo e, gettati gli ormeggi, sbarcammo dalla nave, lasciandovi a bordo Scintaro e altri due compagni. Procediamo su di un prato coperto di fiori e ci imbattiamo in guardie e sentinelle che ci incatenano con ghirlande di rose – questo è infatti per loro il vincolo più forte – e ci conducono dal loro sovrano. Lungo il cammino questi ci dissero che quel luogo è chiamato “l'Isola dei Beati”.

(traduzione di A. Ziosi)

Asylon
L'ultimo esodo

Asylon
L'ultimo esodo

ANDREA RODIGHIERO

Sofocle, *Edipo a Colono*

interpretazione

**GABRIELE LAVIA, FEDERICA DI MARTINO,
LUCIA LAVIA, ANDREA MACALUSO,
MARIO PIETRAMALA, CAMILLA SEMINO FAVRO**

regia

CLAUDIO LONGHI

Giovedì 29 maggio 2014, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

Edipo esule: l'esodo estremo

«Gli eroi hanno molti problemi, ma la morte non è mai stata un problema»: così Maurice Blanchot. L'*Edipo a Colono* – l'opera postuma di Sofocle, andata in scena nel 401 a.C.: o forse nel 405, come pensano alcuni – smentisce tale affermazione. Niente, per Edipo, è faticoso come morire: morire a Colono, appunto, nei pressi di Atene, dopo un lungo esilio e troppi tormenti. E morire «nel miracolo» (*thaumastós*), come nessun altro uomo (vv. 1664s.).

A Colono lo ha accolto, benevolmente e nobilmente, il re Teseo. A Colono lo accompagna la devota figlia Antigone, e in pena lo raggiunge l'altra fedele figlia, Ismene. A Colono gli fanno visita il reggente di Tebe, Creonte, e il figlio esule Polinice, coloro che di Edipo hanno deciso l'esilio, e che ora – terrorizzati da minacciosi oracoli – vorrebbero il suo sostegno, anche *post mortem*. Perché Edipo, sulla soglia della morte, vive già un'esistenza demoniaca: già un'aura sovrumana lo circonda. Lo presentiva assai precocemente l'Edipo dell'*Edipo re*, che nell'enormità degli atti compiuti coglieva il segno di una sorte più che umana (vv. 1455-1457 «nessuna malattia, / niente mi può distruggere, lo so; altrimenti non mi sarei salvato / mentre stavo morendo: ma dovevo / restare in vita, destinato a qualche / male tremendo»). L'Edipo dell'*Edipo a Colono* ne ha ormai la piena certezza: e, di fronte all'esodo estremo che lo attende, egli parla ormai come dall'al di là.

Se la sua morte è un «miracolo», è anche una morte beata e beatifica? In molti l'hanno creduto, cristianamente, dalle riscritture del XVII e XVIII secolo fino al Novecento inoltrato, ivi compresi pensatori insospettabili come Nietzsche o Heidegger. Ma Rohde, l'amico di Nietzsche, protestava: «il poeta ha visto chiaramente che la sventura e la miseria di solito non “glorificano” l'uomo, ma lo deprimono e gli tolgono la nobiltà». E il giudizio piacque molto a Lacan: questo secondo Freud che al secondo Edipo ha dedicato

pagine stupende; a Colono, ha scritto Lacan, Edipo «conclude la sua analisi», ma abbrutito, nient'affatto pacificato, e ancora costretto a esplosioni di rancore.

E dunque che fare di questo supposto *Edipo* in minore, di questo tardivo *sequel*? Il *sequel*, invero, è un genere antichissimo. Dal ciclo epico ai tragici, e ben oltre, le sacrosante “unità” di Aristotele sembrano tali solo perché prevedono, e spesso predispongono, un seguito. Ma un *sequel* è quasi sempre meno fortunato del suo modello. Così è senz'altro per l'*Edipo a Colono* rispetto all'*Edipo re*. Non sappiamo quanti anni li separino. Venti, venticinque; forse assai meno. E con l'*Edipo a Colono* Sofocle rilegge il suo *Edipo re*: giudica il suo eroe e lo giudica innocente; forse giudica la sua città, con analoga benevolenza, dopo il trauma della guerra del Peloponneso e mentre le guerre civili deflagrano. Il nesso fra le due tragedie è così stretto che molti lettori, anche illustri, le confondono. È capitato a George Steiner ed è capitato a Jean-Pierre Vernant: come finisce l'*Edipo re*? Con l'esilio di Edipo. Il che è falso: con l'esilio di Edipo si apre l'*Edipo a Colono*. Ma il profondo legame non garantirà, alle due tragedie, analoga fortuna. Basti il giudizio imbarazzante di Pasolini: «io considero l'*Edipo a Colono* la meno bella tragedia di Sofocle, anzi, una cosa decisamente non bella». Ma l'*Edipo a Colono* – che sta a Sofocle come *I fratelli Karamazov* stanno a Dostoevskij, ha scritto qualcuno – ha ispirato in compenso Forster ed Eliot, Testori e la Morante, ma anche Yeats, Kavafis, Walcott. «C'è Edipo?», «No, è a Colono», sintetizzava Campanile nella migliore delle sue *Tragedie in due battute*.

Tragedia di umani rancori e sovrumani miracoli, di gesti nobilissimi (l'ospitalità che l'ex esule Teseo concede all'esule Edipo, l'amore disperato di Antigone e di Ismene) e di spudorate infamie (l'ipocrita pietà esibita da Creonte e da Polinice), l'*Edipo a Colono* non può che apparire a noi come una sofferta, enigmatica e proprio perciò radicale *meditatio mortis*. L'unico asilo che attende

l'esiliato è una morte a cui nessuno assiste: nessuno tranne Teseo, che per giuramento è costretto a tacere. Di Edipo resterà una tomba invisibile che è vietato omaggiare e vietato visitare: una tomba a protezione eterna di Atene, che nel frattempo la storia condanna alla sconfitta e all'umiliazione. Vedere in tutto ciò un salvifico *happy ending* o una cristianeggiante redenzione è errore non perdonabile, che alimenta l'insulsa «favola del "pio" Sofocle» (C. Whitman). L'ultima parola di Sofocle, nella sua ultima tragedia, è un silenzio di mistero sulla morte e sull'uomo.

Federico Condello

ΟΙΔΙΠΟΥΣ Τέκνον τυφλοῦ γέροντος, Ἀντιγόνη, τίνας
 χώρους ἀφίγμεθ' ἢ τίνων ἀνδρῶν πόλιν;
 τίς τὸν πλανήτην Οἰδίπουν καθ' ἡμέραν
 τὴν νῦν σπανιστοῖς δέξεται δωρήμασιν,
 μικρὸν μὲν ἐξαιτοῦντα, τοῦ μικροῦ δ' ἔτι 5
 μείον φέροντα, καὶ τόδ' ἐξαρκοῦν ἐμοί;
 στέργειν γὰρ αἱ πάθαι με χῶ χρόνος ξυνὼν
 μακρὸς διδάσκει, καὶ τὸ γενναῖον τρίτον.
 Ἄλλ', ὦ τέκνον, θάκησιν εἴ τινα βλέπεις
 ἢ πρὸς βεβήλοις ἢ πρὸς ἄλσεσιν θεῶν, 10
 στήσόν με ἀξιόδρυσον, ὥς πυθοίμεθα
 ὅπου ποτ' ἐσμέν· μανθάνειν γὰρ ἤκομεν
 ξένοι πρὸς ἀστῶν, ἂν <δ> ἀκούσωμεν τελεῖν.
 ΑΝΤΙΓΟΝΗ Πάτερ ταλαίπωρ, Οἰδίπου, πύργοι μὲν οἱ
 πόλιν στέγουσιν, ὥς ἀπ' ὀμμάτων, πρόσω· 15
 χῶρος δ' ὅδ' ἱερός, ὥς σάφ' εἰκάσαι, βρύων
 δάφνης, ἐλαίας, ἀμπέλου· πυκνόπτεροι δ'
 εἴσω κατ' αὐτὸν εὐστομοῦς ἀηδόνες·
 οὔ κῶλα κάμψον τοῦδ' ἐπ' ἀξέστου πέτρου·
 μακρὰν γὰρ ὥς γέροντι προϋστάλης ὁδόν. 20
 ΟΙ. Κάθιζέ νῦν με καὶ φύλασσε τὸν τυφλόν.
 ΑΝ. Χρόνου μὲν οὔνεκ' οὐ μαθεῖν με δεῖ τόδε.
 ΟΙ. Ἐχεις διδάξαι δὴ μ' ὅποι καθέσταμεν;
 ΑΝ. Τὰς γοῦν Ἀθήνας οἶδα, τὸν δὲ χῶρον οὔ.
 ΟΙ. Πᾶς γάρ τις ἠὔδα τοῦτό γ' ἡμῖν ἐμπόρων. 25
 ΑΝ. Ἄλλ' ὅστις ὁ τόπος ἢ μάθω μολοῦσά ποι;
 ΟΙ. Ναί, τέκνον, εἶπερ ἐστὶ γ' ἐξοικησίμος.
 ΑΝ. Ἄλλ' ἐστὶ μὴν οἰκητός· οἶομαι δὲ δεῖν

EDIPO. Figlia di un vecchio che non ha più occhi,
Antigone, che terra
tocchiamo? O che città? Chi vive qui?
Un altro giorno. Chi mi farà entrare? Chi donerà
il suo dono di miseria
a Edipo che vaga, vaga sempre?
Poco pretendo, meno ancora ottengo,
ma è il poco che a me basta. Accontentarsi:
me lo ha insegnato tutto il mio soffrire,
e il tempo qui con me, che è così grande. E la mia nobiltà
me lo ha insegnato.

Ma dimmi, figlia mia: vedi qui un posto
– terra profana o sacra –
dove io possa sedere? Fammi sedere, allora. Lasciami riposare.
Chiediamo intorno, intanto, dove siamo. Veniamo da stranieri.
Impareremo da chi vive qui. Quel che ci dicono, noi obbediremo.

ANTIGONE. Povero padre mio, povero Edipo. Eccole là le torri,
le mura alte sopra la città. Ma lontane, mi sembra.
E questo luogo è sacro. È facile capirlo, tanto è pieno
di allori, olivi e viti, e così fitti
cantano gli uccelli, qui, nel folto. Lasciati andare, siediti
su questa pietra scabra. Hai camminato a lungo,
molto a lungo, tu, vecchio come sei.

ED. Allora fa' che io sieda. Bada tu a questo cieco.

AN. È tanto tempo ormai. Non devi più spiegarmi come fare.

ED. E allora mi sai dire dove siamo?

AN. Atene. Questo so. Ma non so il luogo.

ED. Atene, certamente. Così dicevano, lungo la strada.

AN. Ma vado? Vuoi che chieda? Chiedo che luogo è questo?

ED. Chiedilo, figlia mia, se davvero qualcuno ha casa qui.

AN. Il luogo, sì, è abitato. Ma non serve

οὐδέν· πέλας γὰρ ἄνδρα τόνδε νῶν ὁρῶ.
 ΟΙ. Ἡ δεῦρο προσστείχοντα κἀξορμώμενον; 30
 ΑΝ. Καὶ δὴ μὲν οὖν παρόντα· χῶ τι σοι λέγειν
 εὐκαιρόν ἐστιν, ἔννεφ', ὥς ἀνὴρ ὁδε.
 ΟΙ. Ὡ ξεῖν', ἀκούων τῆσδε τῆς ὑπέρ τ' ἐμοῦ
 αὐτῆς θ' ὁρώσης οὐνεχ' ἡμῖν αἴσιος
 σκοπὸς προσήκεις, τῶν ἀδηλοῦμεν φράσαι. 35

ΞΕΝΟΣ Πρὶν νυν τὰ πλείον' ἱστορεῖν, ἐκ τῆσδ' ἔδρας
 ἔξελθ'· ἔχεις γὰρ χῶρον οὐχ ἄγνόν πατεῖν.
 ΟΙ. Τίς δ' ἔσθ' ὁ χῶρος; τοῦ θεῶν νομίζεται;
 ΞΕ. Ἀθικτος οὐδ' οἰκητός· αἱ γὰρ ἔμφοβοι
 θεαὶ σφ' ἔχουσι, Γῆς τε καὶ Σκότου κόραι. 40
 ΟΙ. Τίνων τὸ σεμνὸν ὄνομ' ἂν εὐξαίμην κλύων;
 ΞΕ. Τὰς πάνθ' ὁρώσας Εὐμενίδας ὅ γ' ἐνθάδ' ἂν
 εἴποι λεῶς νιν· ἄλλα δ' ἄλλαχού καλά.
 ΟΙ. Ἀλλ' ἴλεφ μὲν τὸν ἱκέτην δεξαίατο,
 ὥς οὐχ ἔδρας γῆς τῆσδ' ἂν ἐξέλθοιμ' ἔτι. 45
 ΞΕ. Τί δ' ἐστὶ τοῦτο;
 ΟΙ. Εὐμφορᾶς ξύνθημ' ἐμῆς.
 ΞΕ. Ἀλλ' οὐδ' ἐμοί τοι τοῦξανιστάναι πόλεως
 δίχ' ἐστὶ θάρσος, πρὶν γ' ἂν ἐνδείξω τί δρῶ.
 ΟΙ. Πρὸς νυν θεῶν, ὧ ξεῖνε, μή μ' ἀτιμάσης,
 τοιόνδ' ἀλήτην, ὦν σε προστρέπω φράσαι. 50
 ΞΕ. Σήμαινε, κοῦκ ἄτιμος ἔκ γ' ἐμοῦ φανῇ.
 ΟΙ. Τίς ἔσθ' ὁ χῶρος δῆτ' ἐν ᾧ βεβήκαμεν;
 ΞΕ. Ὅσ' οἶδα κἀγὼ πάντ' ἐπιστήσῃ κλύων.
 Χῶρος μὲν ἱερὸς πᾶς ὅδ' ἔστ'· ἔχει δέ νιν
 σεμνὸς Ποσειδῶν· ἐν δ' ὁ πυρφόρος θεὸς 55
 Τιτὰν Προμηθεύς· ὃν δ' ἐπιστεῖβεις τόπον

che io chieda. Vedo un uomo.

ED. Viene verso di noi? Viene per noi?

AN. Eccolo, adesso è qui. Quel che vuoi dirgli dillo, come vuoi tu. L'hai qui di fronte.

ED. Straniero, so da lei – lei che vede per sé e vede per me – che ora tu arrivi proprio quando serve: sei la nostra vedetta. Ci dirai tutto quello che ignoriamo.

STRANIERO Non domandare altro: àlzati, prima, dal posto dove siedì. Lì dove sei, ogni passo è sacrilegio.

ED. Che luogo è questo? Che dio si adora qui?

ST. Luogo che non si tocca, non si abita.

Le dee della paura sono qui. Le dee

nate dal Buio e dalla Terra.

ED. Chi sono? Dimmi. Voglio pregare il loro sacro nome.

ST. Le dee che tutto vedono, le Eumenidi. Così le chiamerebbe la gente, qui. Ma altrove altra è l'usanza.

ED. E benevole accolgano qui il supplice!

Non potrò più lasciare questo luogo.

ST. Cosa? Cosa vuol dire?

ED. Questo è il pegno dovuto alla mia pena.

ST. Ma io, per me, costringerti ad alzarti, senza un parere pubblico, non ne ho il cuore. Prima dovrò sentire cosa fare.

ED. Io ti prego, straniero. Eccomi, tu mi vedi: un vagabondo. Non dirmi no, non mi trattare male: rispondi a quel che chiedo.

ST. Dimmi. E vedrai che io non ti tratto male.

ED. Che luogo è questo? Dove ci troviamo?

ST. Quel che so io, saprai anche tu. Sta' attento.

Tutto qui è sacro, dove sei. È di un dio, del grande Poseidone. E c'è qui il dio che porta il fuoco: c'è il Titano Prometeo. E lì, la terra

χθονὸς καλεῖται τῆσδε χαλκόπους ὁδός,
 ἔρεισμι' Ἀθηνῶν· οἱ δὲ πλησίοι γύαι
 τόνδ' ἱππότην Κολωνὸν εὐχονται σφίσιν
 ἀρχηγὸν εἶναι, καὶ φέρουσι τοῦνομα 60
 τὸ τοῦδε κοινὸν πάντες ὠνομασμένοι.
 Τοιαῦτά σοι ταῦτ' ἐστίν, ὦ ξέν', οὐ λόγοις
 τιμῶμεν', ἀλλὰ τῇ ξυνουσίᾳ πλέον.
 Οἱ. Ἡ γάρ τινες ναίουσι τούσδε τοὺς τόπους;
 ΞΕ. Καὶ ἀράτα, τοῦδε τοῦ θεοῦ γ' ἐπώνυμοι. 65
 Οἱ. Ἀρχεὶ τις αὐτῶν, ἢ πὶ τῷ πλήθει λόγος;
 ΞΕ. Ἐκ τοῦ κατ' ἄστυ βασιλέως τάδ' ἄρχεται.
 Οἱ. Οὗτος δὲ τίς λόγῳ τε καὶ σθένει κρατεῖ;
 ΞΕ. Θησεὺς καλεῖται, τοῦ πρὶν Αἰγέως τόκος.
 Οἱ. Ἄρ' ἂν τις αὐτῷ πομπὸς ἐξ ὑμῶν μόλοι; 70
 ΞΕ. Ὡς πρὸς τί λέξων ἢ καταρτύσων μολεῖν;
 Οἱ. Ὡς ἂν προσαρχῶν σμικρὰ κερδάνῃ μέγα.
 ΞΕ. Καὶ τίς πρὸς ἀνδρὸς μὴ βλέποντος ἄρκεσις;
 Οἱ. Ὅσ' ἂν λέγωμεν πάνθ' ὀρῶντα λέξομεν.
 ΞΕ. Οἴσθ', ὦ ξέν', ὥς νῦν μὴ σφαλῆς; ἐπεῖπερ εἶ 75
 γενναῖος, ὥς ἰδόντι, πλήν τοῦ δαίμονος·
 αὐτοῦ μὲν', οὐπερ κάφάνης, ἕως ἐγὼ
 τοῖς ἐνθάδ' αὐτοῦ, μὴ κατ' ἄστυ, δημόταις
 λέξω τάδ' ἐλθόν· οἶδε γὰρ κρινοῦσί γε
 εἰ χρή σε μίμνειν ἢ πορεύεσθαι πάλιν. 80
 Οἱ. Ὡ τέκνον, ἢ βέβηκεν ἡμῖν ὁ ξένος;
 ΑΝ. Βέβηκεν, ὥστε πᾶν ἐν ἡσυχῳ, πάτερ,
 ἔξεστι φωνεῖν, ὥς ἐμοῦ μόνης πέλας.
 Οἱ. Ὡ πότνια δεινῶπες, εὔτε νῦν ἔδρας
 πρῶτων ἐφ' ὑμῶν τῆσδε γῆς ἔκαμψ' ἐγώ, 85
 Φοίβῳ τε κάμοι μὴ γένησθ' ἀγνώμονες,
 ὅς μοι, τὰ πόλλ' ἐκεῖν' ὅτ' ἐξέχρη κακά,

che tu calchi, la chiamano così: soglia fatta di bronzo,
 fondamenta di Atene. E la gente che vive in questi borghi
 sostiene di discendere da lui,
 qui, lo vedi: Colono, il cavaliere. E portano il suo nome,
 nome comune a tutti.
 Straniero, ecco le cose come stanno. Nessun canto le celebra:
 le sa bene chi vive qui ogni giorno.
 ED. E allora c'è chi vive in questi luoghi?
 ST. Ma certo. E a questo dio devono il nome.
 ED. Hanno chi li comanda? O la parola è al popolo?
 ST. Dal re che sta in città dipende tutto.
 ED. E questo re chi è, che in parola e in potenza li governa?
 ST. Teseo è il suo nome. Figlio di Egeo, che già fu il nostro re.
 ED. E c'è qualcuno, qui, che gli possa portare un mio messaggio?
 ST. Perché? Per dirgli cosa? O vuoi che venga qui?
 ED. Poco lui dovrà dare. E molto ne avrà in cambio.
 ST. E da un cieco cosa può avere in cambio?
 ED. Io gli dirò parole onniveggenti.
 ST. Lo sai, straniero, cosa, per evitare errori? Perché tu
 sei nobile, si vede. A parte questa vita che ti tocca.
 Fa' così: resta qui dove ti ho visto. Aspettami, che vado
 dalla gente del posto a riferire:
 non vado su in città. Loro decideranno
 se è bene che tu resti o che riparti.
 ED. Bambina, se ne è andato lo straniero?
 ST. Sì, se n'è andato, padre mio. Ora puoi
 dire tutto: è tranquillo. Ci sono solo io qui accanto a te.
 ED. Dee grandi, dee dagli occhi spaventosi!
 Eccomi qui da voi: primo luogo toccato in questa terra,
 la vostra casa. Non siate ingrato a me, ingrato ad Apollo.
 Quando lui mi predisse tutto il mio

ταύτην ἔλεξε παῦλαν ἐν χρόνῳ μακρῷ
ἐλθόντι χώραν τερμίαν, ὅπου θεῶν
σεμνῶν ἔδραν λάβοιμι καὶ ξενόστασιν, 90
ἐνταῦθα κάμψειν τὸν ταλαίπωρον βίον,
κέρδη μὲν οἰκήσαντα τοῖς δεδεγμένοις,
ἄτην δὲ τοῖς πέμψασιν, οἳ μ' ἀπήλασαν.
[...]

Ἰτ', ὃ γλυκεῖται παῖδες ἀρχαίου Σκότου,
ἴτ', ὃ μεγίστης Παλλάδος καλούμενα
πασῶν Ἀθῆναι τιμιωτάτη πόλις,
οἰκτίρατ' ἀνδρὸς Οἰδίπου τόδ' ἄθλιον 110
εἶδωλον· οὐ γὰρ δὴ τόδ' ἀρχαῖον δέμας.
ΑΝ. Σίγα· πορεύονται γὰρ οἶδε δὴ τινες
χρόνῳ παλαιοὶ σῆς ἔδρας ἐπίσκοποι.
Οἱ. Σιγήσομαί τε καὶ σύ μ' ἐξ ὁδοῦ πόδα
κρύψον κατ' ἄλσος, τῶνδ' ἕως ἂν ἐκμάθω
τίνας λόγους ἐροῦσιν. Ἐν γὰρ τῷ μαθεῖν 115
ἔνεστιν ἠυλάβεια τῶν ποιουμένων.

ΧΟΡΟΣ Ὅρα· τίς ἄρ' ἦν; ποῦ ναίει; ποῦ κυρεῖ
ἐκτόπιος συθείς, ὁ πάντων,
ὁ πάντων ἀκορέστατος; 120
[λεύσσαιτ' αὐτὸν] προσδέροκου, προσφθέγγου,
προσπεύθου πανταχᾶ. Πλανάτας,
πλανάτας τις ὁ πρέσβυς, οὐδ'
ἔγχωρος· προσέβει γὰρ οὐκ 125
ἂν ποτ' ἀστιβὲς ἄλσος ἐς
τᾶνδ' ἀμαιμακετᾶν κορᾶν,
ὅς τρέμομεν λέγειν,
καὶ παρამειβόμεσθ' ἀδέρκτως,
ἀφώνως, ἀλόγως τὸ τᾶς 130

soffrire, quel soffrire, lui l'ha detto: qui avrei trovato pace
dopo tempo infinito; qui dovevo arrivare, questa è l'ultima
mia terra; avrei trovato casa qui,
fra le dee venerande, loro ospite. Qui la mia vita infame
si può ormai
sciogliere. Io starò qui. Guadagno grande a chi mi ha dato casa,
pena a chi mi ha mandato, mi ha scacciato.

[...]

Sì, dolci figlie dell'antico Buio,
e tu, città che dicono di Pallade
l'immensa, Atene, tu, la più gloriosa
di tutte le città: pietà per questo spettro miserando
che fu un uomo, fu Edipo. E ora non è chi era.
AN. Fa' silenzio. Ecco gente: non lo so
chi sono. Sono vecchi. Vengono qui a vedere dove sei.
ED. Silenzio, sì. Ma tu portami via
dalla strada, nascondimi nel bosco. Voglio sapere bene,
loro, che cosa dicono. Sapere
è il segreto di chi sa cosa fare.

CORO Occhi aperti! Chi era? Dove è adesso?
Sparito, corso via, dov'è quell'uomo
vorace senza limiti?
Tu da' occhiate, da' voci, fa' domande
dappertutto: quel vecchio è un vagabondo,
è un vagabondo, no, non è di qui,
o mai avrebbe varcato
l'inviolabile bosco
di queste donne, queste dee che niente
vince, e che io tremo a nominare: io passo
e non mi volto,

εὐφήμου στόμα φροντίδος
 ἰέντες· τὰ δὲ νῦν τιν' ἤκειν
 λόγος οὐδὲν ἄζονθ',
 ὃν ἐγὼ λεύσσω περὶ πᾶν οὕπω 135
 δύναμαι τέμενος
 γνῶναι ποῦ μοί ποτε ναίει.
 ΟΙ. Ὅδ' ἐκείνος ἐγώ· φωνῇ γὰρ ὀρῶ,
 τὸ φατιζόμενον. 140
 ΧΟ. Ἴω ἰώ,
 δεινὸς μὲν ὀρᾶν, δεινὸς δὲ κλύειν.
 ΟΙ. Μή μ', ἱκετεύω, προσίδητ' ἄνομον.
 ΧΟ. Ζεῦ ἀλεξήτορ, τίς ποθ' ὁ πρέσβυς;
 ΟΙ. Οὐ πάνυ μοίρας εὐδαιμονίσαι
 πρώτης, ὧ τῆσδ' ἔφοροι χώρας. 145
 Δηλῶ δ'· οὐ γὰρ ἂν ὧδ' ἀλλοτρίοις
 ὄμμασιν εἴροπον,
 καὶ πὶ μικροῖς μέγας ὥρμουν.
 ΧΟ. Ἐή, ἀλαῶν ὀμμάτων ἄρα καὶ 150
 ἦσθα φυτάλμιος; δυσαίων
 μακραίων θ', ὅς' ἐπεικάσαι.
 [...]

λόγον εἴ τιν' οἴσεις 165
 πρὸς ἐμὴν λέσχαν, ἀβάτων ἀποβάς,
 ἵνα πᾶσι νόμος
 φώνει· πρόσθεν δ' ἀπερύκου.
 ΟΙ. Θύγατερ, ποῖ τις φροντίδος ἔλθῃ;
 ΑΝ. ὦ πάτερ, ἀστοῖς ἴσα χρη μελετᾶν
 εἵκοντας ἂν δεῖ κακούμεντας.
 ΟΙ. Πρόσθιγέ νύν μου. 170

non dico, non respiro, muovo solo
le labbra del più muto
pensiero. Ed ecco un uomo,
mi dicono, che niente
rispetta. E io cerco, cerco, ma non trovo
l'angolo dove lui
si acquatta, si nasconde.

ED. Sono qui, sono io. Vedo sentendo
– così si dice.

CO. (*gridando*) A guardarlo, a sentirlo, è spaventoso!

ED. Non mi guardate come un mostro, no. Vi prego.

CO. Tu, Zeus, mio protettore. Questo vecchio: chi è?

ED. Uno che non puoi dire: dalla vita
ha avuto ogni fortuna. No, guardiani
di questa terra. Lo vedete bene: non andrei camminando
dietro gli occhi di un altro,
non seguirei i bambini, io così vecchio.

CO. Questi occhi di cieco!

Sei venuto alla vita come sei? Vita che non è vita,
vita che è lungo vivere, lo sento.

[...]

Se vuoi dire qualcosa alla mia gente,
va' via dall'inviolabile,
parla dove parlare
possono tutti. Per adesso, taci.

ED. Figlia cara, che via bisogna prendere?

AN. Padre, occorre adeguarsi ai loro usi.

Cedere, se si deve. E stare agli ordini.

ED. Dammi la mano, allora.

AN.	Ψάύω καὶ δῆ.	
ΟΙ. ὦ ξεῖνοι, μὴ δῆτ' ἀδικηθῶ		
σοὶ πιστεύσας καὶ μετاناστάς.		175
[...]		
ΧΟ. Αὐτοῦ· μηκέτι τοῦδ' ἀντιπέτρου		
βήματος ἔξω πόδα κλίνης.		
[...]		
αὐδάσον, τίς ἔφυς βροτῶν;		
τίς ὁ πολύπονος ἄγη; τίν' ἂν σοῦ		205
πατρίδ' ἐκπυθοίμαν;		
ΟΙ. ὦ ξένοι, ἀπόπτολις· ἀλλὰ μὴ ...		
ΧΟ. Τί τόδ' ἀπεννέπεις, γέρον;		
ΟΙ. μὴ μή μ' ἀνέρη τίς εἰμι,		210
μηδ' ἐξετάσης πέρα ματεύων.		
ΧΟ. Τί τόδ';		
ΟΙ. Αἰνὰ φύσις.		
ΧΟ. Αὐδα.		
ΟΙ. Τέκνον, ὦμοι, τί γεγώνω;		
ΧΟ. Τίνος εἶ σπέρματος, <ῶ>		
ξένε, φώνει, πατρώθεν;		215
ΟΙ. ὦμοι ἐγώ, τί πάθω, τέκνον ἐμόν;		
AN. Λέγ', ἐπείπερ ἐπ' ἔσχατα βαίνεις.		
ΟΙ. Ἄλλ' ἐρῶ· οὐ γὰρ ἔχω κατακρυφάν.		
ΧΟ. Μακρὰ μέλλεται· ἀλλὰ τάχυνε.		
ΟΙ. Λαίου ἴστε τιν' [ἀπόγονον]...		220
ΧΟ.	ὦ· ἰοὺ ἰοῦ.	
ΟΙ. Τό τε Λαβδακιδᾶν γένος;		
ΧΟ.	ὦ Ζεῦ.	
ΟΙ. Ἄθλιον Οἰδιπόδαν;		

XO. Σὺ γὰρ ὅδ' εἶ;
 ΟΙ. Δέος ἴσχετε μηδὲν ὅσ' αὐδῶ.
 XO. Ἰώ, ὦ ὦ.
 ΟΙ. Δύσμορος.
 XO. ὦ ὦ.
 ΟΙ. Θύγατερ, τί ποτ' αὐτίκα κύρσει; 225
 XO. Ἐξὼ πόρσω βαίνετε χώρας.
 ΟΙ. Ἄ δ' ὑπέσχεο ποῖ καταθήσεις;
 XO. Οὐδενὶ μοιριδίᾳ τίσις ἔρχεται
 ὦν προπάθη τὸ τίνειν·
 ἀπάτα δ' ἀπάταις
 ἑτέραις ἑτέρα παραβαλλομένα 230
 πόνον, οὐ χάριν, ἀντιδίδωσιν ἔχειν.
 Σὺ δὲ τῶνδ' ἐδράνων
 πάλιν ἔκτοπος αὖθις ἄφορμος ἐμᾶς
 χθονὸς ἔκθορε, μή τι πέρα χρέος 235
 ἐμᾶ πόλει προσάψῃς.
 ΑΝ. ὦ ξένοι αἰδόφρονες
 [...]

τὸν ἄθλιον

αἰδοῦς κύρσαι· ἐν ὑμῖν γὰρ ὡς θεῶ
 κείμεθα τλάμονες· ἀλλ' ἵτε, νεύσατε
 τὰν ἀδόκητον χάριν.
 Πρὸς σ' ὅ τι σοι φίλον ἐκ σέθεν ἄντομαι, 250
 ἢ τέκνον ἢ λέχος ἢ χρέος ἢ θεός·
 οὐ γὰρ ἴδοις ἂν ἀθρῶν βροτὸν ὅστις ἄν, εἰ
 θεὸς ἄγοι, ἐκφυγεῖν δύναίτο.

XO. Ἀλλ' ἴσθι, τέκνον Οἰδίπου, σέ τ' ἐξ ἴσου
 οἰκτίρομεν καὶ τόνδε συμφορᾶς χάριν· 255
 τὰ δ' ἐκ θεῶν τρέμοντες οὐ σθένειμεν ἂν
 φωνεῖν πέρα τῶν πρὸς σὲ νῦν εἰρημένων.

CO. E tu... sei tu?
 ED. Non tremate per quello che vi dico.
 CO. (*gridano*).
 ED. Atroce, la mia vita.
 CO. (*gridano*).
 ED. Cosa deve accadere, figlia mia?
 CO. Va' via da questa terra! Via, lontano!
 ED. E quel che mi hai promesso? Che cosa ne vuoi fare?
 CO. La vita non si vendica del male
 che fai, se l'hai subito tu per primo.
 E l'inganno che segue un altro inganno
 pena dà in cambio, non felicità.
 Alzati, via di lì,
 riparti ancora, vattene
 dalla mia terra: no, tu non darai
 nuovo sangue da espiare alla città.
 AN. Voi, stranieri pietosi
 [...]
 vi prego: rispettate chi ha sofferto.
 Ci rimettiamo a voi come ad un dio,
 noi così disperati. Dite sì:
 all'insperato dono dite sì.
 Io ti prego per quello che hai più caro,
 per un figlio, un amore, un bene, un dio.
 Credimi: cerca pure quanto vuoi. Ma non vedrai mai un uomo
 capace di sottrarsi, se è un dio che lo trascina.

CO. Noi proviamo pietà di te e di lui,
 per il vostro soffrire. Sappilo, figlia di Edipo.
 Ma fa paura quello che gli dèi
 possono fare. E non diremo altro. Non diremo di più.

ΟΙ. Τί δῆτα δόξης, ἢ τί κληδόνος καλῆς
 μάτην ῥεούσης ὠφέλημα γίγνεται,
 εἰ τὰς γ' Ἀθήνας φασὶ θεοσεβεστάτας 260
 εἶναι, μόνας δὲ τὸν κακούμενον ξένον
 σῶζειν οἷας τε καὶ μόνας ἀρκεῖν ἔχειν,
 κάμοίγε ποῦ ταῦτ' ἐστίν, οἵτινες βάθρων
 ἐκ τῶνδ' ἐξάραντες εἴτ' ἐλαύνετε,
 ὄνομα μόνον δείσαντες; οὐ γὰρ δὴ τό γε 265
 σῶμ' οὐδὲ τάργα τᾶμ', ἐπεὶ τὰ γ' ἔργα με
 πεπονθότ' ἴσθι μᾶλλον ἢ δεδρακότα
 [...]
 ἄλλ', ὥσπερ ἔλαβες τὸν ἰκέτην ἐχέγγυον,
 ῥού με κάκφύλασσε· μηδέ μου κάρα 285
 τὸ δυσπρόσοπτον εἰσορῶν ἀτιμάσης.
 Ἦκω γὰρ ἱερὸς εὐσεβῆς τε καὶ φέρων
 ὄνησιν ἀστοῖς τοῖσδ'· ὅταν δ' ὁ κύριος
 παρῇ τις, ὑμῶν ὅστις ἐστὶν ἡγεμών,
 τότε εἰσακούων πάντ' ἐπιστήσῃ· τὰ δὲ 290
 μεταξὺ τούτου μηδαμῶς γίγνου κακός.
 ΧΟ. Ταρβεῖν μέν, ὦ γεραῖε, τάνθυμῆματα
 πολλή' στ' ἀνάγκη τὰπὸ σοῦ· λόγοισι γὰρ
 οὐκ ὠνόμασται βραχέσι· τοὺς δὲ τῆσδε γῆς
 ἄνακτας ἀρκεῖ ταῦτά μοι διειδέναι. 295
 [...]
 ΟΙ. Τί δ' ἔστι, τέκνον Ἀντιγόνη;
 ΑΝ. Γυναῖχ' ὄρῳ
 στείχουσαν ἡμῶν ἄσσον, Αἰτναίας ἐπὶ
 πώλου βεβῶσαν· κρατὶ δ' ἡλιοστερῆς
 κυνῇ πρόσωπα Θεσσαλὶς νιν ἀμπέχει.
 Τί φ<ων>ῶ;
 ἄρ' ἔστιν; ἄρ' οὐκ ἔστιν; ἢ γνώμη πλανᾷ, 315

ED. La fama: quanto vale? Quanto vale una bella voce che corre a vanvera?
Atene! La città più religiosa! Atene, unico scampo per gli immigrati sofferenti! L'unica capace di aiutarli! Questo dicono.
E io? Di tutto questo cosa faccio? Voi mi avete strappato di qui, voi mi cacciate, terrorizzati dal mio solo nome:
non io, non quel che ho fatto vi spaventa. Sappilo: quel che ho fatto io non l'ho fatto. L'hanno fatto a me.

[...]

Tu hai dato casa a un supplice. Hai promesso.
E adesso tu proteggimi. Difendimi. Non volermi umiliare ora che fissi questo volto orrendo.
Io vengo sacro, io vengo puro, io porto bene a chi vive qui. E arriverà il tuo re, arriverà quell'uomo, l'uomo che vi comanda.
E allora sentirai, saprai ogni cosa.

Non essere un vigliacco, nel frattempo.

CO. Caro vecchio, alle cose che tu dici non posso che inchinarmi. Sì, davvero le tue parole pesano. E a me sta bene, allora: giudichi chi comanda questa terra.

[...]

ED. Antigone, bambina, che succede?

AN. Vedo una donna, là.

Viene verso di noi. È in sella a una puledra dell'Etna. Sulla testa, un copricapo tessalo le nasconde il viso al sole.

Lo devo dire? È lei?

O non è lei? Lo sogno?

καὶ φημὶ κάποφημι, κοῦκ ἔχω τί φῶ.

Τάλαινα,

οὐκ ἔστιν ἄλλη· φαιδρὰ γοῦν ἀπ' ὀμμάτων

σαίνει με προσστείχουσα, σημαίνει δέ τι 320

μόνης τόδ' ἐστί, δῆλον, Ἰσμήνης κάρα.

Οἱ. Πῶς εἶπας, ὦ παῖ;

ΑΝ.

Παῖδα σήν, ἐμὴν δ' ὄρᾱν

ὀμαιμον· αὐδῇ δ' αὐτίκ' ἔξεστιν μαθεῖν.

ΙΣΜΗΝΗ ὦ δισσὰ πατρὸς καὶ κασιγνήτης ἐμοὶ

ἥδιστα προσφωνήμαθ', ὥς ὑμᾶς μόλις 325

εὐροῦσα λύπη δευτερον μόλις βλέπω.

Οἱ. ὦ τέκνον, ἦκεις;

ΙΣ.

ὦ πάτερ δύσμοιρ' ὄρᾱν.

Οἱ. Τέκνον, πέφηνας;

ΙΣ.

Οὐκ ἄνευ μόχθου γέ μοι.

Οἱ. Πρόσψαυσον, ὦ παῖ.

ΙΣ.

Θιγγάνω δυοῖν ὁμοῦ.

Οἱ. ὦ σπέρμ' ὀμαιμον.

330

ΙΣ.

ὦ δυσάθλιαι τροφαί.

Οἱ. ἦ τῆσδε κάμου;

ΙΣ.

Δυσμόρου τ' ἐμοῦ τρίτης.

Οἱ. Τέκνον, τί δ' ἦλθες;

ΙΣ.

Σῆ, πάτερ, προμηθία.

Οἱ. Πότερα πόθοισι;

ΙΣ.

Καὶ λόγων γ' αὐτάγγελος,

ξὺν ὧπερ εἶχον οἰκετῶν πιστῶ μόνῳ.

Οἱ. Οἱ δ' αὐθόμαιμοι ποῦ νεανίαί πονεῖν;

335

Sì, è lei. No, non è lei. No, non lo so.

Mio dio,

sì è lei. La vedo, sì: sorride a me

mentre si fa vicina. E mi fa un segno:

sì, solo lei può essere. Sì, è Ismene!

ED. Cosa dici, bambina?

AN. Sì! Tua figlia,

mia sorella. Ora senti la sua voce.

ISMENE. I due nomi più cari che so dire:

papà, sorella. Ma che sofferenza

trovarvi. E ora vedervi. Che dolore.

ED. Bambina mia, sei qui?

IS. Papà! Vederti, come mi fa male.

ED. Figlia mia, ma sei qui?

IS. Sì, sono qui, e mi costa.

ED. Abbracciami, bambina.

IS. Vi abbraccio tutti e due.

ED. Mia figlia, tu, mia figlia...

IS. Vite di sofferenza.

ED. La mia vita? La sua?

IS. Vita di sofferenza anche la mia.

ED. Dimmi perché sei qui.

IS. Penso a te, padre mio.

ED. Volevi rivedermi?

IS. E portarti, io per prima, le notizie.

Con me è l'unico servo che mi è amico.

ED. E i due ragazzi, i due fratelli in sangue, dove sono a soffrire?

ΙΣ. Εἴς' οὐπὲρ εἰσι· δεινὰ τὰν κείνοις τανῦν.

[...]

ΟΙ. [...]

φύλαξ δέ μοι 355
πιστὴ κατέστης, γῆς ὅτ' ἐξηλαυνόμην.
Νῦν δ' αὖ τίς ἤκεις μῦθον, Ἴσμήνη, πατρὶ
φέρουσα; τίς σ' ἐξῆρεν οἴκοθεν στόλος;
ἤκεις γὰρ οὐ κενή γε, τοῦτ' ἐγὼ σαφῶς 360
ἔξοιδα, μὴ οὐχὶ δεῖμ' ἐμοὶ φέρουσά τι.
ΙΣ. Ἐγὼ τὰ μὲν παθήμαθ' ἄπαθον, πάτερ,
ζητοῦσα τὴν σὴν ποῦ κατοικοῖης τροφήν,
παρεῖς' ἔασω· δις γὰρ οὐχὶ βούλομαι
πονοῦσά τ' ἀλγεῖν καὶ λέγουσ' αὐτὶς πάλιν.
Ἄ δ' ἀμφὶ τοῖν σοῖν δυσμόροιον παῖδοιν κακὰ 365
νῦν ἐστί, ταῦτα σημανοῦς' ἐλήλυθα.
Πρὶν μὲν γὰρ αὐτοῖς ἤρεσεν Κρέοντί τε
θρόνους ἐᾶσθαι μηδὲ χραινεσθαι πόλιν,
λόγῳ σκοποῦσι τὴν πάλαι γένους φθορὰν
οἷα κατέσχε τὸν σὸν ἄθλιον δόμον· 370
νῦν δ' ἐκ θεῶν του κάξ ἀλειτηροῦ φρενὸς
εἰσῆλθε τοῖν τρισαθλίοιν ἔρις κακὴ,
ἀρχῆς λαβέσθαι καὶ κράτους τυραννικοῦ.
Χῶ μὲν νεάζων καὶ χρόνῳ μείων γεγῶς
τὸν πρόσθε γεννηθέντα Πολυνείκη θρόνων 375
ἀποστερίσκει κἄξελέηλακεν πάτρας.
Ὁ δ', ὥς καθ' ἡμᾶς ἔσθ' ὁ πληθύνων λόγος,
τὸ κοῖλον Ἄργος βὰς φυγάς, προσλαμβάνει
κῆδός τε καινὸν καὶ ξυνασπιστὰς φίλους,
ὥς αὐτίκ' Ἄργος ἦ τὸ Καδμείων πέδον 380
†τιμῇ† καθέξων ἢ πρὸς οὐρανὸν βιβῶν.

IS. Lasciali dove sono. Cose orrende, fra loro, a questo punto.

[...]

ED. [...] Tu, quando mi cacciarono da Tebe,
mi sei rimasta accanto,

fedele. E adesso, Ismene, che notizia
vieni a portarmi? Che viaggio ti ha strappata alla tua casa?
Perché non vieni a mani vuote, questo
io lo so bene. Vieni a dirmi qualcosa che spaventa.

IS. Io, papà, tutto il male che ho sofferto
per cercarti, trovare dove adesso
vivevi la tua vita, io lascio stare. Io non voglio soffrire
due volte, prima a fare, poi a parlarne.

Questo vengo per dirti: le disgrazie che adesso
toccano ai tuoi due figli, ai due infelici.

Tra loro due c'era un accordo, prima:
a Creonte l'autorità di re. Nessun danno al paese.

Ricordavano bene il male antico
della loro famiglia: il male che ha distrutto la tua casa.

Ma adesso – volontà di qualche dio,

o cuore che si perde nella colpa –
una lotta tremenda c'è fra loro, uomini mille volte sfortunati:
chi dei due avrà il potere? Chi sarà il solo re?

E il più giovane, il piccolo, ha privato
del trono Polinice, il primogenito:
e l'ha cacciato via dalla sua terra.

E ora, dicono in tanti, là da noi,
lui se n'è andato nella piana d'Argo, esule, e lì si è fatto
una famiglia nuova. Ha il suo esercito, adesso, di alleati.

E così, presto, o regnerà su Tebe
o è disposto a salire fino al cielo.

Ταῦτ' οὐκ ἀριθμός ἐστιν, ὃ πάτερ, λόγων,
 ἀλλ' ἔργα δεινά· τοὺς δὲ σοὺς ὅποι θεοὶ
 πόνους κατοικτιοῦσιν οὐκ ἔχω μαθεῖν.
 Οἱ. Ἦδη γὰρ ἔσχες ἐλπίδ' ὥς ἐμοῦ θεοὺς 385
 ὦραν τιν' ἔξειν, ὥστε σωθῆναί ποτε;
 ἸΣ. Ἐγωγε τοῖς νῦν γ', ὃ πάτερ, μαντεύμασιν.
 Οἱ. Ποίοισι τούτοις; τί δὲ τεθέσπισται, τέκνον;
 ἸΣ. Σὲ τοῖς ἐκεῖ ζητητὸν ἀνθρώποις ποτὲ
 θανόντ' ἔσεσθαι ζώντά τ' εὐσοίας χάριν. 390
 Οἱ. Τίς δ' ἂν τοιοῦδ' ὑπ' ἀνδρὸς εὐπράξειεν ἄν;
 ἸΣ. Ἐν σοὶ τὰ κείνων φασὶ γίγνεσθαι κράτη.
 Οἱ. Ὅτ' οὐκέτ' εἰμί, τήνικαυτ' ἄρ' εἰμ' ἀνήρ;
 ἸΣ. Νῦν γὰρ θεοὶ σ' ὀρθοῦσι, πρόσθε δ' ὥλλυσαν.
 Οἱ. Γέροντα δ' ὀρθοῦν φλαῦρον ὅς νέος πέσῃ. 395
 ἸΣ. Καὶ μὴν Κρέοντά γ' ἴσθι σοι τούτων χάριν
 ἥξοντα βαιοῦ κοῦχλ' μυρίου χρόνου.
 Οἱ. Ὅπως τί δράσῃ, θύγατερ; ἐρμήνευέ μοι.
 ἸΣ. Ὡς σ' ἄγχι γῆς στήσωσι Καδμείας, ὅπως
 κρατῶσι μὲν σοῦ, γῆς δὲ μὴ ἔμβαίνῃς ὄρων. 400
 Οἱ. Ἡ δ' ὠφέλησις τίς θύρασι κειμένου;
 ἸΣ. Κεῖνοις ὁ τύμβος δυστυχῶν ὁ σὸς βαρὺς.
 [...]

Οἱ. Ἄ δ' ἐννέπεις κλύουσα τοῦ λέγεις, τέκνον;
 ἸΣ. Ἀνδρῶν θεωρῶν Δελφικῆς ἀφ' ἐστίας.
 Οἱ. Καὶ ταῦτ' ἐφ' ἡμῖν Φοῖβος εἰρηκῶς κυρεῖ;
 ἸΣ. Ὡς φασὶν οἱ μολόντες εἰς Θήβης πέδον. 415
 Οἱ. Παίδων τις οὖν ἤκουσε τῶν ἐμῶν τάδε;
 ἸΣ. Ἄμφω γ' ὁμοίως, ἀξέπιστασθον καλῶς.
 Οἱ. Κᾶθ' οἱ κάκιστοι τῶνδ' ἀκούσαντες πάρος
 τοῦμοῦ πόθου προὔθεντο τὴν τυραννίδα;

E queste, padre mio, non sono chiacchiere: sono fatti tremendi. Io non lo so, gli dèi, fino a che punto vogliono spingerti nel tuo soffrire, prima di impietosirsi. ED. E tu ti illudi ancora che gli dèi si interessino a me? Che vogliano salvarmi, prima o poi? IS. Sì, padre mio, per questi nuovi oracoli. ED. Quali oracoli dici? Qual è la profezia? IS. Verrà un giorno che gli uomini di Tebe correranno a cercarti, morto o vivo, per la loro salvezza. ED. Un uomo come me chi può salvare? IS. Dipenderà da te il loro potere. È così che si dice. ED. Ora che sono niente sono un uomo? IS. Perché adesso gli dèi ti fanno grande. Prima ti hanno distrutto. ED. Un uomo che da giovane è crollato, come è sciocco esaltarlo quando è vecchio. IS. E sappi che perciò verrà Creonte, verrà presto da te. Presto, non fra cent'anni. ED. Verrà qui a fare cosa, figlia mia? Spiegami. IS. Per darti un posto là, vicino a Tebe. Così ti avranno in pugno. Ma non potrai varcare mai i confini. ED. Un uomo seppellito lì alla porta: e che vantaggio sperano di trarne? IS. Se capita qualcosa alla tua tomba, porterà male a loro. [...]

ED. Quello che tu mi dici, figlia mia, l'hai sentito da chi? IS. Dai sacri ambasciatori l'ho sentito. Tornavano da Delfi. ED. Questo vi ha detto Apollo su di me? IS. Così racconta chi è arrivato a Tebe. ED. E dei miei figli l'ha saputo chi? IS. Tutti e due. Sanno tutto. ED. Sanno tutto, gli infami! Eppure preferiscono il potere al rimpianto del padre!

ΙΣ. Ἀλγῶ κλύουσα ταῦτ' ἐγώ, φέρω δ' ὅμως. 420
 ΟΙ. Ἀλλ' οἱ θεοὶ σφιν μήτε τὴν πεπρωμένην
 ἔριν κατασβέσειαν, ἐν δ' ἐμοὶ τέλος
 αὐτοῖν γένοιτο τῆσδε τῆς μάχης πέρι,
 ἧς νῦν ἔχονται ἀπαναίρονται δόρυ·
 ὥς οὔτ' ἂν ὃς νῦν σκῆπτρα καὶ θρόνους ἔχει 425
 μείνειεν, οὔτ' ἂν οὐξ ἐληλυθὼς πάλιν
 ἔλθοι ποτ' αὖθις· οἳ γε τὸν φύσαντ' ἐμὲ
 οὕτως ἀτίμως πατριδος ἐξωθούμενον
 οὐκ ἔσχον οὐδ' ἤμυναν, ἀλλ' ἀνάστατος
 αὐτοῖν ἐπέμφθη καὶ ξεκρηύχθη φυγὰς. 430
 Εἰποὶς ἂν ὥς θέλοντι τοῦτ' ἐμοὶ τότε
 πόλις τὸ δῶρον εἰκότως κατήγεσεν.
 Οὐ δῆτ', ἐπεὶ τοι τὴν μὲν αὐτίχ' ἡμέραν,
 ὀπηνίκ' ἔζει θυμός, ἥδιστον δέ μοι
 τὸ κατθανεῖν ἦν καὶ τὸ λευσθῆναι πέτροις, 435
 οὐδεὶς ἔρωτος τοῦδ' ἐφαίνετ' ὠφελῶν·
 χρόνῳ δ', ὅτ' ἤδη πᾶς ὁ μόχθος ἦν πέπων,
 καμάνθανον τὸν θυμὸν ἐκδραμόντα μοι
 μείζω κολαστὴν τῶν πρὶν ἡμαρτημένων,
 τὸ τηνίκ' ἤδη τοῦτο μὲν πόλις βίᾳ 440
 ἤλαυνέ μ' ἐκ γῆς χρόνιον, οἳ δ' ἐπωφελεῖν,
 οἳ τοῦ πατρὸς, τῷ πατρὶ δυνάμενοι, τὸ δρᾶν
 οὐκ ἠθέλησαν, ἀλλ' ἔπους σμικροῦ χάριν
 φυγὰς σφιν ἔξω πτωχὸς ἠλώμην αἰεὶ.
 Ἐκ ταῖνδε δ' οὔσαιν παρθένοιν, ὅσον φύσις 445
 δίδωσιν αὐταῖν, καὶ τροφὰς ἔχω βίου
 καὶ γῆς ἄδειαν καὶ γένους ἐπάροκεσιν·

Is. Soffro, a sentire questo. Ma sopporto.
ED. Dèi, non fermate mai la loro lotta!
Questo è il loro destino. E che l'esito sia nelle mie mani,
l'esito dello scontro che ora oppone
l'uno all'altro – e già levano le lance.
E così chi ora è re, chi ora comanda,
non sarà a lungo re; e chi ora è in esilio
non tornerà mai indietro. Loro due,
che quando si scacciava loro padre
– così, nella vergogna, via dal suo
paese – no, non l'hanno trattenuto:
no, non l'hanno difeso. Anzi, è per loro
che io fui scacciato e dichiarato un esule.
Forse potresti dire: lo volevi,
allora, e la città ti ha dato il dono
che le hai chiesto. Ma no! Ricordo i primi
giorni, il mio cuore in fuoco:
io come mi auguravo di morire, di essere lapidato!
Era il mio desiderio. Ma nessuno è venuto a soddisfarlo.
Poi, con il tempo, ormai, tutto il dolore
svaporava, e io capivo poco a poco: la mia rabbia impazzita
volle punire troppo duramente
i miei errori di un tempo. E proprio allora la città decise
di cacciarmi via a forza. Così tardi! E loro – io che ero loro
padre – loro potevano aiutarmi!
Ma non fecero niente. Bastò il pretesto di una mia parola,
ed eccomi bandito, grazie a loro. Eterno vagabondo. Mendicante.
Ed è da loro due, da due ragazze, per quanto la natura lo permette,
che io ricavo qualcosa di che vivere, un luogo dove
rifugiarmi, tutto
l'aiuto che ti viene dai tuoi cari.

τὸ δ' ἀντὶ τοῦ φύσαντος εἰλέσθην θρόνους
 καὶ σκῆπτρα κραίνειν καὶ τυραννεύειν χθονός. 450
 Ἄλλ' οὐ τι μὴ λάχῃσι τοῦδε συμμάχου,
 οὔτε σφιν ἀρχῆς τῆσδε Καδμείας ποτὲ
 ὄνησις ἦξει· τοῦτ' ἐγῶδ' αἶψα, τῆσδε τε
 μαντεῖ' ἀκούων, συννοῶν τε τάξ' ἐμοῦ
 παλαίφραθ' ἅμοι Φοῖβος ἥνυσέν ποτε.
 Πρὸς ταῦτα καὶ Κρέοντα πεμπόντων ἐμοῦ 455
 μαστήρα, κεῖ τις ἄλλος ἐν πόλει σθένει.
 Ἐάν γάρ ὑμεῖς, ὦ ξένοι, θέλητ' ἐμοῖ
 σὺν ταῖσδε ταῖς σεμναῖσι δημούχοις θεαῖς
 ἀλκὴν ποιεῖσθαι, τῇδε μὲν πόλει μέγαν
 σωτήρ' ἀρεῖσθε, τοῖς δ' ἐμοῖς ἐχθροῖς πόνους. 460
 ΧΟ. Ἐπάξιός μὲν, Οἰδίπους, κατοικτίσαι,
 αὐτός τε παῖδές θ' αἶδ'· ἐπεὶ δὲ τῆσδε γῆς
 σωτήρα σαυτὸν τῶδ' ἐπεμβάλλεις λόγῳ,
 παραινέσαι σοι βούλομαι τὰ σύμφορα.
 ΟΙ. ὦ φίλταθ', ὥς νῦν πᾶν τελοῦντι προξένει. 465
 ΧΟ. Θεοῦ νῦν καθαρμὸν τῶνδε δαιμόνων, ἐφ' ᾧ
 τὸ πρῶτον ἵκου καὶ κατέστειψας πέδον.
 [...]

Ὡς σφας καλοῦμεν Εὐμενίδας, ἐξ εὐμενῶν
 στέρνων δέχεσθαι τὸν ἰκέτην σωτήριον
 αἰτοῦ σύ τ' αὐτὸς κεῖ τις ἄλλος ἀντὶ σοῦ,
 ἄπυστα φωνῶν μὴδὲ μηκύνων βοήν·
 ἔπειτ' ἀφέρπειν ἄστροφος. Καὶ ταῦτά σοι 490
 δρᾶσαντι θαρσῶν ἂν παρρασταίην ἐγώ,
 ἄλλως δὲ δειμαίνοιμ' ἄν, ὦ ξέν', ἀμφὶ σοί.
 [...]

Quei due hanno preferito al loro padre
potere, autorità, regno assoluto.
Ma non mi avranno mai loro alleato,
né da questo potere sui Tebani
a loro verrà mai di che gioire. Io ne sono sicuro:

ora ho ascoltato
gli oracoli che lei mi ha riferito; e ripenso alle antiche profezie
che un giorno Apollo ha reso a me. Per questo
che mi mandino pure qui Creonte,

Creonte a caccia di Edipo,
o chiunque abbia il potere, là da loro.

Mi vorrete difendere, stranieri? Voi, alleati con queste
grandi dee poste a guardia del paese. Allora troverete alla città
chi la saprà salvare. E i miei nemici troveranno angoscia.

CO. Veramente tu meriti pietà,
Edipo: tu e queste tue figlie. E adesso, visto che ti dichiari
salvatore di questa nostra terra,
io vorrei suggerirti quel che è bene.

ED. Amico mio, consigliami. E, credi, io ascolterò.

CO. Purificati, adesso, di fronte a queste dee. Appena arrivato
sei venuto da loro. Ne hai calpestato il suolo.

[...]

Noi le chiamiamo “Eumenidi”, le Buone. E tu pregale, allora –
pregale tu, o qualcuno al posto tuo –
prega che con bontà accolgano il supplice
della salvezza. Prega mormorando. Non alzare la voce.
E poi scivola via, senza voltarti. Se tu farai così
io avrò il coraggio d’essere al tuo fianco.

Altrimenti, straniero,
per te posso soltanto aver paura.
[...]

ΙΣ. Ἄλλ' εἴμ' ἐγὼ τελοῦσα· τὸν τόπον δ' ἵνα
 χρήσταί μ' ἐφευρεῖν, τοῦτο βούλομαι μαθεῖν. 505
 ΧΟ. Τοῦκεῖθεν ἄλσους, ὧ ξένη, τοῦδ'. Ἦν δέ του
 σπάνιν τιν' ἴσχεις, ἔστ' ἐποικος ὃς φράσει.
 ΙΣ. Χωροῖμ' ἂν ἐς τόδ'. Ἀντιγόνῃ, σὺ δ' ἐνθάδε
 φύλασσε πατέρα τόνδε· τοῖς τεκοῦσι γὰρ
 οὐδ' εἰ πονῇ τις, δεῖ πόνου μνήμην ἔχειν.

ΧΟ. Δεινὸν μὲν τὸ πάλαι κείμενον ἦδη 510
 κακόν, ὧ ξεῖν', ἐπεγείρειν·
 ὅμως δ' ἔρμαιι πυθέσθαι...
 ΟΙ. Τί τοῦτο;
 ΧΟ. τᾶς δειλαίας ἀπόρου φανείσας
 ἀλγηδόνας, ᾧ ξυνέστας.
 ΟΙ. Μὴ πρὸς ξενίας ἀνοίξης 515
 τάδ' ἔργ' ἃ πέπονθ' ἀναιδῆ.

ΧΟ. Τό τοι πολὺ καὶ μηδαμὰ λῆγον
 χρήζω, ξεῖν', ὀρθὸν ἄκουσμ' ἀκοῦσαι.
 ΟΙ. ὦμοι.
 ΧΟ. Στέρξον, ἱκετεύω.
 ΟΙ. Φεῦ φεῦ.
 ΧΟ. Πείθου· κἀγὼ γὰρ ὅσον σὺ προσχρήζεις. 520
 ΟΙ. Ἦνεγκον κακότατ', ὧ ξένοι, ἦνεγκ'
 ἀέκων μέν, θεὸς ἴστω·
 τούτων δ' αὐθαίρετον οὐδέν.
 ΧΟ. Ἄλλ' ἐς τί;
 ΟΙ. Κακᾷ μ' εὐνᾷ πόλις οὐδὲν ἴδρις 525
 γάμων ἐνέδησεν ἄτα.

IS. Andrò io, farò io. Ma dov'è il luogo,
dove lo troverò? Ditemi questo.

CO. Dentro il bosco. Di qui, straniera. Va'.

Se c'è qualcosa di cui avrai bisogno,

c'è un uomo, là: lui ti saprà spiegare.

IS. Vado, farò il mio rito. Ma tu, Antigone,
rimani, e fa' attenzione a nostro padre.

Quando si pensa a un padre,
anche se si fatica, nemmeno lo si pensa che è fatica.

CO. È tremendo, straniero, risvegliare
un male che da tanto, tanto tempo
sta sepolto. Però ti voglio chiedere...

ED. Che cosa mi vuoi chiedere?

CO. Di quell'atroce sofferenza, quella
che hai vissuto, è accaduta, immedicabile...

ED. Per l'amicizia che mi dai, ti prego
la vergogna che a me è toccato vivere, non riaprirne la piaga.

CO. Cosa sentita mille volte, ovunque:
voglio sentirla vera, come è stata.

ED. (*si lamenta*).

CO. Di' di sì, te ne prego.

ED. (*si lamenta ancora*).

CO. Fallo per me. Come io ho fatto per te quel che desideri.

ED. Io ho preso su di me la mia miseria,
stranieri, su di me: sì, l'ho voluto, e il dio mi è testimone.
Ma niente ho scelto io.

CO. Che cosa intendi dire?

ED. Un letto maledetto: la città
mi ha incatenato a nozze spaventose. Io non sapevo niente.

ΧΟ. Ἡ μητρόθεν, ὥς ἀκούω,
 δυσώνυμα λέκτρ' ἐπλήσω;
 ΟΙ. ὦμοι, θάνατος μὲν τάδ' ἀκούειν,
 ὦ ξεῖν'· αὐτὰι δὲ δύ' ἐξ ἐμοῦ <μὲν>... 530
 ΧΟ. Πῶς φής;
 ΟΙ. Παῖδε, δύο δ' ἄτα...
 ΧΟ. ὦ Ζεῦ.
 ΟΙ. Ματρὸς κοινᾷς ἀπέβλαστον ὠδῖνος.

 ΧΟ. Σοί γ' ἄρ' ἀπόγονοί τ' εἰσὶ καὶ...
 ΟΙ. Κοιναί γε πατρὸς ἀδελφεαί. 535
 ΧΟ. Ἰώ.
 ΟΙ. Ἰὼ δῆτα μυ-
 ρίων γ' ἐπιστροφὰι κακῶν.
 ΧΟ. Ἐπαθες...
 ΟΙ. Ἐπαθον ἅλαστ' ἔχειν.
 ΧΟ. Ἐρεξας...
 ΟΙ. Οὐκ ἔρεξα.
 ΧΟ. Τί γάρ;
 ΟΙ. Ἐδεξάμην 540
 δῶρον δ' μήποτ' ἐγὼ ταλακάρδιος
 ἐπωφελήσας ὄφελον ἐξελέσθαι.
 ΧΟ. Δύστανε, τί γάρ; ἔθου φόνον...
 ΟΙ. Τί τοῦτο; τί δ' ἐθέλεις μαθεῖν;
 ΧΟ. Πατρός;
 ΟΙ. Παπαῖ, δευτέραν
 ἔπαισας, ἐπὶ νόσφ' νόσον.
 ΧΟ. Ἐκανες... 545
 ΟΙ. Ἐκανον. Ἐχει δέ μοι...
 ΧΟ. Τί τοῦτο;
 ΟΙ. Πρὸς δίκας τι.

CO. Con tua madre – così ho sentito dire –
 hai diviso il tuo letto – ho orrore a dirlo.
 ED. E sentirlo è la morte,
 stranieri. E loro due: loro, le uniche...
 CO. Cosa?
 ED. ...le mie due figlie, due dolori...
 CO. Mio dio.
 ED. ...furono il parto di mia madre: la madre che fu mia.

CO. Loro, nate da te, loro sono anche...
 ED. Mie sorelle. Sorelle al loro padre.
 CO. (*si lamenta*)
 ED. Sì, piangi, sì.
 Vortici di dolore senza fine.
 CO. Tu hai sofferto...
 ED. ... Sofferenze che non scorderò mai.
 CO. Tu hai fatto...
 ED. Niente.
 CO. Come?
 ED. Ho avuto un dono
 per il bene che ho fatto. Io, disgraziato,
 non dovevo accettarlo.
 CO. Quanto dolore. E poi? Tu, l'assassino...
 ED. Cosa? Cosa mi chiedi?
 CO. ...di tuo padre?
 ED. (*gridando*) Tu dai il secondo colpo:
 apri piaga su piaga.
 CO. Tu lo hai ammazzato...
 ED. Io l'ho ammazzato. Ma...
 CO. Cosa?
 ED. Ho qualche ragione.

ΧΟ.

Τί γάρ;

ΟΙ.

Ἐγὼ φράσω·

καὶ γὰρ ἄνους ἐφόνευσα καὶ ὤλεσα·

νόμφ δὲ καθαρός, αἵδρις ἐς τόδ' ἦλθον.

ΧΟ. Καὶ μὴν ἀναξ ὅδ' ἡμῖν Αἰγέως γόνος

Θησεὺς κατ' ὁμφὴν σὴν ἀποσταλεῖς πάρα.

550

ΘΗΣΕΥΣ Πολλῶν ἀκούων ἐν τε τῷ πάρος χρόνῳ

τὰς αἱματηρὰς ὁμμάτων διαφθορὰς

ἔγνωκά σ', ὦ παῖ Λαΐου, τανῦν θ' ὁδοῖς

ἐν ταῖσδ' ἀκούων μᾶλλον ἐξεπίσταμαι.

555

Σκευή τε γάρ σε καὶ τὸ δύστηνον κάρα

δηλοῦτον ἡμῖν ὄνθ' ὃς εἶ, καί σ' οἰκτίσας

θέλω ὑπερέσθαι, δύσμορ' Οἰδίπου, τίνα

πόλεως ἐπέστης προστροπὴν ἐμοῦ τ' ἔχων,

αὐτός τε χῆ σὴ δύσμορος παραστάτις.

Δίδασκε· δεινὴν γάρ τιν' ἂν προῖξιν τύχοις

560

λέξας ὁποίας ἐξαφισταίμην ἐγώ,

ὃς οἶδα καὶ τὸς ὥς ἐπαιδεύθην ξένος,

ὥσπερ σύ, χῶς τις πλεῖστ' ἀνὴρ ἐπὶ ξένης

ἦθλησα κινδυνεύματ' ἐν τῷμῳ κάρῳ·

ὥστε ξένον γ' ἂν οὐδέν' ὄνθ', ὥσπερ σὺ νῦν,

565

ὑπεκτραποίμην μὴ οὐ συνεκσφῆναι· ἐπεὶ

ἔξοιδ' ἀνὴρ ὦν χῶτι τῆς ἐς αὖριον

οὐδὲν πλέον μοι σοῦ μέτεστιν ἡμέρας.

ΟΙ. Θησεῦ, τὸ σὸν γενναῖον ἐν σμικρῷ λόγῳ

παρῆκεν ὥστε βραχέ' ἐμοὶ δεῖσθαι φράσαι·

570

σὺ γάρ μ' ὅς εἰμι κάρ' ὅτου πατρὸς γεγώς

καὶ γῆς ὁποίας ἦλθον, εἰρηκῶς κυρεῖς·

CO.

Quale?

ED.

Questa:

io fui pazzo e lo uccisi, lo ammazzai,
ma di fronte alla legge non ho colpe. Ero ignaro di tutto,
in quel momento.

CO. Ma arriva il nostro re. Ecco il figlio di Egeo,
ecco Teseo, ha ascoltato la tua voce.

TESEO Quante volte ho sentito, in questi anni,
dei tuoi occhi, del sangue, dello scempio.

Sapevo che eri tu, figlio di Laio.

E adesso che venivo, mi hanno detto
di te tante altre cose. Io ti conosco.

Vedo che abiti hai addosso, vedo il tuo
volto atroce: sei veramente tu.

Povero Edipo, di te ho pietà. Perciò voglio sapere
perché vieni da me, vieni da noi: cosa stai supplicando
tu e questa sfortunata che ti assiste?

Dimmi. E dovresti dirmi veramente
qualcosa di tremendo per indurmi
a non esserti amico. Perché io sono cresciuto da straniero,
come adesso sei tu. E non lo dimentico. Io in un altro paese
ho sofferto, ho lottato le mie lotte, più di chiunque altro.
La mia vita, ho giocato. Perciò non potrei mai mandare via
chi è come te, chi è uno straniero: mai. Devo dargli il mio aiuto.
Io so d'essere un uomo. Io so che il mio domani non è mio
come il tuo non è tuo.

ED. Teseo, in poche parole hai detto quanto
sei veramente nobile. Io posso essere breve.

Tu sai chi sono io, chi fu mio padre,
da che paese vengo. Tu l'hai detto.

ὥστ' ἐστί μοι τὸ λοιπὸν οὐδὲν ἄλλο πλὴν
 εἰπεῖν ἃ χρήζω, χῶ λόγος διοίχεται.
 ΘΗ. Τοῦτ' αὐτὸ νῦν δίδασχ', ὅπως ἂν ἐκμάθω. 575
 ΟΙ. Δώσω·ν ἱκάνω τοῦμὸν ἄθλιον δέμας
 σοί, δῶρον οὐ σπουδαῖον εἰς ὄψιν· τὰ δὲ
 κέρδη παρ' αὐτοῦ κρείσσον' ἢ μορφή καλή.
 ΘΗ. Ποῖον δὲ κέρδος ἀξιοῖς ἥκειν φέρων;
 ΟΙ. Χρόνῳ μάθοις ἂν, οὐχὶ τῷ παρόντι που. 580
 ΘΗ. Ποίῳ γὰρ ἡ σὴ προσφορὰ δηλώσεται;
 ΟΙ. Ὅταν θάνω ἔγω καὶ σύ μου ταφεὺς γένη.
 ΘΗ. Τὰ λοίσθι' αἰτῇ τοῦ βίου, τὰ δ' ἐν μέσῳ
 ἢ λῆσθιν ἴσχεις ἢ δι' οὐδενὸς ποιῇ.
 ΟΙ. Ἐνταῦθα γὰρ μοι κεῖνα συγκομίζεται. 585
 ΘΗ. Ἀλλ' ἐν βραχεῖ δὴ τήνδε μ' ἐξαιτῇ χάριν.
 ΟΙ. Ὅρα γε μήν· οὐ σμικρὸς, οὐχ, ἀγὼν ὅδε.
 ΘΗ. Πότερα τὰ τῶν σῶν ἐκγόνων ἢ μοῦ λέγεις;
 ΟΙ. Κεῖνοι κομίζειν κεῖς' ἀναγκάζουσί σε.
 ΘΗ. Ἀλλ', εἰ θέλοντά γ'; οὐδὲ σοὶ φεύγειν καλόν. 590
 ΟΙ. Ἀλλ' οὐδ', ὅτ' αὐτὸς ἠθέλον, παρίεσαν.
 ΘΗ. ὦ μῶρε, θυμὸς δ' ἐν κακοῖς οὐ ξύμφορον.
 ΟΙ. Ὅταν μάθης μου, νουθέτει· τανῦν δ' ἔα.
 ΘΗ. Δίδασκ'· ἄνευ γνώμης γὰρ οὐ με χρὴ λέγειν.
 ΟΙ. Πέπονθα, Θησεῦ, δεινὰ πρὸς κακοῖς κακά. 595
 ΘΗ. Ἡ τὴν παλαιὰν ξυμφορὰν γένους ἐρεῖς;
 ΟΙ. Οὐ δῆτ', ἐπεὶ πᾶς τοῦτό γ' Ἑλλήνων θροεῖ.
 ΘΗ. Τί γὰρ τὸ μεῖζον ἢ κατ' ἀνθρώπον νοσεῖς;

Quindi nient'altro devo dirti ancora
se non quel che vorrei. E poi parlare non ci serve più.
TE. Dimmelo, sì. Voglio sapere questo.
ED. Vengo per darti in dono questo mio
povero corpo. Un dono miserando,
in apparenza. Ma ne verrà un bene
che è molto superiore a ogni bellezza.
TE. E che bene verresti qui a portarci?
ED. Con il tempo saprai. Ma non adesso.
TE. Tempo, ma quando? Quando sapremo cosa ci stai offrendo?
ED. Quando io dovrò morire. Quando a te toccherà darmi
una tomba.
TE. Chiedi le ultime cose della vita. Ma c'è la vita, in mezzo:
o te ne scordi, o non le dai importanza.
ED. Per me è una cosa sola come muoio, come vivo.
TE. Ma è un piccolo favore, veramente, quello che mi domandi.
ED. Ma è una lotta non piccola, sta' attento.
TE. Dici una lotta fra i tuoi figli? O mia?
ED. Io già li vedo: è laggiù che ti forzano a portarmi!
TE. Se tu però volessi? Non amerai il tuo esilio.
ED. Ma io, quando volevo veramente, loro l'hanno vietato.
TE. Pazzo che sei: quando si soffre tanto, la rabbia non conviene.
ED. Prima ascoltami, poi dammi lezioni. Per ora lascia stare.
TE. Spiegami. Se non so, devo tacere.
ED. Male su male ho sopportato, Teseo: male tremendo.
TE. L'antico strazio della tua famiglia: è questo che vuoi dire?
ED. No, non intendo questo. Di questo tutti parlano,
qui in Grecia.
TE. Che male stai soffrendo? Che male oltre ogni
umana sofferenza?

ΟΙ. Οὕτως ἔχει μοι· γῆς ἐμῆς ἀπηλλάθην
 πρὸς τῶν ἐμαυτοῦ σπερμάτων· ἔστιν δέ μοι 600
 πάλιν κατελθεῖν μήποθ', ὥς πατροκτόνω.
 ΘΗ. Πῶς δῆτά σ' ἂν πεμψαίᾳθ', ὥστ' οἰκεῖν δίχα;
 ΟΙ. Τὸ θεῖον αὐτοὺς ἐξαναγκάσει στόμα.
 ΘΗ. Ποῖον πάθος δείσαντας ἐκ χρηστηρίων;
 ΟΙ. Ὅτι σφ' ἀνάγκη τῇδε πληγῇναι χθονί. 605
 ΘΗ. Καὶ πῶς γένοιτ' ἂν τὰμὰ κακείνων πικρά;
 ΟΙ. Ὡ φίλτατ' Αἰγέως παῖ, μόνοις οὐ γίγνεται
 θεοῖσι γῆρας οὐδὲ κατθανεῖν ποτε,
 τὰ δ' ἄλλα συγγεῖ πάνθ' ὁ παγκρατῆς χρόνος·
 φθίνει μὲν ἰσχύς γῆς, φθίνει δὲ σῶματος. 610
 θνήσκει δὲ πίστις, βλαστάνει δ' ἀπιστία,
 καὶ πνεῦμα ταῦτόν οὔ ποτ' οὔτ' ἐν ἀνδράσιν
 Φίλοις βέβηκεν οὔτε πρὸς πόλιν πόλει·
 τοῖς μὲν γὰρ ἤδη, τοῖς δ' ἐν ὑστέρω χρόνῳ
 τὰ τερπνὰ πικρὰ γίγνεται καθ' ἑκάστην φίλα. 615
 Καὶ ταῖσι Θήβαις εἰ τανῦν εὐημερεῖ
 καλῶς τὰ πρὸς σέ, μυρίας ὁ μυρίος
 χρόνος τεκνοῦται νύκτας ἡμέρας τ' ἰών.
 ἐν αἷς τὰ νῦν ξύμφωνά δεξιώματα
 δόρει διασκεδῶσιν ἐκ σμικροῦ λόγου· 620
 ἵν' οὐμὸς εὐδῶν καὶ κεκρυμμένος νέκυς
 ψυχρὸς ποτ' αὐτῶν θερμὸν αἶμα πίεται,
 εἰ Ζεὺς ἔτι Ζεὺς χῶ Διὸς Φοῖβος σαφῆς.
 Ἄλλ' οὐ γὰρ αὐδᾶν ἠδὲ τὰκίνητ' ἔπη,
 ἔα μ' ἐν οἷσιν ἠρξάμην, τὸ σὸν μόνον 625
 πιστὸν φυλάσσω· κοῦ ποτ' Οἰδίπουν ἐρεῖς
 ἀχρεῖον οἰκητῆρα δέξασθαι τόπων

ED. Cacciato via dalla mia terra, al bando,
per mano di chi è nato dal mio seme. E tornare vietato
per sempre, perché sono un parricida. Ecco come sto io.
TE. E allora come fanno a richiamarti?

Come fanno, se tu non puoi tornare?

ED. La parola del dio li obbligherà.

TE. E che disastro avranno da temere, predetto dagli oracoli?

ED. Una disfatta che verrà da Atene. Questo è il loro destino.

TE. E perché, fra noi e loro, le cose si dovrebbero guastare?

ED. Figlio di Egeo, mio caro amico, ascolta:

solo agli dèi non tocca d'invecchiare, non tocca di morire.

Ma il resto, tutto il resto, ne fa macerie il tempo onnipotente.

Si esaurisce la forza della terra,

si esaurisce la forza della vita,

muore la fedeltà che si è giurata, germoglia il tradimento,

e mai lo stesso vento soffia saldo

fra uomini, fra popoli. Chi ora, chi domani,

ecco che il dolce si fa amaro e poi

ritorna dolce ancora. Pace fra Tebe e voi,

tutto perfetto, adesso. Ma quanto è grande il tempo,

di quante notti e quanti giorni è padre

nel suo andare: e vedrai questa armonia,

questi patti dispersi dalla guerra; e un niente basterà.

E allora il mio cadavere, qui in pace, chiuso nella sua tomba,

gelido, berrà il loro sangue caldo,

se Zeus è ancora Zeus. E se Apollo, suo figlio, dice il vero.

Ma svelare segreti non è bello.

Lascia che io resti dove ho cominciato. Semplicemente, tu

mantieni la promessa. E mai ti toccherà di lamentarti

che con Edipo hai dato patria a un uomo

τῶν ἐνθάδ', εἵπερ μὴ θεοὶ ψεύσουσί με.

ΧΟ. Ἄναξ, πάλαι καὶ ταῦτα καὶ τοιαῦτ' ἔπη
γῇ τῇδ' ὅδ' ἀνὴρ ὥς τελῶν ἐφαίνετο. 630

ΘΗ. Τίς δῆτ' ἄν ἀνδρὸς εὐμένειαν ἐκβάλῃ
τοιοῦδ', ὅτῳ πρῶτον μὲν ἢ δορυξενος
κοινὴ παρ' ἡμῖν αἰέν ἐστιν ἐστία;

Ἔπειτα δ' ἱκέτης δαϊμόνων ἀφιγμένος
γῇ τῇδε κἄμοι δασμόν οὐ σμικρὸν τίνει. 635

Ἄγῳ σεβισθεὶς οὐποτ' ἐκβαλῶ χάριν
τὴν τοῦδε, χῶρ᾽ δ' ἔμπολιν κατοικίῳ.
[...]

ΧΟ. Εὐίππου, ξένε, τᾷσδε χώρας

ἵκου τὰ κράτιστα γᾶς ἔπαυλα,
τὸν ἀργῆτα Κολωνόν, 670

ἔνθ' ἅ λῖγεια μινύρεται
θαμίζουσα μάλιστ' ἀηδῶν

χλωραῖς ὑπὸ βασσαῖς,
τὸν οἰνωπὸν ἔχουσα κισσὸν
καὶ τὰν ἄβατον θεοῦ 675

φυλλάδα μυριόκαρπον ἀνήλιον
ἀνήνεμόν τε πάντων

χειμώνων· ἴν' ὁ βακχιώτας ἀεὶ

Διόνυσος ἐμβατεύει
θεαῖς ἀμφιπολῶν τιθήναις. 680

Θάλλει δ' οὐρανίας ὑπ' ἄχνας

ὁ καλλίβοτρυς κατ' ἡμαρ αἰεὶ

νάρκισσος, μέγαλαιν θεαῖν

inutile per questa tua città. O vorrà dire che gli dèi
mi imbrogliano.

CO. Signore, non c'è dubbio: l'ha detto e l'ha ridetto.

Vuole farlo davvero: pensa al nostro paese.

TE. Sì, l'affetto di un uomo come lui
nessuno lo potrebbe rifiutare. Sempre aperto, per lui,
il nostro focolare di alleati.

E poi viene da supplice, ed è sacro. E a me, a questo paese
porta un tributo grande.

Merita il mio rispetto: io non rifiuterò il dono che offre.

E io gli darò patria qui fra noi. Questa città è la sua.

[...]

CO. Ecco la casa più sicura al mondo,

ospite caro. Ecco Colono, ecco

la sua luce: sei qui, sei nella terra

che è madre di cavalli. Senti: canta

ogni istante più dolce il suo lamento

l'usignolo nel verde

cupo di queste valli: là sull'edera

ch'è viola come il vino,

là nel sacro segreto delle fronde,

dove il sole non brucia,

dove nessun inverno soffia vento,

dove danza ogni giorno

Dioniso pazzo, pazzo

servo alle dee sue balie.

E ha fiori sempre fitti

il narciso stupendo di corimbi

che impolvera dal cielo la rugiada:

ἀρχαῖον στεφάνωμ', ὅ τε
 χρυσαυγῆς κρόκος· οὐδ' ἄυπνοι 785
 κρῆναι μινύθουσιν
 Κηφισοῦ νομάδες ῥέεθρων,
 ἀλλ' αἰὲν ἐπ' ἥματι
 ὠκυτόκος πεδίων ἐπινίσσεται
 ἀκηράτῳ ξὺν ὄμβρῳ 790
 στερνοῦχου χθονὸς· οὐδὲ Μουσᾶν χοροί
 νιν ἀπεστύγησαν, οὐδ' ἅ
 χρυσάνιος Ἀφροδίτα.
 [...]

ΑΝ. ὦ πλεῖστ' ἐπαίνοις εὐλογούμενον πέδον, 720
 νῦν σὸν τὰ λαμπρὰ ταῦτα δὴ φαίνειν ἔπη.
 ΟΙ. Τί δ' ἔστιν, ὦ παῖ, καινόν;
 ΑΝ. Ἄσσον ἔρχεται
 Κρέων ὅδ' ἡμῖν οὐκ ἄνευ πομπῶν, πάτερ.
 ΟΙ. ὦ φίλτατοι γέροντες, ἐξ ὑμῶν ἐμοὶ
 φαίνοιτ' ἂν ἤδη τέρμα τῆς σωτηρίας. 725
 ΧΟ. Θάρσει, παρέσται. Καὶ γάρ, εἰ γέρων ἐγώ,
 τὸ τῆσδε χάρας οὐ γεγήρακεν σθένος.

ΚΡΕΩΝ Ἄνδρες χθονὸς τῆσδ' εὐγενεῖς οἰκήτορες,
 ὁρῶ τιν' ὑμᾶς ὁμμάτων εἰληφότας
 φόβον νεώρῃ τῆς ἐμῆς ἐπεισόδου· 730
 ὃν μήτ' ὀκνεῖτε μήτ' ἀφῆτ' ἔπος κακόν.
 Ἦκω γὰρ οὐχ ὥς δρᾶν τι βουλευθεῖς, ἐπεὶ
 γέρων μέν εἰμι, πρὸς πόλιν δ' ἐπίσταμαι
 σθένουσαν ἥκων, εἴ τιν' Ἑλλάδος, μέγα·

sempre, ogni giorno, antica
corona di Persefone e Demetra.
E sempre ha fiori fitti
il croco luce d'oro.
Mai sgorgano più lente le sorgenti
che diramano insonni dal Cefiso,
ma sempre, giorno a giorno,
l'acqua dà vita, corre i campi, irrorà
il grembo della terra:
e ne piove una pioggia così pura.
E qui vengono i cori delle Muse,
viene Afrodite dalle briglie d'oro.
[...]

AN. Terra esaltata in così grandi elogi, ora sta a te mostrare
la verità di lodi così splendide.

ED. Cosa succede, cosa c'è di nuovo, bambina mia?

AN.

Creonte.

Eccolo, arriva. E non è solo, padre.

ED. Voi, carissimi vecchi, ve ne prego:
datemi voi un rifugio, una salvezza.

CO. Sta' tranquillo. L'avrai. Sì, sono vecchio:
ma la forza che è qui, nella mia terra, non è invecchiata mai.

CREONTE Voi, nobili signori del paese,
vedo nei vostri occhi un'improvvisa
paura, perché arrivo qui fra voi.
Non dovete temermi né insultarmi:
niente di male vengo a fare, no.
Un vecchio, sono io. E lo so benissimo
quanto è potente la città in cui vengo: quanto nessuna in Grecia.

ἀλλ' ἄνδρα τόνδε τηλικόσδ' ἀπεστάλην
πεῖσων ἐπεσθαι πρὸς τὸ Καδμείων πέδον,
[...]

εἰ μὴ πλεῖστον ἀνθρώπων ἔφυν
κάκιστος, ἀλγῶ τοῖσι σοῖς κακοῖς, γέρον,
ὀρῶν σε τὸν δύστηνον ὄντα μὲν ξένον,
ἄει δ' ἀλήτην κἀπὶ προσπόλου μιᾶς
βιοστερεῇ χωροῦντα, τὴν ἐγὼ τάλας
οὐκ ἂν ποτ' ἐς τοσοῦτον αἰκίας πεσεῖν
ἔδοξ', ὅσον πέπτωκεν ἦδε δύσμορος
[...]

σύ νυν
πρὸς θεῶν πατρώων, Οἰδίπους, πεισθεῖς ἐμοὶ
κρύψων θελήσας ἄστν καὶ δόμους μολεῖν
τοὺς σοὺς πατρώους, τήνδε τὴν πόλιν φίλως
εἰπών· ἐπαξία γάρ· ἢ δ' οἴκοι πλέον
δίκη σέβοιτ' ἂν, οὕσα σὴ πάλαι τροφός.
Οἶ· ὦ πάντα τολμῶν κἀπὸ παντὸς ἂν φέρων
λόγου δικαίου μηχανήμα ποικίλον,
τί ταῦτα πειρᾷ κἀμὲ δεύτερον θέλεις
ἐλεῖν ἐν οἷς μάλιστ' ἂν ἀλγοίην ἀλούς;
Πρόσθεν τε γάρ με τοῖσιν οἰκείοις κακοῖς
νοσοῦνθ', ὅτ' ἦν μοι τέρψις ἐκπεσεῖν χθονός,
οὐκ ἤθελες θέλοντι προσθέσθαι χάριν,
ἀλλ' ἠνίκ' ἦδη μεστὸς ἦ θυμούμενος
καὶ τοὺν δόμοισιν ἦν διαιτᾶσθαι γλυκύ,
τότ' ἐξεώθεις ἀξέβαλλες, οὐδέ σοι
τὸ συγγενὲς τοῦτ' οὐδαμῶς τότ' ἦν φίλον
[...]

Φράσω δὲ καὶ τοῖσδ', ὥς σε δηλώσω κακόν.

Io, con l'età che ho, mi hanno mandato
per convincere lui: perché torni con me in terra tebana.

[...]

feccia d'uomo sarei se più di tutti
io non soffrissi per i tuoi dolori,
vecchio. Perché io ti vedo: disgraziato,
esule, eternamente vagabondo,
che vai elemosinando la tua vita,
con questa sola serva a sostenerti – questa ragazza che io
non avrei mai pensato di vedere
caduta così in basso: tanto in basso è caduta, disgraziata
[...].

Edipo, per i nostri antichi dèi, aiutami a nascondarlo,
acconsenti a tornare nella tua
casa paterna, nella tua città. E qui, a questa città
da' un affettuoso addio. Certo lo merita. Ma la terra che è tua
devi amarla di più. È la tua antica balia.

ED. Quanto sei immensamente spudorato.

Come riesci, ogni cosa, anche giustissima, a farne una menzogna.
Perché ci provi ancora? Perché mi vuoi attirare nella trappola
che più mi riempirebbe di dolore, se io mi lasciassi prendere?

Lo sai: quando soffrivo tutto il male
che tocca alla mia casa, quando sarebbe stato così bello
andarsene,

tu mi dicesti no. Io volevo, e tu no.

Ma poi che della rabbia ero ormai sazio, che ormai desideravo
vivere la mia vita a casa mia,
allora mi hai cacciato, mi hai esiliato. Non ci tenevi tanto,
allora, a tutta questa parentela.

[...]

Ma lo dirò anche a loro, per denunciare quanto sei spregevole.

Ἦκεις ἔμ' ἄξων, οὐχ ἴν' ἐς δόμους ἄγης,
 ἀλλ' ὥς πάραυτον οἰκίσσης, πόλις δέ σοι 785
 κακῶν ἄνατος τῆσδ' ἀπαλλαχθῆι χθονός.
 Οὐκ ἔστι σοι ταῦτ', ἀλλὰ σοι τάδ' ἔστ', ἐκεῖ
 χώρας ἀλάστωρ οὐμὸς ἐνναίων ἀεί·
 ἔστιν δὲ παισὶ τοῖς ἐμοῖσι τῆς ἐμῆς
 χθονὸς λαχεῖν τοσοῦτον, ἐνθανεῖν μόνον. 790
 Ἄρ' οὐκ ἄμεινον ἢ σὺ τὰν Θήβαις φρονῶ;
 πολλῶ γ', ὅσῳ περ κὰκ σαφεστέρων κλύω,
 Φοίβου τε καὶ τοῦ Ζηνός, ὅς κείνου πατήρ.
 Τὸ σὸν δ' ἀφίκται δεῦρ' ὑπόβλητον στόμα,
 πολλὴν ἔχον στόμῳσιν· ἐν δὲ τῷ λέγειν 795
 κὰκ' ἂν λάβοις τὰ πλείον' ἢ σωτήρια.
 Ἀλλ' οἶδα γὰρ σε ταῦτα μὴ πείθων, ἴθι,
 ἡμᾶς δ' ἔα ζῆν ἐνθάδ'· οὐ γὰρ ἂν κακῶς
 οὐδ' ὧδ' ἔχοντες ζῶμεν, εἰ τερποίμεθα.
 ΚΡ. Πότερα νομίζεις δυστυχεῖν ἔμ' ἐς τὰ σὰ 800
 ἢ σ' εἰς τὰ σαυτοῦ μᾶλλον ἐν τῷ νῦν λόγῳ;
 ΟΙ. Ἐμοὶ μὲν ἐσθ' ἡδιστον εἰ σὺ μήτ' ἐμέ
 πείθειν οἶός τ' εἴ μήτε τούσδε τοὺς πέλας.
 ΚΡ. ὦ δύσμορ', οὐδὲ τῷ χρόνῳ φύσας φανῇ
 φρένας ποτ', ἀλλὰ λῦμα τῷ γήρῳ τρέφῃ; 805
 ΟΙ. Γλώσση σὺ δεινός· ἄνδρα δ' οὐδέν' οἶδ' ἐγὼ
 δίκαιον ὅστις ἐξ ἅπαντος εὖ λέγει.
 [...]

ΚΡ. Ἦ μὴν σὺ κᾶνευ τοῦδε λυπηθεὶς ἔση.
 ΟΙ. Ποίῳ σὺν ἔργῳ τοῦτ' ἀπειλήσας ἔχεις;
 ΚΡ. Παῖδοιν δυοῖν σοι τὴν μὲν ἀρτίως ἐγὼ
 ξυναρπάσας ἔπεμψα, τὴν δ' ἄξω τάχα.
 ΟΙ. Οἴμοι.
 ΚΡ. Τάχ' ἔξεις μᾶλλον οἰμώζειν τάδε. 820

Ora tu vieni a prendermi, ma non per riportarmi a casa mia: là alle porte di Tebe mi vuoi mettere, perché la tua città riesca a salvarsi, indenne, dal male che verrà da questa terra. Ma non ti andrà così. Ecco come ti andrà: vedrai il mio spirito restare sempre qui, per giurare vendetta alla mia patria.

Vogliono la mia terra, i miei due figli?

Ne abbiano quanto basta per la tomba.

Dimmi: non so di Tebe più di te?

Sì, molto più di te. Perché lo so da chi non mente mai: lo so da Apollo. Lo so da Zeus suo padre. E invece, tu, belle bugie ci sei venuto a dire:

e che lingua affilata. Parla pure:

ma ne trarrai più danno che salvezza.

Non ti posso convincere, lo so. Vattene, allora:

lasciami in pace qui. Non vivrò male, anche così ridotto, se saprò assaporare qualche gioia.

CR. Dimmi, nel nostro dialogo, chi perde?

Perdo io, per la vita ch'è la tua? O tu, per la tua vita?

ED. Ma la gioia più grande è per me questa: che tu non sia capace di darla a intendere né a me né a loro.

CR. Sfortunato che sei. Tu nemmeno con gli anni metti senno.

Sei una vergogna per la tua vecchiaia.

ED. Tu sei bravo a parlare. Ma non conosco una persona giusta che parli così bene di ogni cosa.

[...]

CR. Bene: comunque vada, tu avrai di che soffrire.

ED. Mi minacci così, ma su che base?

CR. Le tue due figlie: una l'ho già rapita e l'ho mandata a Tebe. L'altra la prendo adesso.

ED. (*grida*).

CR. Grida. Fra poco griderai più forte.

ΟΙ. Τὴν παῖδ' ἔχεις μου;

ΚΡ.

Τήνδε τ' οὐ μακροῦ χρόνου.

[...]

Οὐκ οὖν ποτ' ἐκ τούτοις γε μὴ σκήπτρῳ ἔτι
ὁδοιπορήσεις· ἀλλ' ἐπεὶ νικᾶν θέλεις
πατρὶδα τε τὴν σὴν καὶ φίλους, ὅφ' ὦν ἐγὼ 850
ταχθεὶς τάδ' ἔρδω καὶ τυραννος ὦν ὅμως,
νίκᾳ· χρόνῳ γάρ, οἶδ' ἐγώ, γνώσῃ τάδε,
ὁθοῦνεκ' αὐτὸς αὐτὸν οὔτε νῦν καλὰ
δρᾶς οὔτε πρόσθεν εἰργάσω βίᾳ φίλων,
ὁργῇ χάριν δοὺς ἢ σ' αἰεὶ λυμαίνεται. 855
[...]

ΘΗ. Τίς ποθ' ἡ βοή; τί τοῦργον; ἐκ τίνος φόβου ποτὲ
βουθυτοῦντά μ' ἀμφὶ βωμόν ἔσχετ' ἐναλίῳ θεῷ
τοῦδ' ἐπιστάτῃ Κολωνοῦ; Λέξασθ', ὡς εἰδῶ τὸ πᾶν, 890
οὐ χάριν δεῦρ' ἤξα θᾶσσον ἢ καθ' ἡδονὴν ποδός.

ΟΙ. ὦ φίλτατ', ἔγνω γὰρ τὸ προσφώνημά σου,
πέπονθα δεινὰ τοῦδ' ὑπ' ἀνδρὸς ἀρτίως.

ΘΗ. Τὰ ποῖα ταῦτα; τίς δ' ὁ πημήνας; λέγε.

ΟΙ. Κρέων ὅδ' ὃν δέδορκας οἴχεται τέκνων
ἀποσπάσας μου τὴν μόνην ξυνωρίδα. 895

ΘΗ. Πῶς εἶπας;

ΟΙ. Οἷά περ πέπονθ' ἀκήκοας.

ΘΗ. Οὐκ οὖν τις ὡς τάχιστα προσπόλων μολὼν
πρὸς τούσδε βωμοὺς πάντ' ἀναγκάσει λεὼν
ἄνιππον ἱππότην τε θυμάτων ἅπο
σπεύδειν ἀπὸ ρυτῆρος, ἔνθα δίστομοι 900

ED. Mía figlia è in mano tua?

CR. E questa qui fra un attimo.

[...]

Ora non le avrai più, queste ragazze,
su cui appoggiarti lungo la tua strada. E se vuoi averla vinta
sulla tua patria, sui tuoi cari – è il loro
comando che ora io eseguo, anche se sono re –
ebbene, abbila vinta. Con il tempo, lo so, ti accorgerai
che fai male a te stesso. Così ora
come è stato una volta: contro i tuoi,
solo perché dai sfogo alla rabbia. È la rabbia che sempre ti rovina.
[...]

TE. Cos'è questo gridare? Che succede? Cosa vi ha spaventati?
Stavo sacrificando al dio marino, al dio che è il protettore
di Colono,
là al suo altare. E mi avete fatto smettere. Dite tutto, spiegatemi
perché ho dovuto correre fin qui, ben più in fretta di quanto
avrei voluto.

ED. Tu, Teseo, amico mio! È la tua voce, ti ho riconosciuto.
Qui, quest'uomo: mi ha fatto cose orrende.

TE. Cosa ti ha fatto? E chi ti ha fatto male? Dimmi tutto.

ED. Creonte, lui, l'uomo che ha qui davanti.

È lui che mi ha strappato
le mie due figlie, e le ha portate via.

TE. Cosa?

ED. Cosa mi ha fatto, l'hai sentito.

TE. Svelti. Un servo si muova, vada là
dov'è l'altare, e ordini questo a tutti:
correre a perdifiato, a briglia sciolta,
come sono, a cavallo, a piedi, tutti,

μάλιστα συμβάλλουσιν ἐμπόρων ὁδοί,
 ὥς μὴ παρέλθωσ' αἱ κόραι, γέλως δ' ἐγὼ
 ξένῳ γένωμαι τῷδε χειρωθεὶς βία;
 ἴθ', ὥς ἄνωγα, σὺν τάχει. Τοῦτον δ' ἐγώ,
 εἰ μὲν δι' ὀργῆς ἦκον ἧς ὁδ' ἄξιος, 905
 ἄτρωτον οὐ μεθ' ἧ' ἂν ἐξ ἐμῆς χειρός·
 νῦν δ' οὐσπερ αὐτὸς τοὺς νόμους εἰσῆλθ' ἔχων,
 τούτοισι κοῦκ ἄλλοισιν ἀρμολήσεται.
 Οὐ γάρ ποτ' ἔξει τῇσδε τῆς χώρας, πρὶν ἂν
 κείνας ἐναργεῖς δεῦρό μοι στήσης ἄγων· 910
 ἐπεὶ δέδρακας οὐτ' ἐμοῦ καταξίως
 οὐθ' ὧν πέφυκας αὐτὸς οὔτε σῆς χθονός,
 ὅστις δίκαι' ἀσκοῦσαν εἰσελθὼν πόλιν
 κἄνευ νόμου κραίνουσιν οὐδέν, εἴτ' ἀφείς
 τὰ τῇσδε τῆς γῆς κύρι' ᾧδ' ἐπείσπεσών 915
 ἄγεις θ' ἂ χρεῖζεις καὶ παρίστασαι βία·
 καὶ μοι πόλιν κένανδρον ἢ δούλην τινὰ
 ἔδοξας εἶναι
 [...]

ΚΡ. Ἐγὼ οὐτ' ἄνανδρον τήνδε τὴν πόλιν λέγων,
 ᾧ τέκνον Αἰγέως, οὐτ' ἄβουλον, ὥς σὺ φῆς, 940
 τοῦργον τόδ' ἐξέπραξα, γινώσκων δ' ὅτι
 οὐδεὶς ποτ' αὐτοὺς τῶν ἐμῶν ἂν ἐμπέσοι
 ζῆλος ξυναίμων, ὥστ' ἐμοῦ τρέφειν βία.
 Ἦδη δ' ὀθούνεκ' ἄνδρα καὶ πατροκτόνον
 κἄναγνον οὐ δεξοίατ', οὐδ' ὅτῳ γάμοι 945
 ξυνόντες ἠυρέθησαν ἀνόσιοι τέκνων.
 [...]

ΟΙ. Ὡ λῆμ' ἀναιδέες, τοῦ καθυβρίζειν δοκεῖς, 960
 πότερον ἐμοῦ γέροντος ἢ σαυτοῦ, τόδε;

lassù, dove s'incrociano in un bivio
le due strade carraie. Le ragazze non devono passare.
Io, da questo straniero, non subirò soprusi:
non sarò il suo zimbello. Svelti. Agli ordini.
Per venire a quest'uomo: se io fossi furibondo quanto merita,
non scamperebbe alle mie mani, no. Non ne uscirebbe vivo.
Ora, però, visto com'è arrivato, viste le sue abitudini,
ci adegueremo. Faremo esattamente come lui:
non potrà andarsene da questa terra
se prima non riporta le ragazze. Voglio vederle qui.
Perché tu hai agito in modo indegno: indegno
di me, dei tuoi antenati, della tua
terra. Tu arrivi qui da noi. Da noi: dove il diritto è sacro,
dove niente si fa contro la legge. Di chi comanda qui
non ti importa. Tu arrivi, porti via
chi ti pare, le prendi con la forza. Dimmi, la mia città,
te l'aspettavi una città deserta? Una città di schiavi?
[...]

CR. Figlio di Egeo, mai detto che la tua
città fosse senz'uomini, né incapace d'agire, come insinui.
No, non per questo ho fatto quel che ho fatto. Ma ero certo che mai
vi avrebbe presi, per i miei, una simile
foga fraterna, al punto di adottarli se io non voglio.
E ne ero certo: non avreste mai accolto un parricida,
un uomo che fa orrore, uno che le sue nozze, le sue nozze
di ogni notte – sappiamo tutto ormai: mostruose. Ha fatto
figli ed era figlio.

[...]
ED. Spudorata arroganza! Chi credi di infangare?
Questo vecchio che io sono? O il vecchio che sei tu?

ὅστις φρόνους μοι καὶ γάμους καὶ συμφορὰς
 τοῦ σοῦ διῆκας στόματος, ἃς ἐγὼ τάλας
 ἤνεγκον ἄκων· θεοῖς γὰρ ἦν οὐτῶ φίλον,
 τάχ' ἂν τι μὴνίουσιν εἰς γένος πάλαι. 965
 Ἐπεὶ καθ' αὐτόν γ' οὐκ ἂν ἐξεύροις ἐμοὶ
 ἁμαρτίας ὄνειδος οὐδὲν ἄνθ' ὅτου
 τάδ' εἰς ἐμαυτὸν τοὺς ἐμούς θ' ἡμάρτανον.
 Ἐπεὶ δίδαξον, εἴ τι θέσφατον πατρὶ
 χρησιμοῖσιν ἰκνεῖθ' ὥστε πρὸς παίδων θανεῖν, 970
 πῶς ἂν δικαίως τοῦτ' ὀνειδίζοις ἐμοί,
 ὃς οὔτε βλάστας πῶ γενεθλίους πατρός,
 οὐ μητρὸς εἶχον, ἀλλ' ἀγέννητος τότ' ἦ;
 Εἰ δ' αὖ φανείς δύστηνος, ὡς ἐγὼ φάνην,
 ἐς χεῖρας ἦλθον πατρὶ καὶ κατέκτανον, 975
 μῆδὲν ξυνεῖς ὦν ἔδρων εἰς οὓς τ' ἔδρων,
 πῶς ἂν τό γ' ἄκων προῶγμ' ἂν εἰκότως ψέγοις;
 Μητρὸς δέ, τλῆμον, οὐκ ἐπαισχύνῃ γάμους
 οὔσης ὁμαίμου σῆς μ' ἀναγκάζων λέγειν
 οἴους ἐρῶ τάχ'· οὐ γὰρ οὖν σιγήσομαι, 980
 σοῦ γ' εἰς τόδ' ἐξελθόντος, ἀνόσιον στόμα.
 Ἔτικτε γὰρ μ' ἔτικτεν, ὦμοι μοι κακῶν,
 οὐκ εἰδότ' οὐκ εἰδυῖα, καὶ τεκοῦσά με
 αὐτῆς ὄνειδος παῖδας ἐξέφυσέ μοι.
 Ἀλλ' ἐν γὰρ οὖν ἔξοιδα, σὲ μὲν ἐκόντ' ἐμὲ 985
 κείνην τε ταῦτα δυσστομεῖν· ἐγὼ δέ νιν
 ἄκων ἔγημα, φθέγγομαί τ' ἄκων τάδε.
 [...]

Σὺ δ', εἴ γὰρ οὐ δίκαιος, ἀλλ' ἅπαν καλὸν
 λέγειν νομίζων, ῥητὸν ἄρρητόν τ' ἔπος,
 τοιαῦτ' ὀνειδίζεις με τῶνδ' ἐναντίον. 1000

Gli omicidi, le nozze, i fatti orrendi,
tutto quello che mi rinfacci a vanvera, tutto quello che io
ho dovuto soffrire, e non sapevo: perché agli dèi così è piaciuto,
e forse

ci odiavano da tanto, tanto tempo.
Ma trova in me, se ci riesci, trova
la macchia di una colpa, e di' perché
ho fatto quel che ho fatto, contro me e contro i miei.
E spiegamelo, allora: se fu un oracolo, fu un dio che disse
a mio padre «ti ammazzerà tuo figlio»,
io che accusa mi devo meritare, io che nemmeno un seme
di vita avevo ancora da mio padre,
da mia madre? Io non ero ancora nato.
Ed eccomi alla luce: un uomo maledetto. Maledetto.
Io mi sono battuto con mio padre. L'ho ucciso, e non sapevo
cosa stavo facendo, e contro chi.
Un atto totalmente involontario: mi rimproveri? Credi di potere?
E sì, mia madre, sì: ma tu non ti vergogni, maledetto,
se mi costringi a dire? 'Tua sorella!
Il nostro matrimonio: sì, dirò. Io non voglio tacere,
visto che ti sei spinto fino a qui, tu, bocca disgustosa.
Fu mia madre. Mia madre. Cosa orrenda.
Lei non sapeva. Non sapevo io. Fu mia madre e fu madre
dei miei figli, la sua perpetua infamia.
Ma una cosa la so: che volontariamente
tu insulti me, tu insulti lei. E che invece
z

[...]

Ma tu, infame che sei, tu credi bello tutto quel che dici,
ogni parola, lecita o vietata.
E così insulti me di fronte a loro.

Καί σοι τὸ Θησέως ὄνομα θαπεῦσαι καλόν,
καὶ τὰς Ἀθήνας, ὥς κατῴκηνται καλῶς·
καῖθ' ὧδ' ἐπαινῶν πολλὰ τοῦδ' ἐκλανθάνη, 1005
ὁθούνεκ' εἴ τις γῆ θεοῦς ἐπίσταται
τιμαῖς σεβίζειν, ἥδε τοῦθ' ὑπερφέρει
[...]

ΧΟ. Ὁ ξεῖνος, ὦναξ, χρηστός· αἱ δὲ συμφοραὶ
αὐτοῦ πανώλεις, ἄξιαι δ' ἀμυναθεῖν. 1015

ΘΗ. Ἄλιν λόγων· ὥς οἱ μὲν ἐξηρπασμένοι
σπεύδουσιν, ἡμεῖς δ' οἱ παθόντες ἔσταμεν.

ΚΡ. Τί δῆτ' ἀμαυρῶ φωτὶ προστάσσεις ποεῖν;

ΘΗ. Ὄδοῦ κατάρχειν τῆς ἐκεῖ, πομπὸν δ' ἐμὲ
χωρεῖν, ἴν' εἰ μὲν ἐν τόποισι τοῖσδ' ἔχεις 1020
τὰς παῖδας ἡμῖν, αὐτὸς ἐκδείξῃς ἐμοί·
εἰ δ' ἐγκρατεῖς φεύγουσιν, οὐδὲν δεῖ πονεῖν·
ἄλλοι γὰρ οἱ σπεύδοντες, οὓς οὐ μὴ ποτε
χώρας φυγόντες τῆσδ' ἐπεύξωνται θεοῖς.
Ἄλλ' ἐξυφηγοῦ· γνῶθι δ' ὥς ἔχων ἔχη 1025
[...]

ΧΟ. [...] ὦ ξεῖν' ἀλῆτα, τὸν σκοπὸν μὲν οὐκ ἐρεῖς
ὥς ψευδόμαντις· τὰς κόρας γὰρ εἰσορῶ
τάσδ' ἄσπον αὐθις ὧδε προσπολουμένας.

ΟΙ. Ποῦ ποῦ; τί φῆς; πῶς εἶπας;

ΑΝ. ὦ πάτερ, πάτερ, 1100
τίς ἂν θεῶν σοι τόνδ' ἄριστον ἄνδρ' ἵδεῖν
δοίη, τὸν ἡμᾶς δεῦρο προσπέμψαντά σοι;

ΟΙ. ὦ τέκνον, ἦ πάρεστον;

ΑΝ. Αἶδε γὰρ χεῖρες

Θησέως ἔσωσαν φιλτάτων τ' ὀπαόνων.

ΟΙ. Προσέλθετ', ὦ παῖ, πατρί, καὶ τὸ μηδαμῶ

E credi bello carezzare il nome
di Teseo, e il buon governo qui in Atene.
Mille elogi, ma uno lo dimentichi:
che non c'è al mondo una città capace
di onorare gli dèi come fa Atene.

[...]

CO. Nobile, il nostro ospite, signore. Ha sofferto dolori
che annientano. Lui merita ogni aiuto.

TE. Parole basta. I rapitori corrono.

E noi, le vittime, stiamo qui fermi.

CR. Bene, io non posso nulla. Cosa ordini?

TE. Avviati e guidami. Verrò con te.

Se tieni le ragazze qui vicino,
mi mostrerai tu dove. Ma se è in fuga
chi le ha in pugno, noi non faremo niente:
c'è chi li insegue, e non potranno mai
seminarli, lasciare questa terra, ringraziare gli dèi.

Ora fa' strada. E sappilo: tu hai prigionieri e sei mio prigioniero.

[...]

CO. Ospite vagabondo, non potrai dire chi sta qui in vedetta
profeta di menzogne. Ecco le due ragazze
che ritornano indietro, che arrivano scortate dalle guardie.

ED. Dove? Dove? Davvero? Come dici?

AN.

Oh padre, padre mio,

se un dio ti permettesse di vedere
quest'uomo, questo eroe, che ci riporta a te!

ED. Figlia mia, siete qui?

AN.

Sì, le mani di Teseo, queste mani

ci hanno salvate, e quelle dei suoi uomini.

ED. Venite, figlia mia, da vostro padre.

ἐλπισθὲν ἥξειν σῶμα βαστάσαι δότε. 1105

ΑΝ. Αἰτεῖς ἅ τεύξε· σὺν πόθῳ γὰρ ἡ χάρις.

[...]

ΘΗ. [...] Δείκνυμι δ'· ὧν γὰρ ὥμος' οὐκ
ἐψευσάμην 1145

οὐδέν σε, πρέσβυ· τάσδε γὰρ πάρεϊμ' ἄγων

ζώσας, ἀκραιφνεῖς τῶν κατηπειλημένων.

Χώπως μὲν ἄγων [οὗτος] ἤρεθη, τί δεῖ μάτην

κομπεῖν ἅ γ' εἴση καὺτός ἐκ ταύταιν ξυνών;

Λόγος δ' ὃς ἐμπέπτωκεν ἀρτίως ἐμοὶ 1150

στείχοντι δεῦρο

[...]

Φασίν τιν' ἡμῖν ἄνδρα, σοὶ μὲν ἔμπολιν

οὐκ ὄντα, συγγενῇ δέ, προσπесόντα πως

βωμῷ καθῆσθαι τῷ Ποσειδῶνος, παρ' ᾧ

θύων ἔκυρον, ἡνίχ' ὠρμώμην ἐγώ.

[...]

ΟΙ. Ποῖόν τιν'; οὐ γὰρ ἦδ' ἔδρα σμικροῦ λόγου.

ΘΗ. Σοὶ φασὶν αὐτὸν ἐς λόγους ἐλθεῖν μολόντ'
αἰτεῖν ἀπελθεῖν <τ'> ἀσφαλῶς τῆς δεῦρ' ὁδοῦ. 1165

ΟΙ. Τίς δῆτ' ἂν εἴη τήνδ' ὁ προσθακῶν ἔδραν;

ΘΗ. Ὅρα κατ' Ἄργος εἴ τις ὑμῖν ἐγγενῆς

ἔσθ', ὅστις ἂν σου τοῦτο προσσχερῆζοι τυχεῖν.

ΟΙ. ὦ φίλτατε, σχές οὐπερ εἶ.

ΘΗ. Τί δ' ἔστι σοι;

ΟΙ. Μή μου δεηθῆς...

ΘΗ. Πράγματος ποίου; λέγε. 1170

ΟΙ. Ἐξοιδ' ἀκούων τῶνδ' ὅς ἐσθ' ὁ προστάτης.

ΘΗ. Καὶ τίς ποτ' ἐστίν, ὃν γ' ἐγὼ ψέξαίμι τι;

ΟΙ. Παῖς οὐμός, ὦναξ, στυγνός, οὗ λόγων ἐγὼ

ἄλγιστ' ἂν ἀνδρῶν ἐξανασχοίμην κλύων.

[...]

Lasciate che vi abbracci. Non mi illudevo più che ritornaste!
AN. Tu lo chiedi, e lo avrai. Tu chiedi quel che noi desideriamo.

[...]

TE. [...] E lo vedi: ho promesso e non mentivo,
vecchio. Ritorno qui con le tue figlie.

Sono qui vive. E nessuna minaccia le ha toccate.

La lotta è stata vinta, sì, ma è inutile
raccontare, vantarsi. Starai con loro e loro ti diranno.

Piuttosto: una notizia che mi è giunta
proprio un attimo fa, mentre arrivavo.

[...]

Pare che un uomo – un uomo che non è del tuo paese,
ma del tuo sangue sì – sia venuto a prostrarsi là all'altare
di Poseidone. E adesso è là, da supplice,
là all'altare dove io sacrificavo, quando corsi da voi.

[...]

ED. Cosa chiede? È venuto qui da supplice. Non è poco importante.

TE. Vuole venire qui da te e parlarti, lui da solo, mi dicono.
E poi andarsene via. Riprendere sicuro la sua strada.

ED. E chi sarà che supplica così?

TE. Pensa: ad Argo non hai qualche tuo caro,
uno che spera in questo tuo favore?

ED. Fermati, amico mio, non dire altro.

TE. Che cosa ti succede?

ED. Non mi chiedere...

TE. Cosa? Dimmi cosa.

ED. So, ho capito, quel supplice, chi è.

TE. E chi sarebbe, allora? Dovrei rimproverargli qualche cosa?

ED. È mio figlio, signore. Il figlio che detesto. Non c'è uomo
che meno volentieri ascolterei. Non potrei sopportarlo.

[...]

ΘΗ. Ἄλλ' εἰ τὸ θάκημ' ἐξαναγκάζει, σκόπει,
μή σοι πρόνοι' ἦ τοῦ θεοῦ φυλακτέα. 1180

ΑΝ. Πάτερ, πιθοῦ μοι, κεῖ νέα παραινέσω.
Τὸν ἄνδρ' ἔασον τόνδε τῇ θ' αὐτοῦ φρενὶ
χάριν παρασχεῖν τῷ θεῷ θ' ἃ βούλεται,
καὶ νῶν ὑπείκει τὸν κασίγνητον μολεῖν.
[...]

ΟΙ. Τέκνον, βαρεῖαν ἡδονὴν νικᾷτέ με
λέγοντες· ἔστω δ' οὖν ὅπως ὑμῖν φίλον. 1205
Μόνον, ξέν', εἶπερ καῖνος ὧδ' ἐλεύσεται,
μηδεὶς κρατεῖτω τῆς ἐμῆς ψυχῆς ποτε.

ΘΗ. Ἀπαξ τὰ τοιαῦτ', οὐχὶ δις χρήζω κλύειν,
ὦ πρέσβυ. Κομπεῖν δ' οὐχὶ βούλομαι· σὺ δ' ὦν
σῶς ἴσθ', ἐάν περ κάμει τις σῶζῃ θεῶν. 1210

ΧΟ. Ὅστις τοῦ πλέονος μέρους
χρήζει τοῦ μετρίου παρεῖς

ζῶειν, σκαιοσύναν φυλάσσω
ἐν ἐμοὶ κατάδηλος ἔσται.

Ἐπεὶ πολλὰ μὲν αἱ μακρὰ 1215

ἀμέραι κατέθεντο δὴ
λύπας ἐγγυτέρω, τὰ τέρπον-
τα δ' οὐκ ἂν ἴδοις ὅπου,

ὅταν τις ἐς πλεόν πέσῃ
τοῦ δέοντος· ὁ δ' ἐπίκουρος 1220
ἰσοτέλεστος,

Ἄϊδος ὅτε Μοῖρ' ἀννυμέναιος
ἄλυρος ἄχορος ἀναπέφηνε,
θάνατος ἐς τελευτάν.

Μὴ φῦναι τὸν ἅπαντα νι-

TE. Forse è la supplica che ti costringe. Pensaci bene: pensa al dio che lo protegge. Non è questo che devi rispettare?

AN. Padre mio, dammi ascolto. Lasciami dire, anche se sono giovane.

Permetti che quest'uomo ottenga tutto
quel che desidera. Per il dio, lui lo chiede, e per se stesso.
E a noi concedi questo: fa' che nostro fratello venga qui.
[...]

ED. Avete vinto voi, figlia mia. Ma la gioia che ottenete
è per me gioia amara. Eppure sia. Sia come piace a voi.
Una cosa, mio ospite: se davvero quell'uomo verrà qui,
che non tenti, nessuno, di prendere il controllo su di me.

TE. Ho sentito. E parole come queste,
vecchio, non voglio risentirle più. Non mi piace vantarmi,
ma sappilo: se il cielo mi protegge, sei protetto anche tu.

CO. Chi vuole un tempo
troppo lungo da vivere, e dimentica
la misura che basta, io non ho dubbi:
coltiva la pazzia.

I lunghi giorni colmano
la vita di dolori,
e la gioia dov'è – riesci a vederla? –
quando un uomo va oltre il segno giusto?
Ma identica per tutti
viene infine e soccorre – quando arriva
l'ora dovuta al buio, senza nozze,
senza canti né danze –
viene la morte.

Non nascere è la sorte
che supera ogni altra. Ma se l'uomo

καὶ λόγον· τὸ δ'·, ἐπεὶ φανῇ, 1225
βῆναι κεῖθεν ὅθεν περ ἦκει,
πολὺ δεύτερον, ὥς τάχιστα.

Ὡς εὖτ' ἂν τὸ νέον παρῇ 1230
κούφας ἀφροσύνας φέρον,
τίς πλάγχθη πολύμοχθος ἔξω;

τίς οὐ καμάτων ἐνι;
φόννοι, στάσεις, ἔρις, μάχαι
καὶ φθόνος· τό τε κατὰ μεμπτὸν 1235
ἐπιλέλογχε

πύματον ἀκρατὲς ἀπροσόμιλον
γῆρας ἄφιλον, ἵνα πρόπαντα
κακὰ κακῶν ξυνοικεῖ.

[...]

ΑΝ. Καὶ μὴν ὅδ' ἡμῖν, ὥς ἔοικεν, ὁ ξένος 1250
ἀνδρῶν γε μούνος, ὦ πάτερ, δι' ὄμματος
ἄστακτὶ λείβων δάκρυον ὧδ' ὁδοιπορεῖ.
[...] πάρεστι δεῦρο Πολυνείκης ὅδε.

ΠΟΛΥΝΕΙΚΗΣ Οἴμοι, τί δράσω; πότερα
τάμαυτοῦ κακὰ

πρόσθεν δακρύσω, παῖδες, ἢ τὰ τοῦδ' ὄρῶν 1255
πατρὸς γέροντος; ὃν ξένης ἐπὶ χθονὸς

σὺν σφῶν ἐφηύρηκ' ἐνθάδ' ἐκβεβλημένον
ἐσθῆτι σὺν τοιᾷδε, τῆς ὁ δυσφιλῆς
γέρον γέροντι συγκατώκηκεν πίνος 1260

πλευρὰν μαραινῶν, κρατὶ δ' ὄμματοσσερεῖ

κόμη δι' αὐρὰς ἀκτένιστος ἄσσεται·

ἀδελφὰ δ', ὥς ἔοικε, τούτοισιν φορεῖ

τὰ τῆς ταλαίνης νηδύος θρεπτήρια.

Ἀγὼ πανώλης ὅψ' ἄγαν ἐκμανθάνω·

viene alla luce, ritornare presto
là da dove è venuto è la fortuna
più grande che rimane. Quando ormai
perde i suoi giovani anni, così pieni
di leggere follie, quale penosa
ferita non l'aspetta?
Stragi, lotte, discordia,
battaglie e invidia: e ultima, spregevole
sorte, ecco la vecchiaia, inferma, senza
compagnia, senza amici: e ogni dolore
si sposa qui al dolore.

[...]

AN. Ed ecco, padre mio, se non mi sbaglio,
lo straniero. È da solo, non ha scorta.
Piange un pianto infinito. E viene qui.
[...] E lui. Eccolo. Polinice è qui.

POLINICE Che cosa devo fare? Piangere prima le mie sofferenze,
bambine, o quelle che ora vedo: quelle
del nostro vecchio padre? Ecco lo trovo
gettato qui, con voi, in terra straniera,
con quella veste addosso, così lercia,
così orribile e vecchia, che gli logora
da tanto, tanto tempo i vecchi fianchi. E sul capo, sugli occhi
vuoti, i capelli così scarmigliati, che si agitano al vento.
Si intona a tutto questo il poco cibo
– sì, lo vedo – che lui porta con sé, per nutrire il suo ventre
disgraziato.

Maledetto che sono. Adesso, troppo tardi, me ne accorgo.

καὶ μαρτυροῦ κάκιστος ἀνθρώπων τροφαῖς 1265
ταῖς σαῖσιν ἤκειν· τὰμὰ μὴ ᾿ξ ἄλλων πύθη.
Ἄλλ' ἔστι γὰρ καὶ Ζηνὶ σύνθακος θρόνων
Αἰδῶς ἐπ' ἔργοις πᾶσι, καὶ πρὸς σοί, πάτερ,
παρασταθῆτω· τῶν γὰρ ἡμαρτημένων
ἄκη μὲν ἔστι, προσφορὰ δ' οὐκ ἔστ' ἔτι. 1270
Τί σιγᾷς;
Φώνησον, ὦ πάτερ, τι· μή μ' ἀποστραφῆς·
οὐδ' ἀνταμείβη μ' οὐδέν, ἀλλ' ἀτιμάσας
πέμψεις ἀναυδος, οὐδ' ἄ μηνίεις φράσας;
[...]
ΑΝ. Λέγ', ὦ ταλαίπωρ', αὐτὸς ὧν χρειὰ πάρει 1280
[...]
ΠΟ. Ἄλλ' ἐξεροῦ· καλῶς γὰρ ἐξηγῇ σύ μοι·
πρῶτον μὲν αὐτὸν τὸν θεὸν ποιούμενος 1285
ἄρωγόν, ἔνθεν μ' ὧδ' ἀνέστησεν μολεῖν
ὁ τῆσδε τῆς γῆς κοίρανος, διδοὺς ἐμοὶ
λέξαι τ' ἀκοῦσαι τ' ἀσφαλεῖ σὺν ἐξόδῳ.
Καὶ ταῦτ' ἀφ' ὑμῶν, ὦ ξένοι, βουλήσομαι
καὶ ταῖνδ' ἀδελφαῖν καὶ πατρὸς κυρεῖν ἐμοί· 1290
ἃ δ' ἦλθον ἤδη σοι θέλω λέξαι, πάτερ.
Γῆς ἐκ πατρώας ἐξελήλαμαι φυγὰς,
τοῖς σοῖς πανάρχοις οὔνεκ' ἐνθακεῖν θρόνοις
γονῇ πεφυκῶς ἡξίουں γεραιτέρῳ.
Ἀνθ' ὧν μ' Ἔτεοκλῆς, ὦν φύσει νεώτερος, 1295
γῆς ἐξέωσεν, οὔτε νικήσας λόγῳ,
οὔτ' εἰς ἔλεγχον χειρὸς οὐδ' ἔργου μολών,
πόλιν δὲ πείσας· ὦν ἐγὼ μάλιστα μὲν
τὴν σὴν Ἐρινὺν αἰτίαν εἶναι λέγω·
ἔπειτα καπὸ μάντεων ταύτῃ κλύω. 1300
Ἐπεὶ γὰρ ἦλθον Ἄργος ἐς τὸ Δωρικόν,
λαβὼν Ἀδραστον πενθερόν, ξυνωμότας

Che spregevole uomo mi dimostro – voglio che tutti sentano – per l'aiuto che ti dovevo dare. Della mia storia ti diranno altri, però ricorda: lassù ha il suo trono, proprio accanto a Zeus, la Pietà. Che è pietà per ogni azione.

Padre, anche accanto a te trovi il suo posto.

Agli errori passati c'è rimedio. Altri non si può aggiungerne.

Perché resti in silenzio?

Di' una parola, padre. Non voltarmi le spalle.

Niente mi vuoi rispondere? Così mi vuoi umiliare, congedarmi senza aver detto niente? Senza gridarmi almeno la tua rabbia?

[...]

AN. Parla tu, pover'uomo: digli che cosa sei venuto a chiedere.

[...]

PO. Sì, parlerò. Tu mi consigli bene.

Prima di tutto, invoco il dio in soccorso:

sì, quel dio dal cui altare mi ha rialzato, perché venissi qui, chi in questa terra è il re. Lui mi ha dato il permesso di dire e di ascoltare. E poi di andarmene. In piena sicurezza.

E senti, padre, perché sono qui: voglio dirtelo, ormai.

Mi hanno cacciato via dal mio paese, via in esilio, perché io volevo il trono che fu il tuo, il potere sovrano.

E a me, credo, spettava: io sono nato primo.

Ma Eteocle no, si è opposto – lui, il più giovane – e mi ha bandito. E senza avermi vinto in un dibattito, senza avermi affrontato corpo a corpo.

No: ha convinto la gente. E c'è un motivo, io credo, soprattutto: la tua maledizione.

Anche i profeti dicono così.

E allora arrivo ad Argo, nella Doride.

E là divento genero di Adrasto: e lego in giuramento

ἔστησ' ἑμαυτῷ γῆς ὅσοιπερ Ἀπίας
 πρῶτοι καλοῦνται καὶ τετίμηνται δορί,
 ὅπως τὸν ἐπτάλογχον ἐς Θήβας στόλον 1305
 ξὺν τοῖσδ' ἀγείρας ἢ θάνοιμι πανδίκως
 ἢ τοὺς τάδ' ἐκπράξαντας ἐκβάλοιμι γῆς.
 Εἶεν· τί δῆτα νῦν ἀφιγμένος κυρῶ;
 σοὶ προστροπαίους, ὦ πάτερ, λιτάς ἔχων
 αὐτός τ' ἑμαυτοῦ ξυμμάχων τε τῶν ἐμῶν 1310
 [...]
 Εἰ γάρ τι πιστόν ἐστιν ἐκ χρηστηρίων,
 οἷς ἂν σὺ προσθῇ, τοῖσδ' ἔφασκ' εἶναι κράτος.
 Πρὸς νῦν σε κρηνῶν, πρὸς θεῶν ὁμογνίων
 αἰτῶ πιθέσθαι καὶ παρειαθεῖν, ἐπεὶ 1335
 πτωχοὶ μὲν ἡμεῖς καὶ ξένοι, ξένος δὲ σύ·
 ἄλλους δὲ θωπεύοντες οἰκοῦμεν σύ τε
 κάγώ, τὸν αὐτὸν δαίμον' ἐξειληχότες.
 Ὅ δ' ἐν δόμοις τύραννος, ὃ τάλας ἐγώ,
 κοινῇ καθ' ἡμῶν ἐγγελῶν ἀβρύνεται
 [...]
 Οἱ. Ἄλλ' εἰ μὲν, ἄνδρες τῆσδε δημοῦχοι χθονός,
 μὴ τύγχαν' αὐτὸν δεῦρο προσπέμψας ἐμοὶ
 Θησεύς, δικαίων ὥστ' ἐμοῦ κλύειν λόγους, 1350
 οὐ τᾶν ποτ' ὁμφῆς τῆς ἐμῆς ἐπήσθετο·
 νῦν δ' ἀξιώθεις εἴσι κακούσας γ' ἐμοῦ
 τοιαῦθ' ἃ τὸν τοῦδ' οὐποτ' εὐφρανεῖ βίον·
 ὅς γ', ὃ κάκιστε, σκῆπτρα καὶ θρόνους ἔχων,
 ἃ νῦν ὁ σὸς ξύναιμος ἐν Θήβαις ἔχει, 1355
 τὸν αὐτὸς αὐτοῦ πατέρα τόνδ' ἀπήλασας,
 ἀθηγκας ἄπολιν καὶ στολὰς ταύτας φορεῖν,

e schiero accanto a me tutti i più forti,
i guerrieri migliori in terra dorica. Così formo il mio esercito:
sette squadre schierate contro Tebe. Per morire nel giusto
o per cacciare via dal mio paese
chi ha fatto tutto questo. Così è. E allora, perché adesso
vengo qui?

Per scongiurarti, padre. Per supplicarti, io
con tutti i miei alleati.

[...]

Se i vaticini meritano un credito,
chi otterrà il tuo sostegno vincerà. Questa è la profezia.
Per queste fonti, per i nostri dèi,
ti chiedo: dammi ascolto, dammi aiuto.
Perché io sono straniero e vagabondo. Straniero come te.
Costretti entrambi ad adulare gli altri, per avere una casa:
identica è la vita che ci tocca.

Lui, invece, là, a palazzo, il re – lo odio! –
ride di entrambi noi: ride e se ne fa bello.

[...]

ED. Cittadini che qui siete i signori,
se a mandarlo da me non fosse Teseo,
convinto che costui debba ascoltarmi,
nemmeno il suono avrebbe mai sentito
della mia voce. Ma avrà il mio rispetto: potrà andarsene via
dopo avermi ascoltato che gli dico
cose che non potranno rallegrarlo. Tu, infame, avevi il trono,
avevi il regno

– quello che adesso ha tuo fratello a Tebe –
quando tu, proprio tu hai cacciato via
tuo padre: sì, tuo padre. Quando ne hai fatto un senza patria,
quando

ἄς νῦν δακρύεις εἰσορῶν, ὅτ' ἐν κλόνῳ
 ταύτῳ βεβηκῶς τυγχάνεις κακῶν ἐμοί.
 Οὐ κλαυστὰ δ' ἐστίν, ἀλλ' ἐμοὶ μὲν οἰστέα 1360
 τάδ' ἕωσπερ ἂν ζῶ, σοῦ φονέως μεμνημένος·
 σὺ γάρ με μόχθῳ τῷδ' ἔθηκας ἔντροπον,
 σὺ μ' ἐξέωσας, ἐκ σέθεν δ' ἀλώμενος
 ἄλλους ἐπαιτῶ τὸν καθ' ἡμέραν βίον.
 Εἰ δ' ἐξέφυσσα τάσδε μὴ μαυτῷ τροφούς 1365
 τὰς παῖδας, ἣ τὰν οὐκ ἂν ἦ, τὸ σὸν μέρος·
 νῦν δ' αἶδε μ' ἐκσφύζουσιν, αἶδ' ἐμαὶ τροφοί,
 αἶδ' ἄνδρες, οὐ γυναῖκες, εἰς τὸ συμπονεῖν·
 ὑμεῖς δ' ἅπ' ἄλλου κοῦκ ἐμοῦ πεφύκατον.
 Τοιγάρ σ' ὁ δαίμων εἰσορᾷ μέν, οὐ τί πω 1370
 ὡς αὐτίκ', εἵπερ οἶδε κινοῦνται λόχοι
 πρὸς ἄστυ Θήβης. Οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπως πόλιν
 κείνην ἐρεΐψεις
 [...]

Σὺ δ' ἔρρ' ἀπόπτυστός τε κἀπάτῳ ἐμοῦ,
 κακῶν κάκιστε, τάσδε συλλαβὼν Ἀράς,
 ἅς σοι καλοῦμαι, μήτε γῆς ἐμφυλίου 1385
 δόρει κρατῆσαι μήτε νοστῆσαι ποτε
 τὸ κοῖλον Ἄργος, ἀλλὰ συγγενεῖ χερὶ
 θανεῖν κτανεῖν θ' ὑφ' οὔπερ ἐξελέγλασαι.
 Τοιαῦτ' ἄρῳμαι, καὶ καλῶ τοῦ Ταρτάρου
 στυγνὸν πατρῶον ἔρεβος, ὡς σ' ἀποικίση, 1390
 καλῶ δὲ τάσδε δαίμονας, καλῶ δ' Ἄρη
 τὸν σφῶν τὸ δεινὸν μῖσος ἐμβεβληκότα.
 Καὶ ταῦτ' ἀκούσας στεῖχε κᾶξάγγελλ' ἰὼν
 καὶ πᾶσι Καδμείοισι τοῖς σαυτοῦ θ' ἅμα

gli hai messo addosso questi stracci che ora
guardi così commosso: ora che vivi,
come me, in un tumulto di dolore.
Ma qui non c'è da piangere. Per me, qui c'è soltanto da soffrire
tutto, finché avrò vita, senza scordarmi mai
che tu sei il mio assassino. Sì, tu mi hai fatto vivere
questa vita di pena, mi hai cacciato
via tu, tu mi hai costretto al mio vagare,
così, elemosinando dagli estranei
il pane di ogni giorno. Se non avessi messo al mondo loro,
mie figlie e mie nutrici, per quanto stava in te sarei già morto.
Ma sono loro, adesso, che mi salvano, che mi danno da vivere:
due maschi, non due femmine, per tutta l'assistenza che mi danno.
Ma tuo fratello, e tu, siete i figli di un altro, non i miei.
Ma il dio ti sta a guardare: e se non ora,
te ne accorgerai presto, se davvero il tuo esercito è già in marcia
contro Tebe. Perché non sarà mai
che tu riesca a espugnare quella rocca.

[...]

Tu vattene. Ora io sputo su di te. Tu non mi hai più per padre,
infame fra gli infami. Porta con te la mia maledizione,
quella che ora ti grido: no, tu non trionferai
sulla terra che è stata dei tuoi avi; e non farai ritorno
nella piana di Argo. È uccidere e morire che ti aspetta,
delitto fratricida, per mano di colui che ti ha cacciato.
Questa è la mia preghiera. E io invoco l'Inferno,
l'odioso abisso, casa di mio padre: là sarà la tua casa.
E queste dee ora invoco, e invoco Ares
che vi ha gettato in cuore il vostro odio
tremendo. Bene: adesso mi hai ascoltato.
Va', porta la notizia a tutta Tebe. Portala ai tuoi alleati,

πιστοῖσι συμμάχοισιν, οὐνεκ' Οἰδίπους 1395
τοιαῦτ' ἔνειμε παισὶ τοῖς αὐτοῦ γέγρα.

ΧΟ. Πολύνεικες, οὔτε ταῖς παρελθούσαις ὁδοῖς
ξυνήδομαί σοι, νῦν τ' ἴθ' ὥς τάχος πάλιν.

ΠΟ. Οἴμοι κελεύθου τῆς τ' ἐμῆς δυσπραξίας,
οἴμοι δ' ἐταίρων· οἶον ἄρ' ὁδοῦ τέλος 1400
Ἄργους ἀφωρμήθημεν, ὦ τάλας ἐγώ,
τοιούτον οἶον οὐδὲ φωνῆσαί τινα
ἔξεσθ' ἐταίρων, οὐδ' ἀποστρέψαι πάλιν,
ἀλλ' ὄντ' ἀναυδον τῇδε συγκύρσαι τύχη.
[...]

ΧΟ. Νέα τάδε νεόθεν ἤλθέ μοι
βαρύποτμά κακὰ
παρ' ἀλαοῦ ξένου,
εἴ τι μοῖρα μὴ κιγχάνει. 1450
Ματᾶν γὰρ οὐδὲν ἀξίωμα δαιμόνων
ἔχω φράσαι.

Ὅρᾳ <δ> ὅρᾳ πάντ' ἀεὶ
Χρόνος, ἐπ' <έτ>ει μὲν ἕτερα,
τὰ δὲ π<αρ>' ἡμαρ αὖθις αὖξων ἄνω. 1455
Ἔκτυπεν αἰθήρ, ὦ Ζεῦ.

ΟΙ. ὦ τέκνα, τέκνα, πῶς ἄν, εἴ τις ἔντοπος,
τὸν πάντ' ἄριστον δεῦρο Θησέα πόροι;
ΑΝ. Πάτερ, τί δ' ἐστὶ τὰξίωμ' ἐφ' ᾧ καλεῖς;
ΟΙ. Διὸς πτερωτὸς ἦδε μ' αὐτίκ' ἄξεται 1460
βροντῇ πρὸς Αἶδην· ἀλλὰ πέμψαθ' ὥς τάχος.

ΧΟ. Ἴδε μάλα μέγας ἐρείπεται

a te così fedeli: di' come Edipo
ha spartito i suoi beni fra i suoi figli.
CO. Polinice, non posso rallegrarmi
con te di tutto il viaggio che hai già fatto. Ora va' via, fa' presto.
PO. Viaggio tremendo, mia disgrazia: mia
e di tutti i miei soci! Dio, la strada
che ho percorso da Argo dove arriva!
Disperato che sono! Nemmeno posso dirlo ai miei alleati,
nemmeno posso riportarli a casa:
posso solo affrontare la mia sorte, così, senza fiatare.
[...]

CO. Altro male, altro male
spaventoso – io lo vedo –
viene dallo straniero
cieco – o la sorte centra il suo bersaglio?
Perché non vanno a vuoto
le scelte degli dèi.
E tutto, tutto osserva
il Tempo: e d'anno in anno tutto muta,
e altro, in un giorno, esalta
– un tuono, Dio!, dal cielo!

ED. Figlie mie, figlie mie, se c'è qualcuno,
qui, del posto, può correre da Teseo? Là, dal nobile Teseo.
AN. Perché lo vuoi chiamare, padre mio?
ED. Il tuono alato che ora Zeus ci manda
mi guida sulla strada della morte. Chiamatelo al più presto.

CO. Eccolo, enorme, un altro

κτύπος ἄφατος ὁδε διόβολος· ἐς δ' ἄκραν δεῖμ' ὑπῆλθε κρατὸς φόβαν. Ἔπτηξα θυμόν· οὐράνια γὰρ ἀστραπαὶ φλέγει πάλιν. Τί μάν ἀφήσει τέλος; δέδια τόδ'· οὐ γὰρ ἄλιον ἀφορμᾷ ποτ', οὐκ ἄνευ ξυμφορᾶς. ὦ μέγας αἰθήρ, ὦ Ζεῦ. ΟΙ. ὦ παῖδες, ἦκει τῷδ' ἐπ' ἀνδρὶ θέσφατος βίου τελευτή, κοῦκέτ' ἔστ' ἀποστροφή. ΑΝ. Πῶς οἶσθα; τῷ δὲ τοῦτο συμβαλὼν ἔχεις; ΟΙ. Καλῶς κάτοιδ'· ἄλλ' ὥς τάχιστα μοι μολῶν ἀνακτα χώρας τῆσδέ τις πορευσάτω. [...]	1465
ΘΗ. Τίς αὖ παρ' ὑμῶν κοινὸς ἡχεῖται κτύπος σαφῆς μὲν αὐτῶν, ἐμφανὲς δὲ τοῦ ξένου; μή τις Διὸς κεραυνός, ἢ τις ὀμβρία χάλαζ' ἐπιρράξασα; πάντα γὰρ θεοῦ τοιαῦτα χειμάζοντος εἰκάσαι πάρα. ΟΙ. Ἄναξ, ποθοῦντι προὔφάνης, καὶ σοι θεῶν τύχην τις ἐσθλὴν τῆσδ' ἔθηκε τῆς ὁδοῦ. ΘΗ. Τί δ' ἐστίν, ὦ παῖ Λαίου, νέορτον αὖ; ΟΙ. Ῥοπή βίου μοι· καί σ' ἄπερ ξυνήνεσα θέλω πόλιν τε τήνδε μὴ ψεύσας θανεῖν. ΘΗ. Ἐν τῷ δὲ κεῖσαι τοῦ μόρου τεκμηρίω;	1500 1505 1510

colpo cade, indicibile,
da Zeus! Fino alla cima
dei capelli mi è corso questo brivido.
Che terrore. Ecco un altro
lambo dal cielo brucia!
Che cosa ci promette?
Ne ho paura. Qualcosa
significa. Qualcosa di tremendo.
Ah, cielo immenso! Dio!
ED. Bambine mie, viene per me la fine
del mio vivere. È detto dagli dèi. E modo per sottrarsi non
c'è più.

AN. Come lo sai? Cosa ti porta a crederlo?

ED. So tutto. Fate presto: vada qualcuno, dite
che il re di questa terra venga qui.
[...]

TE. Ma che cos'è questo frastuono? Voci
in folla: sì, la vostra sento chiara. Sento chiara la sua,
dello straniero.

È stato un fulmine di Zeus? La grandine
che scroscia, che fa chiasso? Quando un dio
manda simili segni di tempesta, tutto ci si può attendere.

ED. Ti aspettavo, signore, e tu sei qui. È un dio che ti ha guidato
per la tua strada: e vuole darti un bene.

TE. Figlio di Laio, qual è la novità che ora si annuncia?

ED. La mia vita è all'istante che decide.

Tutto quel che ho promesso
non sarà una bugia: per te, per la città, prima che io muoia.

TE. Parli della tua morte, ma perché?

ΟΙ. Αὐτοὶ θεοὶ κήρυκες ἀγγέλλουσί μοι,
 ψεύδοντες οὐδὲν σημάτων προκειμένων.
 ΘΗ. Πῶς εἶπας, ὦ γεραῖέ, δηλοῦσθαι τάδε;
 ΟΙ. Αἶ πολλά βρονταὶ διατελεῖς τὰ πολλά τε
 στράψαντα χειρὸς τῆς ἀνικήτου βέλη. 1515
 ΘΗ. Πείθεις με· πολλά γάρ σε θεσπίζονθ' ὀρῶ
 κοῦ ψευδόφημα· χῶ τι χρὴ ποεῖν λέγε.
 ΟΙ. Ἐγὼ διδάξω, τέκνον Αἰγέως, ἃ σοὶ
 γήρως ἄλυπα σῇ τε κείσεται πόλει.
 Χῶρον μὲν αὐτὸς αὐτίκ' ἐξηγήσομαι, 1520
 ἄθικτος ἡγητήρος, οὐ με χρὴ θανεῖν.
 Τοῦτον δὲ φράζε μή ποτ' ἀνθρώπων τινὶ
 μήθ' οὐ κέκευθε μήτ' ἐν οἷς κεῖται τόποις,
 ὥς σοι πρὸ πολλῶν ἀσπίδων ἀλκὴν ὅδε
 δορός τ' ἐπακτοῦ γειτόνων ἀεὶ τιθῇ. 1525
 Ἄ δ' ἐξάγιστα μηδὲ κινεῖται λόγῳ
 αὐτὸς μαθήσῃ, κεῖσ' ὅταν μόλῃς, μόνος·
 ὥς οὕτ' ἂν ἀστῶν τῶνδ' ἂν ἐξείποιμί τῳ,
 οὕτ' ἂν τέκνοισι τοῖς ἐμοῖς στέργων ὅμως.
 Ἄλλ' αὐτὸς αἰεὶ σῶζε, χῶταν εἰς τέλος 1530
 τοῦ ζῆν ἀφικνῇ, τῷ προφερετάτῳ μόνῳ
 σήμαιν', ὃ δ' αἰεὶ τῷπιόντι δεικνύτω.
 Χούτως ἀδῆον τήνδ' ἐνοικήσεις πόλιν
 σπαρτῶν ἀπ' ἀνδρῶν· αἱ δὲ μυρίαὶ πόλεις,
 καὶ εὖ τις οἰκῇ, ῥαδίως καθύβρισαν· 1535
 θεοὶ γὰρ εὖ μὲν, ὁψὲ δ' εἰσορῶσ', ὅταν
 τὰ θεῖ' ἀφείς τις εἰς τὸ μαίνεσθαι τραπῇ·
 ὃ μὴ σύ, τέκνον Αἰγέως, βούλου παθεῖν.
 Τὰ μὲν τοιαῦτ' οὖν εἰδὸτ' ἐκδιδάσκομεν.
 Χῶρον δ' ἐπείγει γάρ με τοῦκ θεοῦ παρόν, 1540
 στείχωμεν ἥδη, μηδ' ἔτ' ἐντρεπώμεθα.

ED. Gli dèi vengono a dirmelo. Non mentono:
e rispettano il segno concordato.

TE. Cosa vuoi dire, vecchio? Cos'è questa visione così chiara?

ED. Questi tuoni continui, così fitti. E tutti questi lampi
lanciati da una mano così forte.

TE. Io ti credo. Io ti ho visto indovinare
già molte profezie, senza mentire. Dimmi cosa va fatto.

ED. Figlio di Egeò, ti dirò tutti i beni
che ora aspettano te e la tua città. Beni che la vecchiaia non intacca.
Senza nessuno che mi faccia strada, ora io ti farò strada
fino al luogo dove dovrò morire.

E tu non dirlo mai – a nessuno, mai –
dov'è nascosto il luogo, in che contrada.

Questo luogo sarà il tuo buon vicino. Sarà la tua difesa
ben più di mille scudi e mille lance
mercenarie. Sacri segreti, cose
che non si dicono, saprai tu solo, quando verrai laggiù.

A nessuno di questi cittadini
mai le direi. Nemmeno alle mie figlie, anche se le amo molto.

Ma tu, questo segreto, abbine cura. E quando arriverai
all'ultimo momento della vita,
tu dillo al tuo prescelto, a lui soltanto; e lui lo dirà al suo,
a sua volta, ogni volta. Così farai la tua città sicura
dal popolo che è nato dalla terra. Puoi governare bene quanto vuoi:
città e città, infinite, ti possono aggredire.

Osservano, gli dèi, ma troppo tardi,
quando qualcuno cede alla pazzia, perde il senso del sacro.

Tu non provarlo mai, figlio di Egeo.

Ecco: faccio lezione a chi sa già.

Ma andiamo. Sento il dio. Dice d'andare.

Andiamoci. Non aspettiamo più.

ὦ παῖδες, ὧδ' ἔπεσθ'· ἐγὼ γὰρ ἡγεμῶν
 σφῶν αὖ πέφασμαι καινός, ὥσπερ σφὼ πατρί.
 Χωρεῖτε, καὶ μὴ ψαύετ', ἀλλ' ἐᾶτέ με
 αὐτὸν τὸν ἱερὸν τύμβον ἐξευρεῖν ἵνα 1545
 μοῖρ' ἀνδρὶ τῷδε τῇδε κρυφθῆναι χθονί.
 Τῇδ', ὦδε, τῇδε βάτε· τῇδε γάρ μ' ἄγει
 Ἑρμῆς ὁ πομπὸς ἢ τε νερτέρα θεός.
 ὦ φῶς ἀφεγγές, πρόσθε πού ποτ' ἦσθ' ἐμόν,
 νῦν δ' ἐσχατόν σου τοῦμόν ἄπτεται δέμας· 1550
 ἦδη γὰρ ἔρπω τὸν τελευταῖον βίον
 κρύψων παρ' Αἶδην. Ἀλλά, φίλτατε ξένων,
 αὐτὸς τε χάραθ' ἦδε πρόσπολοι τε σοὶ
 εὐδαίμονες γένοισθε, κάπ' εὐπραξία
 μέμνησθέ μου θανόντος εὐτυχεῖς αἰεὶ. 1555
 [...]

ΑΓΓΕΛΟΣ Ἄνδρες πολῖται, ξυντομωτάτως μὲν ἂν
 τύχοιμι λέξας Οἰδίπουν ὀλωλότα· 1580
 ἂ δ' ἦν τὰ πραχθέντ' οὐθ' ὁ μῦθος ἐν βραχεῖ
 φράσαι πάρεστιν, οὔτε τᾶργ' ὅσ' ἦν ἐκεῖ.
 ΧΟ. Ὅλωλε γὰρ δύστηνος;
 ΑΓ. ὦς λελογχότα
 κεῖνον τὸν αἰεὶ βίοτον ἐξεπίστασο.
 ΧΟ. Πῶς; ἄρα θεία κἀπόνω τάλας τύχη; 1585
 ΑΓ. Τοῦτ' ἐστὶν ἦδη κἀποθαυμάσαι πρέπον.
 ὦς μὲν γὰρ ἐνθένδ' εἴρπε, καὶ σύ που παρῶν
 ἔξοισθ', ὑφηγητῆρος οὐδενὸς φίλων,
 ἀλλ' αὐτὸς ἡμῖν πᾶσιν ἐξηγούμενος·
 ἐπεὶ δ' ἀφῆκτο τὸν καταρράκτην ὁδὸν 1590
 χαλκοῖς βάθροισι γῆθεν ἐρριζωμένον,
 ἔστη κελεύθων ἐν πολυσχίστων μιᾷ,

Bambine mie, seguitemi. È strano che io vi guidi,
lo so: siete voi due a guidare me.
Venite. E non toccatemi. Lasciate
che ora io trovi da solo la mia sacra
tomba. Sì, è il mio destino. Dormirò là, sepolto in questa terra.
Di qui, così, venite. Mi indica la mia strada
Hermes che porta i morti, e la dea dell'Inferno.
Luce buia, tu un tempo fosti mia.
Ora un ultimo istante tu mi sfiori.
Questa è l'estrema vita che ho da vivere.
Vado. La do alla morte. Tu, mio amico,
tu, l'amico più caro: tu sta' bene. Tu, la tua terra, i tuoi.
E nella vostra gioia ricordatevi
di me, della mia morte. Siate felici, sempre.
[...]

MESSAGGERO Voi, cittadini tutti.
Potrei dirvelo in breve: Edipo è morto.
Ma le cose accadute, le parole che possono descriverle,
non saprei dirle in breve. Né i fatti, uno per uno, di laggiù.
CO. Quell'infelice è morto?
ME. Tu sappi che ora lui
vive la vita che non ha mai fine.
CO. E come è morto, povero? Una morte divina, senza pena?
ME. Sì, così. E non si può che sbalordire.
Ecco i fatti. Lui è andato via di qui. Tu lo sai, perché c'eri:
nessuno dei suoi cari lo guidava;
anzi, era lui a guidare tutti noi.
E quando arrivò là, alla via scoscesa,
radicata nel cuore della terra
con gradini di bronzo, si fermò: là, ad uno di quei mille

κοίλου πέλας κρατῆρος, οὗ τὰ Θησέως
 Περίθου τε κεῖται πίστ' ἀεὶ ξυνθήματα· 1595
 ἄφ' οὗ μέσος στάς τοῦ τε Θορικίου πέτρου
 κοίλης τ' ἀχέρδου καπὸ λαΐνου τάφου,
 καθέζετ'· εἴτ' ἔλυσε δυσπινεῖς στολάς,
 κᾶπειτ' αὖσας παῖδας ἠνώγει ῥυτῶν
 ὑδάτων ἐνεγκεῖν λουτρὰ καὶ χοάς ποθεν. 1600
 Τὼ δ', εὐχλόου Δήμητρος εἰς προσόψιον
 πάγον μολοῦσαι, τάσδ' ἐπιστολάς πατρὶ
 ταχεῖ πόρευσαν σὺν χρόνῳ λουτροῖς τέ νιν
 ἐσθῆτί τ' ἐξήσκησαν ἣ νομίζεται.
 Ἐπεὶ δὲ παντὸς εἶχε δρωῶντος ἡδονὴν 1605
 κοῦκ ἦν ἔτ' ἀργὸν οὐδὲν ὧν ἐφίετο,
 κτύπησε μὲν Ζεὺς Χθόνιος, αἱ δὲ παρθένοι
 ῥίγησαν, ὡς ἤκουσαν· ἐς δὲ γούνατα
 πατρὸς πεσοῦσαι κλαῖον, οὐδ' ἀνίεσαν
 στέρνων ἀραγμοὺς οὐδὲ παμμήκεις γόους. 1610
 Ὅ δ' ὥς ἀκούει φθόγον ἐξαίφνης πικρόν,
 πτύξας ἐπ' αὐταῖς χεῖρας εἶπεν· ὦ τέκνα,
 οὐκ ἔστ' ἔθ' ὑμῖν τῇδ' ἐν ἡμέρᾳ πατὴρ.
 Ὅλωλε γὰρ δὴ πάντα τὰμὰ κοῦκέτι
 τὴν δυσπόνητον ἔξετ' ἀμφ' ἐμοὶ τροφήν· 1615
 σκληρὰν μὲν, οἶδα, παῖδες· ἀλλ' ἐν γὰρ μόνον
 τὰ πάντα λύει ταῦτ' ἔπος μοχθήματα·
 τὸ γὰρ φιλεῖν οὐκ ἔστιν ἐξ ὅτου πλέον
 ἢ τοῦδε ἀνδρὸς ἔσχεθ', οὗ τητῶμεναι
 τὸ λοιπὸν ἤδη τοῦ βίου διάξετον. 1620
 Τοιαῦτ' ἐπ' ἀλλήλοισιν ἀμφικείμενοι
 λύγδην ἔκλαιον πάντες· ὡς δὲ πρὸς τέλος
 γόων ἀφίκοντ' οὐδ' ἔτ' ὠρώρει βοή,
 ἦν μὲν σιωπή, φθέγμα δ' ἐξαίφνης τινὸς

sentieri che si scindono in sentieri, alla bocca dell'antro dove
 è impresso
 perenne il patto di Piritoo e Teseo. Stava lì, fra la rupe di
 Torico

e il pero cavo e il sasso del sepolcro.
E lì che si è seduto. Si è levato i suoi abiti schifosi.
E poi, gridando, ha chiesto alle sue figlie
di prendere e portargli acqua corrente, lavacri, libagioni.
E loro sono andate: c'era di fronte a loro
il colle di Demetra, verde d'erba. Hanno eseguito in fretta
i comandi del padre. Gli hanno portato l'acqua
dei lavacri, e il sudario, come è l'uso.
Fu servito di tutto. E soddisfatto lui,
ogni sua volontà eseguita a punto,
tuonò Zeus, dall'Inferno. E le ragazze
gelarono, a sentirlo. Inginocchiate
di fronte a loro padre, non la smettono
di battersi sul petto, di strillare
lunghe lamenti. E lui sente le grida
così amare. Le sente, e dice: «figlie,
da oggi vostro padre non c'è più.
Morto tutto di me. Finita tutta
la vostra vita di fatica e cura. Vita atroce, lo so,
figlie mie. Ma vi basti una parola; una sola parola che dia pace
a voi e alle vostre pene: non avrete un amore più profondo
del mio amore per voi. Anche se senza me dovrete vivere,
ormai, tutta la vita che vi resta».
Stavano lì, abbracciati,
e piangevano fitto, tutti. E poi
finito il pianto, spento ormai ogni grido,
c'era silenzio – ma una voce a un tratto

θώϋξεν αὐτόν, ὥστε πάντα ὀρθίας
 στῆσαι φόβῳ δείσαντας ἐξαίφνης τρίχας. 1625
 Καλεῖ γὰρ αὐτὸν πολλὰ πολλαχῇ θεός·
 Ἦ οὗτος οὗτος, Οἰδίπους, τί μέλλομεν
 χωρεῖν; πάλαι δὴ τὰπὸ σοῦ βραδύνεται.
 Ὅ δ' ὥς ἐπήσθητ' ἐκ θεοῦ καλούμενος,
 αὐδᾷ μολεῖν οἱ γῆς ἄνακτα Θησέα. 1630
 κἄπει προσῆλθεν, εἶπεν· Ἦ φίλον κάρα,
 δός μοι χερὸς σῆς πίστιν ἀρχαίαν τέκνοις,
 ὑμεῖς τε, παῖδες, τῷδε· καὶ καταίνεσον
 μήποτε προδώσειν τάσδ' ἐκόν, τελεῖν δ' ὅς' ἂν
 μέλλης φρονῶν εὖ ξυμφέρωντ' αὐταῖς ἀεί. 1635
 Ὅ δ', ὥς ἀνὴρ γενναῖος, οὐκ οἴκτου μέτα
 κατήνεσεν τάδ' ὄρκιος δρᾶσειν ξένῳ.
 Ὅπως δὲ ταῦτ' ἔδρασεν, εὐθὺς Οἰδίπους
 ψαύσας ἀμαυραῖς χερσὶν ὦν παίδων λέγει·
 Ἦ παῖδε, τλάσας χρὴ τὸ γενναῖον φρενὶ 1640
 χωρεῖν τόπων ἐκ τῶνδε, μηδ' ἄ μὴ θέμις
 λεύσσειν δικαιοῦν, μηδὲ φωνούντων κλύειν.
 Ἄλλ' ἔρπεθ' ὥς τάχιστα· πλὴν ὁ κύριος
 Θησεὺς παρέστω μανθάνων τὰ δρώμενα.
 Τοσαῦτα φωνήσαντος εἰσηκούσαμεν 1645
 ξύμπαντες· ἄστακτεῖ δὲ σὺν ταῖς παρθένοις
 στένοντες ὠμαρτοῦμεν· ὥς δ' ἀπήλθομεν,
 χρόνῳ βραχεῖ στραφέντες, ἐξαπείδομεν
 τὸν ἄνδρα τὸν μὲν οὐδαμοῦ παρόντ' ἔτι,
 ἄνακτα δ' αὐτὸν ὁμμάτων ἐπίσκιον 1650
 χεῖρ' ἀντέχοντα κρατός, ὥς δεινοῦ τινος
 φόβου φανέντος οὐδ' ἀνασχετοῦ βλέπειν.
 Ἐπειτα μέντοι βαιὸν οὐδὲ σὺν χρόνῳ

suonò, non so di chi, nel vuoto: e un brivido
rizzò i capelli a tutti, all'improvviso.
È un dio che chiama lui; chiama e richiama:
«Tu, Edipo, tu, Edipo: che cos'è questa attesa?
Andiamo? È troppo tempo ormai che esiti».
E lui sentì che lo chiamava un dio.
E chiese a Teseo, chiese al nostro re, di farsi più vicino.
Teseo andò. E lui gli disse: «amico mio,
ora da' alle mie figlie il segno antico: da' loro la tua mano.
E voi a lui, figlie mie. E giura che mai
vorrai tradirle, e che farai ogni cosa
che le possa aiutare, amico sempre».
Lui, nobile com'è, senza un lamento,
diede la sua parola: sarà fatto così, è promesso all'ospite.
Così ha giurato Teseo. E allora lui, Edipo, sulle figlie
tende le mani cieche, e così parla:
«figlie mie, sopportate: ora si deve. Abbiate un cuore nobile.
Ora dovete andarvene di qui. E non vi venga voglia di vedere
quel che vedere è illecito. Non ascoltate quel che si dirà.
Ma andatevene, subito. Soltanto Teseo, il re,
potrà restare qui. Solo lui vedrà il rito che si compie».
Queste le sue parole. Tutti abbiamo sentito.
E ce ne andiamo, con le due ragazze.
Quante lacrime, tutti. E appena il tempo
di andare, ci voltiamo e ci accorgiamo
che Edipo non c'è più.
E il nostro re si sta coprendo il volto,
e ha le mani sugli occhi, perché ha visto
– pensiamo – un improvviso, spaventoso
miracolo: qualcosa che è impossibile
guardare. Passa un attimo. E vediamo

ὀρῶμεν αὐτὸν Γῆν τε προσκυνοῦνθ' ἅμα
 καὶ τὸν θεῶν Ὀλυμπον ἐν ταύτῳ λόγῳ. 1655
 Μόρῳ δ' ὁποῖω κείνος ὤλετ' οὐδ' ἂν εἰς
 θνητῶν φράσειε, πλὴν τὸ Θησέως κάρα·
 οὐ γάρ τις αὐτὸν οὔτε πυρφόρος θεοῦ
 κεραυνὸς ἐξέπραξεν οὔτε ποντία 1660
 θύελλα κινήθεισα τῷ τότε· ἐν χρόνῳ,
 ἀλλ' ἥ τις ἐκ θεῶν πομπός, ἥ τὸ νερτέρων
 εὖνουν διαστάν γῆς ἀλάμπετον βάθρον.
 Ἀνῆρ γάρ οὐ στενακτὸς οὐδὲ σὺν νόσοις
 ἀλγεινὸς ἐξεπέμπετ', ἀλλ' εἴ τις βροτῶν 1665
 θαυμαστός. Εἰ δὲ μὴ δοκῶ φρονῶν λέγειν,
 οὐκ ἂν παρείμην οἷσι μὴ δοκῶ φρονεῖν.
 ΧΟ. Ποῦ δ' αἶ τε παῖδες χοῖ προπέμψαντες φίλων;
 ΑΓ. Αἶδ' οὐχ ἑκάς· γόων γάρ οὐκ ἀσήμονες
 φθόγγοι σφε σημαίνουσι δεῦρ' ὀρμωμένας.

ΑΝ. Αἰαῖ, φεῦ· ἔστιν ἔστι νῶν δὴ 1670
 οὐ τὸ μέν, ἄλλο δὲ μή, πατρὸς ἔμφυτον
 ἄλαστον αἶμα δυσμόροιον στενάζειν,
 ὧτινι τὸν πολὺν
 ἄλλοτε μὲν πόνον ἔμπεδον εἶχομεν,
 ἐν πυμάτῳ δ' ἀλόγιστα παροίσομεν 1675
 ἰδόντε καὶ παθούσα.

ΧΟ. Τί δ' ἔστιν;

ΑΝ. [Οὐκ] ἔστιν μὲν εἰκάσαι, φίλοι.

ΧΟ. Βέβηκεν;

ΑΝ. Ὡς μάλιστ' ἂν ἐν πόθῳ λάβοις.

Τί γάρ; ὅτῳ μήτ' Ἄρης
 μήτε πόντος ἀντέκυρσεν, 1680
 ἄσκοποι δὲ πλάκες ἔμαρψαν ἐν ἀφανεῖ

Teseo che si inginocchia e che scongiura
la Terra e il sacro Olimpo in una sola
preghiera. Tranne lui, nessuno sa
Edipo come è morto. Non è caduto un fulmine infuocato
dal cielo, ad annientarlo. Non è scrosciata un'onda di tempesta
dal mare, lì nell'attimo fatale.
Forse dal cielo hanno mandato un angelo. Forse si è spalancato
– buono, senza dolore – l'abisso della terra.
Certo lui non è morto fra le lacrime, non è morto soffrendo
di qualche malattia. Come nessuno
è morto nel miracolo. Forse vi sembra un pazzo.
Ma si sbaglia chi pensa che io sia un pazzo.
CO. Ma le ragazze, adesso, dove sono? E gli amici che
l'hanno accompagnato?
ME. Le due ragazze sono qui vicino. Ecco, si sente chiaro
il suono dei lamenti. Stanno venendo qui, non c'è alcun dubbio.

AN. (*grida*). Piangere, veramente
si può piangere adesso il nostro sangue,
il sangue spaventoso che a noi due
viene da nostro padre, disperate.
Quante immense fatiche per curarlo,
sempre, e adesso, alla fine, cosa resta?
Visioni incomprensibili. E dolore.

CO. Ma cosa?

AN. Io posso solo immaginare.

CO. Se ne è andato?

AN. E nel modo che chiunque
vorrebbe. Non in guerra, non per mare,
ma invisibili luoghi l'hanno preso,
così, portato via

τινι μόρω φερόμενον·
τάλαινα, νῶν δ' ὀλεθρία
νύξ ἐπ' ὀμμασιν βέβακε·
πῶς γὰρ ἢ τιν' ἀπίαν γᾶν ἦ 1685
πόντιον κλύδων' ἀλώμεναι βίου

δύσοιστον ἐξομεν τροφάν;
ΙΣ. Οὐ κάτοιδα. Κατά με φόνιος
Ἄϊδας ἔλοι πατρὶ
ξυνθανεῖν γεραιῶ 1690
τάλαιναν, ὡς ἔμοιγ' ὁ μέλλων
βίος οὐ βιωτός.

ΧΟ. ὦ διδύμα τέκνων ἀρίστα,
τὸ [φέρων ἐκ] θεοῦ καλῶς φέρειν [χρῆ],
μηδ' <ἐτ'> ἄγαν [οὔτω] φλέγεσθον; οὔτοι 1695
κατάμεμπτ' ἔβητον.

ΑΝ. Πόθος <τοι> καὶ κακῶν ἄρ' ἦν τις·
καὶ γὰρ ὁ μηδαμὰ δὴ τὸ φίλον, φίλον,
όποτε γε καὶ τὸν ἐν χεροῖν κατεῖχον.

ὦ πάτερ, ὦ φίλος, 1700
ὦ τὸν ἀεὶ κατὰ γᾶς σκότον εἰμένος,
οὐδὲ γερῶν ἀφίλητος ἐμοί ποτε
καὶ τᾷδε μὴ κυρήσης.

ΧΟ. Ἐπραξεν...

ΑΝ. Ἐπραξεν οἶον ἤθελεν.

ΧΟ. Τὸ ποῖον;

ΑΝ. Ἄς ἔχρηζε γᾶς ἐπὶ ξένας 1705
ἔθανε· κοίταν δ' ἔχει

νέρθεν εὐσκίαστον αἰέν,
οὐδὲ πένθος ἔλιπ' ἄκλαυτον. Ἀνὰ γὰρ ὄμ-
μα σε τόδ', ὦ πάτερ, ἐμὸν
στένει δακρυῶν, οὐδ' ἔχω 1710

Disperata che sono, ora sugli occhi
noi due abbiamo la notte della morte.
Per quale terra vagheremo, quale
mare, come potremo procurarci
il nostro pane amaro?

IS. Io non so, voglio solo
che la morte assassina
mi prenda insieme al mio
vecchio padre. La vita che mi aspetta
è vita da non vivere.

CO. Voi, le due sorelle: le due figlie migliori!
Ma sopportate quel che un dio vi dà.
Non consumatevi così: la vostra
vita non ha una macchia.

AN. C'era qualche dolcezza anche nel nostro soffrire, anche il terribile era caro, quando lo avevo qui fra le mie braccia.

Padre, mio padre amato,
ora sei sceso dove il mondo è buio:
ma mia sorella e io daremo a te
tutto l'amore di ogni sacro rito.

AN. Quello che desiderava.

AN. È morto in terra d'altri, come
voleva. E adesso dorme
per sempre, là nell'ombra.

E la sua morte ha il nostro pianto: padre,
ecco, i miei occhi gridano di lacrime,
e non so, disperata, come spegnere

πῶς με χρεὶ τὸ σὸν τάλαιναν
ἀφανίσαι τοσόνδ' ἄχος. ὦ μοι,
γὰρ ἐπὶ ξένας θανεῖν ἔχρηζες· ἀλλ'
ἔρημος ἔθανες ὧδέ μοι.

ΙΣ. ὦ τάλαινα, τίς ἄρα με πότμος
ἐπιμένει σέ τ', ὦ φίλα,
πατρὸς ὧδ' ἐρήμας;
<...
...>

ΧΟ. Ἀλλ' ἐπεὶ ὀλβίως γ' ἔλυσεν
τὸ τέλος, φίλαι, βίου,
λήγετε τοῦδ' ἄχους· κακῶν γὰρ
δυσάλωτος οὐδεὶς.

ΑΝ. Πάλιν, φίλα, συθῶμεν.

ΙΣ. ὦς τί ῥέξομεν;

ΑΝ. Ἰμερος ἔχει με...

ΙΣ. Τίς; 1725

ΑΝ. Τὰν χθόνιον ἐστίαν ἰδεῖν.

ΙΣ. Τίνος;

ΑΝ. πατρὸς, τάλαινα, ἐγώ.

ΙΣ. Θέμις δὲ πῶς τάδ' ἐστί; μῶν οὐχ ὀρᾷς;

ΑΝ. Τί τόδ' ἐπέπληξας; 1730

ΙΣ. Καὶ τόδ', ὥς...

ΑΝ. Τί τόδε μάλ' αὔθις;

ΙΣ. ἄταφος ἔπιτνε δίχα τε παντός.

ΑΝ. Ἄγε με, καὶ τότε <ἐπ>ενάριξον.

<ΙΣ. ...

ΑΝ. ...>

ΙΣ. Αἰαῖ, δυστάλαινα, πῇ δῆτ'
αὔθις ὧδ' ἔρημος ἄπορος 1735

in me questo dolore
per te, che è così grande.
Tu volevi morire fra stranieri.
Ma così tu sei morto senza me.
IS. Mia povera sorella, ora che vita
ci aspetta, cara, senza
nostro padre?
<...
...>
CO. Ma ha avuto la sua fine
nella felicità, ragazze care.
Smettetela di piangere. Nessuno
può sottrarsi al soffrire.
AN. Cara sorella, ritorniamo indietro.
IS. Ma per fare che cosa?
AN. Ho voglia, molta voglia...
IS. Di che cosa?
AN. Di vedere la casa sotterranea.
IS. Di chi?
AN. Di nostro padre. Come soffro.
IS. Sarebbe sacrilegio, non ti accorgi?
AN. Perché questo rimprovero?
IS. E anche un altro.
AN. Che cosa?
IS. Una sua tomba non esiste. Nessuno sa dov'è.
AN. Portami lì, e poi strappami la vita.
<...
...>
IS. Disperata che sono, e come vivo
ora, come riesco,

αἰῶνα τλάμον' ἔξω;
 ΧΟ. Φίλοι, τρέσητε μηδέν.
 ΑΝ. Ἀλλὰ ποῖ φύγω;
 ΧΟ. Καὶ πάρος ἀπέφυγε...
 ΑΝ. Τί;
 ΧΟ. <τὰ> σφῶν τὸ μὴ πίτνειν κακῶς. 1740
 ΑΝ. Φρονῶ...
 ΧΟ. Τί δῆθ' ὑπερνοεῖς;
 ΑΝ. Ὅπως μολούμεθ' ἐς δόμους, οὐκ ἔχω.
 ΧΟ. Μηδέ γε μάτευε.
 ΑΝ. Μόγος ἔχει.
 ΧΟ. Καὶ πάρος ἐπεῖ<χε>.
 ΑΝ. Τοτὲ μὲν ἄπορα, τοτὲ δ' ὑπερθεν. 1745
 ΧΟ. Μέγ' ἄρα πέλαγος ἐλάχετόν τι.
 ΑΝ. Ναὶ ναί.
 ΧΟ. Ξύμφημι καὐτός.
 ΑΝ. Φεῦ φεῦ, ποῖ μὴ μολώμεν, ὦ Ζεῦ;
 ἐλπίδων γὰρ ἐς τί<ν' ἔτι> με
 δαίμων τανῦν γ' ἐλαύνει; 1750

ΘΗ. Παύετε θρηνον, παῖδες· ἐν οἷς γὰρ
 χάρις ἢ χθονία ξύν' ἀπόκειται
 πενθεῖν οὐ χρή· νέμεσις γάρ.
 ΑΝ. ὦ τέκνον Αἰγέως, προσπίτνομέν σοι.
 ΘΗ. Τίνος, ὦ παῖδες, χρεῖας ἀνύσαι; 1755
 ΑΝ. Τύμβον θέλομεν
 προσιδεῖν αὐταῖ πατρὸς ἡμετέρου.
 ΘΗ. Ἀλλ' οὐ θεμιτὸν κεῖσ' ἔ<στι> μολεῖν.
 ΑΝ. Πῶς εἶπας, ἄναξ, κοίραν' Ἀθηνῶν;
 ΘΗ. ὦ παῖδες, ἀπεῖπεν ἐμοὶ κεῖνος 1760
 μήτε πελάζειν ἐς τούσδε τόπους

così, lasciata sola, senza niente?
CO. Care, ma non tremate!
AN. Come possiamo farcela?
CO. È successo finora...
AN. Ma che cosa?
CO. Siete rimaste vive.
AN. Io penso...
CO. Ma perché pensare tanto?
AN. Penso come potremo, noi due, tornare a casa.
CO. Non stare a interrogarti.
AN. Sono stanca.
CO. Anche prima soffrivi.
AN. A volte è sofferenza, a volte è peggio.
CO. Mare enorme, la vostra sofferenza.
AN. Enorme, enorme!
CO. Sì. Lo vedo anch'io.
AN. (*grida*) Ah, Zeus, ma dove andremo?
Quale speranza ancora
mi costringe a sperare la mia vita?

TE. Basta con queste lacrime, ragazze.
Se la morte fa un dono
ed è un dono di tutti, non si piange. Una colpa, sarebbe.
AN. Figlio di Egeo, noi qui di fronte a te ci inginocchiemo.
TE. Cosa volete chiedermi, ragazze?
AN. Noi vogliamo vederlo, con i nostri
occhi, dove riposa nostro padre.
TE. Ma andare là è vietato.
AN. Cosa hai detto, signore, re d'Atene?
TE. Ragazze care, lo ha vietato lui:
nessun uomo può accedere a quei luoghi,

μήτ' ἐπιφωνεῖν μηδένα θνητῶν
 θήκην ἱερὰν ἣν κείνος ἔχει.
 Καὶ ταῦτά μ' ἔφη πρᾶσσοντα καλῶς
 χώραν ἔξειν αἰὲν ἄλυπον. 1765
 Ταῦτ' οὖν ἔκλυεν δαίμων ἡμῶν
 χῶ πάντ' αἰῶν Διὸς Ὅρκος.
 ΑΝ. Ἄλλ' εἰ τάδ' ἔχει κατὰ νοῦν κείνω,
 ταῦτ' ἂν ἀπαρκοῖ· Θήβας δ' ἡμᾶς
 τὰς ὠγυγίους πέμψον, ἐάν πως 1770
 διακωλύσωμεν ἰόντα φόνον
 τοῖσιν ὁμαίμοις.
 ΘΗ. Δράσω καὶ τάδε, καὶ πάνθ' <ὅπ>ός' ἂν
 μέλλω πρᾶσσειν πρόσφορά θ' ὑμῖν
 καὶ τῷ κατὰ γῆς ὃς νέον ἔρρει 1775
 πρὸς χάριν, οὐ [γάρ] δεῖ μ' ἀποκάμνειν.
 ΧΟ. Ἄλλ' ἀποπαύετε μηδ' ἐπὶ πλείω
 θρηῆνον ἐγείρετε·
 πάντως γὰρ ἔχει τάδε κῦρος.

(Sofocle, *Edipo a Colono*)

nessuno può pregare
la sacra tomba dove lui riposa.
Se farò come devo – lui mi ha detto –
la mia terra sarà per sempre salva.
Testimone è la Sorte, e il Giuramento
di Zeus, che tutto ascolta.
AN. Ma se ogni cosa è come lui ha voluto,
basta così. Però, facci tornare
a Tebe, a casa nostra, perché forse
– io spero – eviteremo l'assassinio
che ora minaccia i nostri due fratelli.
TE. Anche questo io farò. E qualsiasi cosa
possa fare di utile a voi due,
grata a lui che ora è morto,
farò senza che costi alcuno sforzo.
CO. Ora, dunque, smettete,
e non piangete più:
tutto è deciso.

(traduzione di F. Condello)

I PROTAGONISTI

ARTISTI

Marco Baliani. Attore, drammaturgo e regista, nel 1975 ha fondato la compagnia “Ruotalibera”, con la quale ha prodotto fra l’altro *Rosa e celeste* (1983) e *Oz* (1986). Nel 1991 ha formato con M. Maglietta la compagnia “Trickster-Bricconi Divini”, realizzando due anni dopo *Piccoli Angeli* (premio “Stregagatto” 1993). A partire dal 1988 ha iniziato ad approfondire la ricerca sulla narrazione teatrale e realizzato, in qualità di attore-narratore, *pièces* come *Storie* (1988), *Kohlhaas* da H. von Kleist (1989) e *Tracce* (dall’omonima opera di E. Bloch, 1996). Tra i suoi spettacoli si ricordano *Corvi di luna*, tratto da I. Calvino (1989), *Memoria del fuoco* da E. Galeano (1992), *Peer Gynt* di H. Ibsen (1994), *Migranti* (1996), *collage* di storie sul Mediterraneo (1996), *Gioventù senza Dio*, dal romanzo di Ö. von Horváth (1997), *La crociata dei fanciulli* (1999), *Pinocchio nero* (2004). All’attività registica unisce quella di formatore, prima in ambito educativo – dal lavoro di animazione narrativa nasce il volume *Pensieri di un raccontatore di storie*, Comune di Genova, Genova 1991 – e poi in ambito teatrale, con la realizzazione del progetto *I porti del Mediterraneo*, affidatogli dall’Ente Teatrale Italiano. Connessi a una poetica della memoria sono *Antigone delle città* (1991 e 1992), azione teatrale corale nelle piazze di Bologna per l’anniversario della strage; la trilogia dedicata alla Grande Guerra, tra cui *Come gocce di una fiumana* (1994), per cui ha vinto il premio IDI come regista, e *Corpo di stato*, sul delitto Moro (1998, regia di Maria Maglietta). Dal 2009 al 2011 cura una trilogia di spettacoli sui 150 anni dell’Unità d’Italia; collabora a *Terra promessa* (2011), e l’anno successivo mette in scena *Furioso Orlando* e *Ho cavalcato in groppa ad una sedia*. Fra gli ultimi film cui ha preso parte ricordiamo: *Viaggio*

segreto di Roberto Andò (2006); *La ragazza del lago* di Andrea Molaioli (2007); *In memoria di me* di Saverio Costanzo (2007); *Il passato è una terra straniera* di Daniele Vicari (2008). Con il figlio Mirto ha pubblicato nel 2002 la fiaba *Il signor Ventriglia* (Orecchio Acerbo, Roma); nel 2004 è uscito il suo primo romanzo, *Nel regno di Acilia* (Rizzoli, Milano); del 2006 è *L'amore buono* (Rizzoli, Milano), mentre del 2008 è la raccolta di racconti *La metà di Sophia* (Rizzoli, Milano); di recente ha pubblicato il romanzo *L'occasione* (Rizzoli, Milano 2013).

Franco Branciaroli. Attore e regista, inizia la sua carriera teatrale nel 1970, debuttando al Piccolo Teatro di Milano. Si trasferisce quindi a Torino, dove comincia a lavorare presso il Teatro Stabile con Aldo Trionfo, che nel 1954 lo dirige in *Gesù* di C.T. Dreyer. Affianca Carmelo Bene in *Faust – Marlowe – Burlesque* (1976), ultima tappa della collaborazione con Trionfo, autore della *pièce* con Lorenzo Salvetti. La coppia di attori torna sulla scena con *Romeo e Giulietta* (1976) e con la *Turandot* di C. Gozzi, regia di Virginio Puecher. Successivamente lavora fra gli altri con Luca Ronconi, Maurizio Scaparro e Luigi Squarzina. È il periodo delle sue prime regie teatrali: *La vita è sogno* di P. Calderón de la Barca (1985), *Peer Gynt* (1986) e *Gli spettri* (1987) di H. Ibsen. In questi anni incontra lo scrittore e drammaturgo Giovanni Testori, con il quale approda alla “Compagnia del Teatro degli Incamminati”, che segna l’inizio di un lungo e fruttuoso sodalizio. Al cinema debutta nel 1981 con Michelangelo Antonioni ne *Il mistero di Oberwald* (tratto da *L’aquila a due teste* di J. Cocteau); lavora poi con Miklós Jancsó in *Vizi privati e pubbliche virtù* (1976) e con Tinto Brass in cinque lungometraggi, dal 1984 al 2001. Il 1993 segna il passaggio al Teatro Romano di Verona, dove figura come regista ed

interprete per *Re Lear* di W. Shakespeare, *L'ispettore generale* di N.V. Gogol' (regia che divide con Marco Sciaccaluga), *La dodicesima notte* di W. Shakespeare (1995). Il suo impegno di interprete prosegue con numerosi altri ruoli da protagonista, fra cui l'*Otello* di W. Shakespeare per la regia di Gabriele Lavia (1995) e la memorabile *Medea* di Euripide per la regia di Luca Ronconi (1996). Nel 2000 il ruolo di protagonista ne *La vita è sogno* di Calderón de la Barca, per la regia dello stesso Ronconi, gli vale il "Premio Ubu"; ancora con Ronconi partecipa alla stagione siracusana 2002 dell'INDA, vestendo i panni del titano nel *Prometeo Incatenato* di Eschilo. Negli anni successivi, per la regia di Claudio Longhi, interpreta *Caligola* di A. Camus (2002), *La peste* di A. Camus (2003), *Lo zio* di F. Branciaroli (2005). Nella stagione 2006/2007 è Galileo in *Vita di Galileo* di B. Brecht, per la regia di Antonio Calenda. Ritorna al cinema con *I viceré* di Roberto Faenza (2007), *Bianco e nero* di Cristina Comencini (2007) e *La donna della mia vita* di Luca Lucini (2010). Tra i suoi ultimi lavori quale interprete, l'*Edipo Re* di Sofocle, per la regia di Antonio Calenda (2010) e l'*Ifigenia in Aulide* di M. Eliade, per la regia di Gianpiero Borgia (2012). Tra i suoi ultimi lavori quale regista e interprete, il *Don Chisciotte* di M. de Cervantes (2009); *Servo di scena* di R. Harwood; *Il teatrante* di T. Bernhard (2013).

Federica Di Martino. Si è diplomata presso l'Accademia nazionale d'Arte Drammatica "Silvio d'Amico" di Roma. Nel 2006 vince il Premio ETI "Gli Olimpici del Teatro" come migliore attrice emergente per il ruolo di Evelyn in *La forma delle cose* di N. La Bute, regia di Marcello Cotugno (2005). Tra le produzioni teatrali cui ha preso parte: *Peer Gynt* di H. Ibsen, regia di Luca Ronconi (1996); *Sei personaggi*

in cerca d'autore di L. Pirandello, regia di G. Patroni Griffi (1997); *Inferno in diretta* di B. Elton, regia di Luca Barbareschi (2000); *Scritti metropolitani* di E. Sylos Labini, regia di F. Colangelo (2002); *La coscienza di Zeno*, da I. Svevo, regia di Piero Maccarinelli (2003); *Cassio governa a Cipro* di G. Manganelli, regia di Agostino Marfella (2005). Nel 2007-2008 è diretta da Gabriele Lavia in *Misura per misura* di W. Shakespeare e l'anno successivo è la protagonista in *Molto rumore per nulla*. Partecipa poi a *Otello* di W. Shakespeare, regia di Roberto Guicciardini (2008); *Andromaca* di Euripide (2009); *Le nuvole* di Aristofane (2011), regia di Alessandro Maggi. Nella stagione 2012-2013 è protagonista di *Kramer contro Kramer* di A. Corman, per la regia di Patrick Rossi Gastaldi. Nel 2013 riceve il "Premio Nazionale Flaiano per il Teatro" come migliore interprete della stagione. Tra le produzioni televisive cui ha preso parte: *Una donna per amico 2* per la regia di Rossella Izzo (1999), *Ricominciare* di Vincenzo Verdecchi (2000-2001), *La Prof 2* di Rossella Izzo (2006), *Vite sospese (Hospital Central)* di Carmine Elia (2009).

Mariangela Gualtieri. Poetessa e scrittrice, laureata in Architettura all'IUAV di Venezia, nel 1983 ha fondato con Cesare Ronconi il Teatro Valdoca, di cui è drammaturga. Fin dall'inizio la sua ricerca di interprete si concentra sull'oralità della poesia, con particolare attenzione all'apparato di amplificazione della voce e al sodalizio fra verso poetico e musica dal vivo. La sua attività pedagogica è ininterrotta, con laboratori di scrittura e, attualmente, di lettura di versi al microfono. Tra le opere poetiche e drammaturgiche si ricorderanno almeno: *Antenata* (Crocetti Editore, Milano 1992), per cui riceve il Premio "Drammaturgia"; *Fuoco centrale* (Quaderni del battello ebbro, Bologna 1995); *Nei leoni e nei*

lupi (Quaderni del battello ebbro, Bologna 1997); *Parsifal* (Teatro Valdoca, Cesena 2000), con cui ha vinto il “Premio Nazionale di Poesia Tronto” 13ª edizione; *Chioma* (Teatro Valdoca, Cesena 2000); *Predica ai Pesci* (Teatro Valdoca, Cesena 2001); *Sue lame suo miele* (Teatro Valdoca, Cesena 2001); *Fuoco centrale e altre poesie per il teatro* (Einaudi, Torino 2003); *Senza polvere senza peso* (Einaudi, Torino 2006), per cui ha ricevuto il Premio “Rhegium Julii”; *Sermone ai cuccioli della mia specie* (L’Arboreto Edizioni, Mondaino 2006); *Paesaggio con fratello rotto - Trilogia* (Sossella Editore, Roma 2007); *Bestia di gioia* (Einaudi, Torino 2010), che ha ricevuto il “Premio Nazionale Letterario Pisa”, sezione Poesia (2010), il “Premio Selezione Ceppo” (2011) e il Premio Letterario “Metauro” (2011); *Caino: il buio era me stesso* (Einaudi, Torino 2011). La sua intensa attività di poetessa è a fondamento del suo lavoro di interprete per le numerose produzioni del Teatro Valdoca. Tra gli spettacoli più recenti possono essere menzionati almeno: *Racconti delle grandezze* (2008); *Bestia di gioia* (2010); *Mantenere il passo conquistato* (2010); *Caino* (2011); *Per voce e ombra* (2011); *La morte di Virgilio. Chant après chant* (2011); *Vox feminae: Sibilla, Diotima, Alceste, Pentesilea* (2011); *Bello mondo* (2011); *Il buio era me stesso* (2011); *Cage’s Parade* (2012); *Sermone ai cuccioli della mia specie* (2012); *Ora non hai più paura - Seconda parte della Trilogia della gioia* (2013); *Le giovani parole* (2013).

Chiara Guidi. Attrice, regista teatrale e cantante, laureata in Lettere moderne all’Università di Bologna, ha fondato nel 1981 – insieme al marito Romeo Castellucci, Claudia Castellucci e Paolo Guidi – la compagnia teatrale Societas Raffaello Sanzio. Tra le prime opere della compagnia si ricordano: *Santa Sofia. Teatro Khmer* (1985); *Kaputt Necropolis* (1984); *Mi-*

serabili (1986); *Alla bellezza tanto antica* (1987); *La discesa di Inanna* (1989); *Gilgamesh* (1990); *Amleto. La veemente esteriorità della morte di un mollusco* (1992); *Favole di Esopo* (1992); *Masoch. I trionfi del teatro come potenza passiva, colpa e sconfitta* (1993); *Lucifero. Quanto più una parola è vecchia tanto più va a fondo* (1993); *Oresteia (Una commedia organica?)* (1995); *Buchettino* (1995). Nel 1997 riceve, insieme alla Societas, grazie allo spettacolo *Giulio Cesare*, il Premio “Ubu”, che verrà loro assegnato anche nel 1999 per *Genesi*, e nel 2003-2004 per il ciclo di spettacoli della *Tragedia Endogonidia*, che comprende: *I Episodio* (Cesena, 2002); *II Episodio* (Avignone, 2002); *III Episodio* (Berlino, 2003); *IV Episodio* (Bruxelles, 2003); *V Episodio* (Bergen, 2003); *VI Episodio* (Parigi, 2003); *VII Episodio* (Roma, 2003); *VIII Episodio* (Strasburgo, 2004); *IX Episodio* (Londra, 2004); *X Episodio* (Marsiglia, 2004); *XI Episodio* (Cesena, 2004). Dal 1996 sperimenta un progetto didattico per i bambini, fondando a Cesena una scuola teatrale a loro dedicata, che ancora oggi gestisce. Nel 2000, insieme alla compagnia, riceve il “Premio Europa Nuove Realtà Teatrali”. Nel frattempo è iniziata la sua collaborazione con il compositore statunitense Scott Gibbons, e nel 2002 i due artisti sono invitati alla CMA di Chicago per presentare il loro lavoro sulla voce nella tragedia. Del 2004 è lo spettacolo *Madrigale Appena Narrabile*, per sedici attori e violoncellisti, dove il teatro visivo e plastico della Societas Raffaello Sanzio si fonde con le esplorazioni sonore di Scott Gibbons. Con lo stesso Gibbons condivide la direzione di *The Cryonic Chants* (2005), un progetto in cui è anche attrice e che conosce un’importante *tournee* europea (l’opera è stata incisa nel 2008). Del 2008 è il Ciclo *La Divina Commedia: Inferno, Purgatorio e Paradiso*. Nel 2009 è direttrice artistica di Santarcangelo dei Teatri - Festival Internazionale del Teatro in Piazza. Tra il 2010 e il 2011

la Societas presenta il Ciclo *Il velo nero del pastore: sul concetto di volto nel figlio di Dio* (2010) e *Il velo nero del pastore* (2011), mentre del 2013 è *Schwanengesang D744*.

Gabriele Lavia. Attore, doppiatore e regista, debutta nel 1963 dopo il diploma all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico". Tra i suoi primi spettacoli c'è *Il drago di Schwartz*, prodotto nella stagione 1966-1967 dal teatro Stabile di Genova, con il quale ha uno stretto rapporto di collaborazione dal 2000. Si fa conoscere dal grande pubblico recitando nello sceneggiato televisivo *Marco Visconti*, per la regia di Anton Giulio Majano. Negli anni Settanta e Ottanta partecipa a film come *Chi sei?* di Ovidio G. Assonitis, *Profondo Rosso* e *Inferno* di Dario Argento e infine *Zeder* di Pupi Avati. Come regista teatrale esordisce nel 1975, con *l'Otello* di W. Shakespeare, e come regista cinematografico nel 1983, con *Il principe di Homburg*, grazie al quale l'anno seguente si aggiudica il "Nastro d'Argento" come miglior regista esordiente. Ha diretto inoltre i film *Scandalosa Gilda* (1985), *Sensi* (1986) e *La lupa* (1996). Nel 1989, con Giancarlo Volpi, fonda a Milano la Compagnia Lavia. È stato co-direttore artistico del Teatro Eliseo di Roma (dal 1980 al 1987), direttore artistico del Teatro Stabile di Torino (dal 1997 al 2000) e del festival Taormina Arte (nel 1993). Nel 2004 è il vincitore del Premio "Olimpici del Teatro" per la migliore regia e per il migliore spettacolo, *L'avaro* di Molière. Tra le numerosissime regie da lui firmate si possono ricordare: *Edipo re* di Sofocle (1987); *Riccardo III* di W. Shakespeare (1988); *Il giardino dei ciliegi* di A. Cechov (1995); *Il giuoco delle parti* di L. Pirandello (1995); *Il misantropo* di Molière ed *Edipo re* di Sofocle (terzo allestimento, 2000); *Chi ha paura di Virginia Woolf?* di E. Albee (2003); *Memorie dal*

sottosuolo di Dostoevskij (2006). Gli ultimi spettacoli teatrali a cui ha partecipato sono: *Misura per misura* (di cui è regista interprete, accanto il figlio Lorenzo) e *Molto rumore per nulla* di Shakespeare (nel 2007), *Memorie dal sottosuolo* (2007) e *Il sogno di un uomo ridicolo* (2008), da Dostoevskij. Tra i film ai quali ha preso parte si ricordano: *La leggenda del pianista sull'oceano*, regia di Giuseppe Tornatore (1998); *Voci*, regia di Franco Giraldi (2000); *Non ho sonno*, regia di Dario Argento (2001); *Ricordati di me*, regia di Gabriele Muccino (2003); *Il quaderno della spesa*, regia di Tonino Cervi (2003); *Amore e libertà - Masaniello*, regia di Angelo Antonucci (2006); *Salvatore - Questa è la vita*, regia di Gian Paolo Cugno (2006); *Iago*, regia di Volfango De Biasi (2009); *Baaria*, regia di Giuseppe Tornatore (2009); *Incubi e Sogni*, regia di Roberto Aguerre Ravizza (2012). Per il cinema ha inoltre doppiato i personaggi di Hugo Weaving in *V per Vendetta* (2005) e Stanley Tucci in *Il diavolo veste Prada* (2006). Dal 2011 al 2013 ha diretto il Teatro Stabile di Roma.

Lucia Lavia. Figlia d'arte (il padre è Gabriele Lavia e la madre Monica Guerritore), debutta molto giovane in tv nella *fiction* di Rai Uno *Rossella* (2011). Sempre nel 2011 debutta a teatro, a Roma, con *Il malato immaginario* di Molière, per la regia di Gabriele Lavia; nello stesso anno ha interpretato Desdemona nell'*Otello* di Nanni Garella, presentato al Teatro Romano di Verona e in seguito portato in *tournee* nazionale. Nel 2012 è la figlia del protagonista Martino Lori (interpretato dal padre Gabriele) nello spettacolo tratto dalla novella *Tutto per bene* di Pirandello, che ha debuttato al Teatro Argentina di Roma, per poi essere rappresentata in numerosi altri teatri italiani. Nel gennaio del 2014, dopo essere approdata alla scuola di Luca Ronconi, ha

avuto la parte di Areusa nella pièce *Celestina* di de Rojas, rappresentata al Teatro Piccolo di Milano.

Claudio Longhi. Regista, studioso e teorico del teatro, docente di Istituzioni di regia e Storia della regia all'Università di Bologna. Nel 1996 ha pubblicato l'edizione critica di *Orlando furioso. Un travestimento ariostesco* di E. Sanguineti (Il Nove, Bologna). Tra il 1997 e il 1998 ha collaborato all'*Encyclomedia* diretta da U. Eco. Tra le sue pubblicazioni: *La drammaturgia del Novecento. Tra romanzo e montaggio* (Pacini, Pisa 1999); *Tra moderno e postmoderno. La drammaturgia del Novecento* (Pacini, Pisa 2001); *Scrittura per la scena e metafisica* (Gedit, Bologna 2004); *L'“Orlando furioso” di Ariosto-Sanguineti per Luca Ronconi* (ETS, Pisa 2006). Con F. Condello ha curato il volume E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi* (Bur, Milano 2006). Dell'aprile 2010 è il volume *Marisa Fabbri. Lungo viaggio attraverso il teatro di regia* (Le Lettere, Firenze). Alla ricerca affianca l'impegno teatrale attivo: tra il 1993 e il 1995 ha lavorato con Pier Luigi Pizzi e con Graham Vick; tra il 1995 e il 2002 ha collaborato stabilmente con Luca Ronconi. Dal 1999 ha diretto spettacoli per il Teatro di Roma (*Democrazia*, con Marisa Fabbri) e per il Teatro de Gli Incamminati (*Moscheta* di Ruzante, *Cos'è l'amore* di Branciaroli, *Caligola* di Camus, con Franco Branciaroli). Nel 2002 ha portato in scena *Ite missa est* di Doninelli; nel 2004 *La peste* di Camus e *Edipo e la Sfinge* di von Hofmannsthal; nel 2005 *Lo Zio – Der Onkel* di Branciaroli e la prima rappresentazione italiana di *Storie naturali* di Sanguineti. Nel febbraio 2006, insieme a Luca Ronconi, ha curato la regia di *Biblioetica. Dizionario per l'uso* di Corbellini, Donghi e Massarenti. Nel marzo 2007 ha firmato la messa in scena de *La folle giornata o il matrimonio di Figaro* di Beau-

marchais. Nel 2008 ha collaborato con E. Nekrošius alla trasposizione teatrale di *Anna Karenina*. Nel dicembre 2009, per il Teatro di Roma, ha allestito la trilogia *Omaggio a Koltès* (*Voci sorde*, *Sallinger* e *Nella solitudine dei campi di cotone*). Nel marzo 2011 ha diretto, per Emilia Romagna Teatro Fondazione e Teatro di Roma, *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di Brecht, mentre dal 2013 coordina il progetto nazionale ERT *Il ratto d'Europa*. Dal 2006 insegna Storia del Teatro presso la Scuola del Piccolo Teatro di Milano. Dal 2011 è nella giuria del Premio “Riccone per il Teatro”.

Andrea Macaluso. Dopo la Laurea in Lettere presso l'Università di Firenze, si diploma come attore presso la Scuola “Alessandra Galante Garrone” di Bologna, dove è allievo, tra gli altri, di Pierre Byland, Walter Pagliaro, Franco Però, Vittorio Franceschi. Prosegue la propria formazione con Ana Alvarado, Kevin Crawford, Sergei Tcherkasskij, Fabrizio Arcuri, Chiara Guidi, Leo Muscato, Francesca Della Monica. Nel 2004 è finalista al Premio Internazionale “Salvo Randone” di Siracusa e vince il Festival delle Arti di Bologna. Lavora come attore e *performer* nella prosa, nell'opera e nel *musical*, fra gli altri, con Josè Sanchiz Sinisterra e Carlos Martin (*Bassifondi* di M. Gorkij, 2006), Marcello Chiarenza, Eimuntas Nekrosius, Societas Raffaello Sanzio, Maurice Bèjart, Gino Landi, Gabriele Lavia (una collaborazione stabile dal 2008, che lo vede interpretare in *Macbeth* di W. Shakespeare, 2009; ne *I masnadieri* di F. Schiller, 2011; ne *Il malato immaginario* di Molière, 2011; ne *I pilastri della società* di H. Ibsen, 2013). In tempi più recenti si dedica anche alla regia e alla drammaturgia, per es. nel progetto *Satyricon* con Massimo Verdestro, in *Bucce* con Silvia Paoli, in *Medea* con Giuliana Musso.

Giuseppe Fausto Modugno. Pianista, laureato al DAMS presso l'Università di Bologna, si forma alla scuola di Franco Scala. Nel 1983 segue a Siena i corsi dell'Accademia Chigiana nella classe di Guido Agosti, conseguendo il diploma di merito e la borsa di studio destinata ai migliori esecutori. Nel 1984 si perfeziona a Città di Castello e si esibisce al Festival delle Nazioni come migliore allievo. Ha vinto sette concorsi nazionali e due internazionali, come solista e in duo pianistico. Frequenta abitualmente sedi concertistiche italiane e straniere (come solista e con orchestra), e si è esibito in Europa, Asia e Stati Uniti. Tiene regolarmente corsi presso la University of California e presso la Showa University in Giappone. Dal 2001 viene regolarmente invitato dalla University of California per Masterclasses e Concerti come solista e in formazioni cameristiche; nello stesso anno riceve dal Lions Club di Bologna il "Nettuno d'oro" come migliore artista bolognese dell'anno e dal Rotary Club il "Paul Harris Fellow" per i suoi meriti in campo artistico. Nel 2004 gli è stato conferito dalla Australian Society of Musicology and Composition il Diploma *honoris causa* come esecutore. È direttore artistico del Campus degli Incamminati di Modigliana e responsabile didattico dell'Accademia dell'Orchestra Mozart. Nel corso del 2012 è stata pubblicata da "Repubblica" la serie di divulgazione musicale in 16 DVD *I segreti della musica* con Corrado Augias. Collabora con strumentisti di pregio, e dedica particolare attenzione al repertorio per duo pianistico (con Donatella Pieri) e alle formazioni cameristiche con archi e fiati; è inoltre titolare dell'insegnamento di Pianoforte principale presso l'Istituto Musicale "Vecchi-Tonelli" di Modena e Carpi.

Ermanna Montanari. Nel 1983, insieme a Marco Martinelli, Luigi Dadina e Marcella Nonni, fonda il Teatro delle Albe, lavorando nella compagnia come drammaturga, scenografa e attrice. Nel 1986 è autrice e unica interprete di *Confine*, spettacolo ispirato ai racconti di Marco Belpoliti, e selezionato per la finale del Premio “Opera Prima di Narni”. Nel 1991 il Teatro delle Albe fonda Ravenna Teatro, Teatro Stabile di Innovazione, per il quale dal 1991 al 1995 ha curato la direzione artistica del progetto *Il linguaggio della dea*. Nel frattempo continua la sua duplice attività teatrale: da una parte attrice e scenografa per gli spettacoli di Martinelli, dall'altra autrice, regista e interprete per *Cenci* (1993), *Ippolito* (1995), e *Lus* (1995), canto in dialetto romagnolo scritto dal poeta Nevio Spadoni. Per quest'ultima sua interpretazione sarà votata tra le tre migliori attrici italiane nella stagione 1997 del Premio “Ubu”. Nel 1998, insieme a Martinelli, dà vita a *I Polacchi, dall'irriducibile Ubu di Alfred Jarry*, per cui cura le scene e i costumi, oltre a interpretare il ruolo di Madre Ubu; grazie a questa interpretazione nel 2003 riceve dalla giuria del Festival Internazionale “Mess” di Sarajevo il Golden Laurel come miglior attrice. Nel 2000 interpreta Alcina, la maga dell'*Orlando furioso*, ne *L'isola di Alcina* di Nevio Spadoni, coprodotto dalla Biennale di Venezia e dal Ravenna Festival; nello stesso anno vince il Premio “Ubu” come migliore attrice, e, in occasione del Mittelfest 2001, il Premio “Adelaide Ristori”. Nel 2005 è protagonista dello spettacolo *La mano, de profundis rock*, dal romanzo di Luca Doninelli, con la regia di Marco Martinelli. Nel 2006 ottiene il Premio “Lo Straniero” e nel 2007 – per l'interpretazione in *Sterminio* di W. Schwab – nuovamente il Premio “Ubu” come miglior attrice. Dopo un'esperienza a Chicago, nel 2007 lavora in Senegal, dove collabora ancora con Marco

Martinelli e Mandiaye N'Diaye per una seconda versione de *I Polacchi*. Lo spettacolo *Ubu buur* debutta nel villaggio di Diol Kadd e viene quindi presentato in prima europea al Festival des Francophonies en Limousin, e in prima nazionale al Teatro Festival Italia di Napoli, e a VIE - Scena Contemporanea Festival di Modena, nell'autunno 2007. Nel giugno 2008 debutta *Rosvita*, lettura-concerto di cui riveste il doppio ruolo di interprete e autrice del testo. Per questo lavoro riceve ancora una volta il Premio "Ubu" 2009 come miglior attrice italiana. Nel 2010 il Teatro delle Albe si concentra su Molière, con *Detto Molière* e *L'Avaro*. Nel 2011 firma la direzione artistica del Festival internazionale di Santarcangelo; nel 2012 debuttano *Poco lontano da qui* (coprodotto da Teatro delle Albe e Societas Raffaello Sanzio) e *Pantani*. Nel 2013 interpreta *A te come te*, su testi di G. Testori, dedicato alla violenza sulle donne; nello stesso anno vince il premio teatrale Eleonora Duse.

Mario Pietramala. Dopo il debutto in teatro, a Roma, al fianco di Anna Mazzamauro, si diploma nel 2007 presso la Scuola di Recitazione del Teatro Stabile. È stato socio fondatore della "Compagnia DeiDemoni" con cui allestisce una riduzione da *I demoni* di F. Dostoevskij (2006), regia di Renzo Trotta. Con la "Compagnia Besozzi - Iacopini - Pietramala" allestisce *Barbari* di B. Keffe, regia di Carlo Besozzi. Con la "Compagnia dei Giovani" della Fondazione Luzzati - Teatro della Tosse di Genova fa esperienza di teatro per bambini e teatro di figura. Nel 2008 vince il Premio ETI "Nuove Creatività" per lo spettacolo *Woyzeck* di G. Büchner, regia di Claudio Morganti. A partire dal 2009 inizia una stabile collaborazione con Gabriele Lavia, che lo dirige presso il Teatro di Roma in *Macbeth* di W. Shakespeare.

(2009) e in *Danza di morte* di A. Strindberg (2010). Tra i suoi successivi spettacoli: *Il corsaro nero* da E. Salgari, regia di Pierpaolo Sepe (2012), e *I pilastri della società* di H. Ibsen, regia di Gabriele Lavia (2013). Svolge inoltre un'intensa attività di educatore in laboratori teatrali delle scuole primarie.

Camilla Semino Favro. Diplomatasi alla Scuola del Piccolo Teatro di Milano nel 2008, e vincitrice del Premio “Hystrio” alla vocazione 2009, dopo diversi ruoli interpretati durante il periodo della formazione (fra gli altri ne *Gl'innamorati* di C. Goldoni, regia di Massimo De Francovich e nelle *Tre sorelle* di A. Cechov, regia di Enrico D'Amato), recita in numerose produzioni nazionali fra cui: *Shopping and Fucking* di M. Ravenhill e *Racconto d'inverno* di W. Shakespeare, per la regia di Ferdinando Bruni, Elio De Capitani (2010); *L'uomo, la bestia e la virtù* di L. Pirandello, regia di Antonio Mingarelli (2010); *La morte a Venezia*, performance per la Biennale di Venezia da T. Mann, regia di Thomas Ostermeier (2011); *Ricorda con rabbia* di J. Osborne, regia di Antonio Mingarelli (2012); *I pilastri della società* di H. Ibsen, regia di Gabriele Lavia (2013). Per la televisione, prende parte fra l'altro alle seguenti fiction e film TV: *R.I.S. Roma 3*, regia di Francesco Miccichè (2012); *Altri tempi*, regia di Marco Turco (2013); *L'assalto*, regia di Ricky Tognazzi (2013); *Le mani nella città*, regia di Alessandro Angelini (2013). Per il cinema, recita in *Diax: don't clean up this blood*, regia di Daniele Vicari (2012).

RELATORI

Silvia Avallone. Scrittrice e poetessa, si è laureata in Filosofia e specializzata in Lettere all'Università di Bologna. Ha pubblicato nel 2007 la raccolta di poesie *Il libro dei vent'anni* (Edizioni della Meridiana, Firenze), con la quale ha vinto il Premio "Alfonso Gatto - sezione giovani". Con il suo primo romanzo, *Acciaio* (Rizzoli, Milano, 2010), ha conseguito numerosi riconoscimenti (il Premio "Campiello - Opera Prima", il Premio "Flaiano", il Premio "Fregene"), e si è classificata seconda al Premio "Strega" 2010. Il romanzo, che ha goduto di un ampio successo di pubblico e le ha dato grande notorietà nazionale e internazionale, è stato tradotto in 23 lingue; in Francia, con *D'Acier*, ha vinto il *Prix des lecteurs de L'Express* 2011. Da *Acciaio* è tratto il film omonimo, per la regia di Stefano Mordini, con Michele Riondino e Vittoria Puccini, prodotto da Palomar. Nel 2011 ha pubblicato il racconto *La lince* (RCS Quotidiani, Milano). La sua ultima opera è *Marina bellezza* (Rizzoli, Milano 2013), attualmente in corso di traduzione in Germania, Francia, Olanda e Norvegia. Collabora con "Il Corriere della Sera" e con "Vanity Fair".

Remo Bodei. Filosofo e saggista, docente di Storia della filosofia all'Università di Pisa, ha insegnato a lungo alla Scuola Normale Superiore; ha soggiornato presso diverse università e istituzioni europee e americane. Dal 1992 è Visiting Professor alla University of California, Los Angeles, dove dal 2006 insegna Filosofia. Si è dedicato inizialmente allo studio dell'idealismo classico tedesco e all'età romantica, pubblicando *Sistema ed epoca in Hegel* (Il Mulino, Bologna 1975); *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno* (Einaudi, Torino 1987) e *Hölderlin: la filosofia y lo trágico* (Visor, Madrid

1990). Si è in seguito interessato soprattutto a studi di estetica, e ha approfondito inoltre l'analisi del pensiero utopistico del Novecento e le forme della temporalità: basti ricordare *Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch* (Bibliopolis, Napoli 1983) e l'edizione italiana di *Principio speranza* di E. Bloch (Garzanti, Milano 1994). Negli ultimi anni i suoi studi si rivolgono al problema delle passioni e dei modelli etici ed estetici, alla memoria e all'identità collettiva. Tra le opere pubblicate, molte delle quali tradotte in diverse lingue, ricordiamo: *Ordo amoris. Conflitti terreni e felicità celeste* (Il Mulino, Bologna 1991); *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico* (Feltrinelli, Milano 1991); *Le prix de la liberté* (Les Éditions du Cerf, Paris 1995); *Le forme del bello* (Il Mulino, Bologna 1995); *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana* (Einaudi, Torino 1998). Si è occupato inoltre di Sigmund Freud e degli sviluppi della psicoanalisi, del delirio e dell'analisi della vita quotidiana, con lavori quali: *Le logiche del delirio. Ragione, affetti, follia* (Laterza, Roma-Bari 2000); *Il dottor Freud e i nervi dell'anima. Filosofia e società a un secolo dalla nascita della psicoanalisi* (Donzelli, Roma 2001) e *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze* (Feltrinelli, Milano 2002). È inoltre redattore delle riviste "Teoria politica", "Filosofia", "Tride", "Atque", "Next", "Cultura tedesca", "Pluriverso", "Anthropology & Philosophy", "Journal of European Philosophy" e "Philosophy and Social Criticism". Per la sua attività ha ottenuto vari premi, fra cui il Premio Nazionale Letterario Pisa nel 1992, sezione Saggistica; nel 2010 il "Premio del Ritorno" nella sua città, Cagliari; ed il Premio letterario "Giuseppe Giusti" nel 2010 con *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia* (Bompiani, Milano 2008). Nel

giugno del 2001 è stato nominato Grand'Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

Luigi Ciotti. Ispiratore e fondatore del Gruppo Abele nel 1965, è stato ordinato sacerdote nel 1972, dopo aver terminato gli studi presso il Seminario di Rivoli. Nel 1973 fonda il "Centro droga", luogo di accoglienza per ragazzi segnati da problemi di tossicodipendenza, cui seguirà l'apertura delle prime comunità. A queste iniziative se ne affiancano altre, rivolte non solo ai tossicodipendenti, ma ai giovani in difficoltà, come il Centro studi, la Biblioteca e "l'Università della strada". Il suo impegno si concretizza, a livello politico, nella prima legge italiana non repressiva sull'uso di droghe (1975). Dal 1979 il Gruppo Abele si apre alla cooperazione internazionale, con progetti in tutto il mondo. Nel 1982 Ciotti contribuisce alla nascita del Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza (CNCA), e nel 1986 partecipa alla fondazione della LILA (Lega Italiana per la Lotta contro l'AIDS). Nel 1992 fonda il mensile "Narcomafie", e dal 1995 è coordinatore dell'associazione "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie", che mira a contrastare i fenomeni mafiosi. Molto feconda è la sua attività di giornalista pubblicista, che l'ha portato a collaborare con numerosi quotidiani e periodici nazionali. Negli anni Ottanta è docente presso la Scuola Superiore di Polizia del Ministero dell'Interno. Nel marzo 1991 è nominato Garante alla Conferenza mondiale sull'AIDS di Firenze, e nel 1995 presiede la IV Conferenza mondiale sulle politiche di riduzione del danno in materia di droga. Nel 1996 è nominato Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Nel luglio 1998 riceve a Bologna la laurea *honoris causa* presso la Facoltà

di Scienze dell'Educazione, e nel 2006 il medesimo titolo presso l'Università degli Studi di Foggia. Recentemente, nel 2012, gli è stato conferito il Premio Nazionale "Non-violenza" dall'associazione "Cultura della Pace". Tra le sue ultime opere si segnalano: *Dialogo su pedagogia, etica e partecipazione politica*, con Frei Betto, (Edizioni Gruppo Abele, Torino 2004); *Dialogo sulla legalità*, con Nichi Vendola (Manni, Lecce 2005); *Etica e politica* (Edizioni Gruppo Abele, Torino 2006); *I cristiani e il valore della politica* (Edizioni Gruppo Abele, Torino 2006); *Romanzo reale. Storia di crisi finanziarie e di lavoro, di amore e di dolore, di onesti e di disonesti* (ESTE, Roma 2010); *La speranza non è in vendita* (Gruppo Abele-Giunti, Torino-Firenze 2011); *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*, con Salvatore Natoli (Lindau, Torino 2013); *Cambiare noi*, con Antonio Mazzi e Antonio Sciortino (San Paolo, Cinisello Balsamo 2013).

Ivano Dionigi. Magnifico Rettore dell'Università di Bologna, è Professore ordinario di Letteratura Latina presso l'Ateneo bolognese, dove si è occupato prevalentemente di poesia e prosa filosofica. Gli autori privilegiati sono Lucrezio: *Lucrezio. Le parole e le cose* (Pàtron, Bologna 1988, 2005³) ed il commento al *De rerum natura* (Rizzoli, Milano 2000²); Seneca: edizione e commento del *De otio* (Paideia, Brescia 1983, 2007²), *Protinus vive* (ed., Pàtron, Bologna 1995), Saggio introduttivo a *La provvidenza* (Rizzoli, Milano 1997). Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani: *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *Simmaco e Ambrogio. La maschera della tolleranza* (Rizzoli, Milano 2006). Ha studiato inoltre la fortuna dei classici con particolare attenzione alle traduzioni: *Poeti tradotti e traduttori poeti* (ed.,

Pàtron, Bologna 2004); alla storia delle idee: *Seneca nella coscienza dell'Europa* (ed., Bruno Mondadori, Milano 1999); *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* (ed., Rizzoli, Milano 2002³); *Nel segno della parola* (ed., Rizzoli, Milano 2005); *La legge sovrana* (ed., Rizzoli, Milano 2006); *Morte. Fine o passaggio?* (ed., Rizzoli, Milano 2007); *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi* (ed., Rizzoli, Milano 2007); *Madre, madri* (ed., Rizzoli, Milano 2008); *Elogio della politica* (ed., Rizzoli, Milano 2009); *Il Dio Denaro* (ed., Rizzoli, Milano 2010); *Animalia* (ed., Rizzoli, Milano 2011); *Eredi* (ed., Rizzoli, Milano 2012); *Barbarie* (ed., Rizzoli, Milano 2013). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi "La permanenza del Classico", di cui è fondatore. Nel gennaio 2011 ha ricevuto presso l'Ateneo di Bucarest la laurea *honoris causa* con il riconoscimento di "Dottore dell'Università di Bucarest". Nel novembre 2012 è nominato da Papa Benedetto XVI presidente della neonata Pontificia Accademia di Latinità.

Andrea Rodighiero. Docente di Lingua e Letteratura greca all'Università di Verona e *fellow* della Scuola Superiore Santa Chiara dell'Università degli Studi di Siena, è membro del Comitato scientifico della Collana *La permanenza del Classico* – Palinsesti (Università di Bologna), del Progetto *Classici Contro* (Università Ca' Foscari, Venezia) e delle riviste "Studia Philologica Valentina", "Thycho", "Lexis". Fra le sue opere, la versione commentata dell' *Edipo a Colono* di Sofocle (Marsilio, Venezia 1998) per la quale ha ricevuto il Premio Monselice per la traduzione letteraria nel 1999; la traduzione di *Antigone* di Jean Anouilh (Marsilio, Venezia 2000); il saggio *La parola, la morte, l'eroe. Aspetti di poetica sofoclea* (Imprimitur, Padova, 2000); un'edizione commentata delle

Trachinie di Sofocle (Marsilio, Venezia 2004). Si è occupato anche di ricezione della cultura antica nella letteratura contemporanea (*Orfeo. Variazioni sul mito*, Marsilio, Venezia 2004, con Maria Grazia Ciani; *Una serata a Colono. Fortuna del secondo Edipo*, Edizioni Fiorini, Verona 2007). Fra i suoi lavori più recenti, la traduzione de *Il Ritorno* di Rutilio Namaziano (Aragno, Torino 2011) e i saggi *Generi lirico-corali nella produzione drammatica di Sofocle* (Narr Verlag, Tübingen), *La tragedia greca* (Il Mulino, Bologna 2013).

INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

<i>Biblia Hebraica Stuttgartensia</i> [...] (edd. K. Elliger-W. Rudolph et al., Stuttgart 1990 ⁴)	
1, 8-22	12
2, 1-10	16
2, 11-25	18
3, 1-22	22
5, 1-23; 6, 1-13; 7, 1-7; 7, 13	28
7, 14-25; 11, 1; 12, 29-42; 13, 17-18	36
14, 1-31	42
15, 1-19; 15, 25-27	48
16, 1-15; 17, 1-7	54
19, 1-25; 20, 1-18	60
Giovenale, <i>Satire</i> , 3, 1-50; 162-172; 180-183; 315-322) (ed. I. Willis, Stuttgart-Leipzig 1997 [con modifiche])	150
Luciano, <i>Storia Vera</i> , 2, 3-6 (ed. J. Bompaire, Paris 1998).....	156
Orazio, <i>Epistole</i> , 1, 11 (ed. E.C.Wickam-H.W. Garrod, Oxford 1912).....	146
Orazio, <i>Epodi</i> , 16 (ed. D.R. Shackleton Bailey, Stuttgart 1995 ³ [con modifiche]).....	136
Platone, <i>Crizia</i> , 108e; 113b-e; 114d-115b (ed. A. Rivaud, Paris 1963 ⁴).....	124
Sofocle, <i>Edipo a Colono</i> (ed. G. Avezzù, Milano 2008).....	166
Virgilio, <i>Bucoliche</i> , 1 (ed. R.A.B. Mynors, Oxford 1969).....	130
Virgilio, <i>Eneide</i> (ed. G.B. Conte, Berlin-New York 2009)	
1, 1-33	74
1, 34-130	78
1, 520-642	86
2, 768-804	96
6, 295-383	100
9, 590-637.....	108
12, 791-842	114
Virgilio, <i>Georgiche</i> , 2, 136-176 (ed. G.B. Conte, Berlin-Boston 2013)	142

CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

Direttore: Ivano Dionigi

Comitato scientifico: Francesco Citti, Federico Condello, Camillo Neri, Lucia Pasetti, Bruna Pieri, Francesca Tomasi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell’Università di Bologna – promuove lo studio delle proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, ebraico-cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e storia degli studi).

Il Centro organizza lezioni, seminari e pubbliche letture: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Trilogia latina* (2002); *Tre infiniti* (2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006); *Madri* (2007); *Elogio della politica* (2008); *Regina Pecunia* (2009); *Animalia* (2010); *Eredi* (2011); *Barbarie* (2012); *Rivoluzioni* (2013). Il Centro ha altresì organizzato il convegno internazionale *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 settembre – 1 ottobre 2005). Dal 2006 al 2009 ha organizzato il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

Il sito Web (<http://www.permanenza.unibo.it>), oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.

Collana “Ricerche”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti – C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2002³, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.
9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.
10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2006, 237 pp.
11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *La legge sovrana*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2006, 236 pp.
12. E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di F. Condello e C. Longhi, Milano (BUR), 2006, 337 pp.
13. *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 317 pp.
14. *Madri*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2007, 251 pp.
15. M. Cacciari, I. Dionigi, A. Malliani, G. Ravasi, S. Vegetti Finzi, *Morte. Fine o passaggio?*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 146 pp.

16. S. Argentieri, E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, C.-Isler Kerényi, E. Sanguineti, *Madre, madri*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2008, 156 pp.
17. *Elogio della politica*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2008, 224 pp.
18. *Regina Pecunia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2009, 224 pp.
19. E. Bianchi, M. Cacciari, D. Del Giudice, I. Dionigi, U. Eco, V. Gregotti, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Elogio della politica*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2009, 196 pp.
20. E. Bianchi, M. Cacciari, L. Canfora, F. Debenedetti, I. Dionigi, G. Rossi, V. Shiva, *Il dio denaro*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2010, 146 pp.
21. *Animalia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2010, 208 pp.
22. G. Barbujani, E. Bianchi, M. Cacciari, D. Mainardi, I. Dionigi, U. Eco, *Animalia*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2011, 160 pp.
23. *Eredi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2011, 216 pp.
24. E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, P. Grossi, M. Recalcati, B. Spinelli, *Eredi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2012, 174 pp.
25. *Barbarie*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2012, 216 pp.
26. *Seneca e le scienze naturali*, a cura di M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti, Firenze (Olschki) 2012, 282 pp.
27. M. Cacciari, F. Cardini, A. Cavarero, I. Dionigi, S. Givone, V. Magrelli, M. Recalcati, S. Rodotà, *Barbarie*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2013, 192 pp.
28. *Rivoluzioni*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2013, 216 pp.
29. A. Ziosi, *Didone regina di Cartagine di Christopher Marlowe: Metamorfosi virgiliane nel Cinquecento*, Roma (Carocci), 2014, 296 pp.

INDICE

<i>Esodi</i>	5
Programma.....	7
<i>In via sumus. Migrazioni</i>	9
Programma della serata	10
L'uomo è relazione	11
1. L'oppressione degli Ebrei.....	12
2. La nascita di Mosè	16
3. Esilio in Madian	18
4. Il rovetto, la chiamata e il nome di Dio	22
5. L'inasprimento dell'oppressione, la nuova chiamata e Aronne profeta	28
6. Le piaghe d'Egitto e la Pasqua.....	36
7. Nel Mar Rosso	42
8. Canto di vittoria	48
9. La manna e l'acqua dalla roccia	54
10. Il Sinai e l'alleanza.....	60
<i>Italia fugiens. Il canto dei profughi</i>	69
Programma della serata	70
«Non di mia volontà inseguo l'Italia»	71
1. <i>Fato profugus</i>	74
2. La tempesta	78
3. <i>Miseris succurrere disco</i> : l'accoglienza al migrante	86
4. <i>Miserabile vulgus</i> : l'esodo	96
5. Preghiera dell'insepolto.....	100
6. L'altra razza.....	108
7. La <i>pietas</i> (e la forza) del popolo meticcio	114
<i>Fugere libet. Fuori dal mondo?</i>	121
Programma della serata	122
La fuga nell'utopia.....	123
1. L'isola perfetta	124
2. <i>Nos patriam fugimus</i>	130
3. Tempo di andare	136
4. <i>Saturnia tellus</i>	142
5. <i>Quod petis, hic est</i>	146

6. <i>Eundum est</i>	150
7. Incredibili meraviglie	156
<i>Aylon</i> . L'ultimo esodo	161
Programma della serata	162
Edipo esule: l'esodo estremo	163
I protagonisti	252
Artisti	253
Relatori	267
Indice dei passi e delle edizioni	273
Centro Studi "La permanenza del Classico"	274
Collana "Ricerche"	275

Finito di stampare nel mese di aprile 2014 presso
Industrie Grafiche Tipografia Moderna (Bologna)